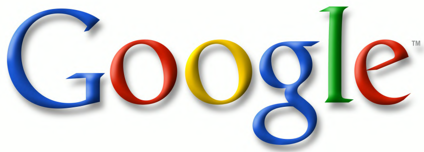



ROBERTO
FINCH

Bought of Sig. Mantini . — a — e

This is the only edition ever printed of a most admirable translation of the Book of Job: and consequently the Copies have become exceedingly scarce even in Italy.

IL LIBRO DI GIOBBE

ESPOSTO

IN ITALIANA POESIA CON ANNOTAZIONI

DALL'ABATE

FRANCESCO REZZANO

FRA GLI ARCADI

DEMOCRATE MEONIADE

All'Emo, e Rmo Principe

PROSPERO

CARDINALE

COLONNA DI SCIARRA

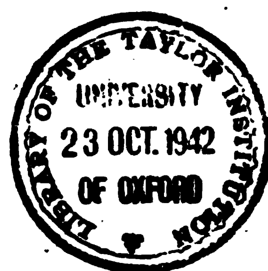


ROMA MDCCLX.

PER GIUSEPPE, E NICCOLO' GROSSI

NEL PALAZZO MASSIMI A S. PANTALEO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



All' Eñio, e Rñio PRINCIPE

PROSPERO
CARDINALE
COLONNA DI SCIARRA

FRANCESCO REZZANO



Erchè grande, e felice Voi siete, EMINENTISSIMO PRINCIPE, parrà forse a taluno, che poco acconciamente al Nome Vostro convenga la luttuosa Storia di Giobbe, ch' io vi presento. Pure, se si pon mente, che Giobbe fu Principe, fu saggio, fu giu-

ſto, e fu Sacerdote, chiaramente appariſce eſſere queſto un tributo, che a Voi in iſpezial guiſa apparteneva. L'Italia noſtra già da moltiſſimi Secoli vide dalla Voſtra inclita Stirpe naſcere Principi illuſtri, e uſcire celebri Eroi, che in pace, e in guerra famoſi, furono di più Monarchi d'Europa glorioſi Miniſtri, e prodi ſoſtenitori delle loro Corone; e vide i Voſtri grand'Avi a molte terre, e Città per natìo diritto ſignoreggianti, ſtringere potentiſſime alleanze, e Parentele Reali. Però il Baronio, il Volterrano, il Giacconio, il Gualdo, il Sanſovino, ed altri aſſai, della nobiliſſima Proſapia Voſtra onorevolmente ſcrivendo, ſplendore, ed ornamento del Lazio la nominarono, non ſolamente per le magnanime impreſe de' Voſtri Maggiori; ma per l'antichità della loro Origine, per la Vaſtità del loro dominio, per lo numero de' loro Vaſſali, e pel Regio ſangue nelle lor vene diffuſo. Naſceſte dunque Voi Principe al pari di Giobbe, e ciò che più torna a vera gloria Voſtra, creſceſte Principe ſaggio a ſomiglianza di lui: perocchè da i Voſtri illuſtri Antenati, che alto dominio ſortirono, e mente ſapientiſſima per moderarlo, traeſte come in retaggio con la chiarezza del ſangue quella dell' intelletto. In fatti i pubblici, e i privati congreſſi,

greſſi, cui preſedete non meno coll' autorità, che col conſiglio, i ſciolti dubbj, le mature deliberazioni, gli opportuni provvedimenti, e per lo pubblico bene, e pel maggiore eſaltamento della Cattolica Chieſa; le belle arti da Voi amate, le varie acquiſtate ſcienze, le greche, e le latine lettere da Voi poſſedute, l' accorgimento nell'indagare, la prudenza nel riſolvere, la fermezza nell' eſeguire, ſono tutte luminoſe riprove di quell' elevatiſſimo ingegno, che in Voi sfavilla. Una ſicura teſtimonianza della ſapienza Voſtra, oltre a tante, che ne date da Voi medeſimo, fu l' eſſere Voi dal Re Cristianissimo traſcelto a Eccleſiaſtico Prottettore del ſuo Regno. Il perchè un Monarca sì grande, di ſublime accorgimento fornito, affidata a Voi non avrebbe tanta parte delle ſue magnanime ſollecitudini, ſe non aveſſe in Voi ravviſato una mente di conſiglio ripiena, e un animo adorno d' ogni virtù, che al Reale ſuo ſpirito ſi aſſomigliaſſe.

Per piacere ad un Rè, anzi ad un' Eroe, sì ſaggio, e sì giuſto, ond' eſſere da lui elevato a sì alto ſegno di autorità, e di onore, richiedevaſi, Eminentissimo Principe, che come lucente corona, per valermi della fraſe di Giobbe, vi sfavillaſſero in fronte i voſtri giudizj, e come veſte prezioſa

vi ammantasse la vostra Giustizia. Questa egregia dote di Voi sì degna, e al Vostro grado sì necessaria dall'adolescenza crebbe con Voi; ed ora finalmente giunse a stabilirvi nell' amore degli uomini, e in quello di Dio. Ben sanno le Genti, le quali per prova, o soltanto per fama ravvisanvi, che vagliono ugualmente presso di Voi le preghiere de' miseri, che le premure de' Grandi; anzi ben sanno, che nulla possono nel vostro cuore le offerte, e le dovizie a confronto dell' oppressa povertà; quindi della grandezza Vostra, e della Vostra virtù si consolano, offrendo voti, e preziosa chiamando la Vostra vita, d'onde il pubblico bene, come da limpido fonte deriva.

Vero è, che per l'Eccelsa Dignità Ecclesiastica, in cui splendete, e per le onorate memorie de' Vostri grand' Avi fregiati della Porpora, e del Triregno, essere a voi potrebbero inchinevoli i Popoli, che vi conoscono: ma gli è vero altresì, che, se a somiglianza del Principe Idumeo sapiente, e giusto non foste, a venerarvi soltanto si piegherebbero, non ad amarvi. Se io pure favellar vi potessi con tutt'altro linguaggio, che con quello dell'ossequio, e della servitù, vi direi, che quest' istessa letteraria mia fatica si umilia a Voi spinta dall' amor mio; ma

poiche

poichè non ardisco tant'oltre, dirò soltanto, che la storia d'un Patriarca pieno di Religione, e di Fede, convenevole cosa riputai essere, che a Voi si offerisse, come ad uno de' Cardini inconcussi della Religione, e della Chiesa: e che se l'antica dignità fu quasi un Simbolo della nuova, e se ne' Padri delle Segregi Famiglie, cui toccava l'onore del Sacerdozio, un immagine, ed un idea può scorgersi de' Porporati Padri, tra' quali Voi siete, anche per rapporto alla Sacra Dignità, che vi adorna, era la Storia di Giobbe dicevole al nome Vostro. Queste EMINENTISSIMO PRINCIPE sono le ragioni, onde l'offerta, che facciovi di quest' Opera, credo, che a Voi convenga. Degnate pertanto la mia fatica, comecchè degna non sia della Vostra grandezza, considerando, che quand'anche pel suo scarso valore i gloriosi Auspicj Vostri non meritasse, era però dovere, che essendo io in particolar guisa servitor Vostro qualche parte de' miei Studij Vi consacrassi.

PREFAZIONE.



L'Opera, che vi presento, cortese Lettore, ha avuto quel principio, che sogliono avere le poetiche composizioni, le quali soventemente si incominciano per diletto, e si proseguono per impegno. Negli ozii della Villa, ove pare, che la Poesia più volentieri soggiorni, che fra i tumulti della Città, vaghezza mi nacque di trasportare in versi qualche capo de' più spiritosi del libro di Giobbe a modo di mio privato intertenimento. Il che giunto a notizia di alcune letterate Persone, e fra queste del Marchese Alessandro Botta--Adorno egregio Cavagliere di elevatissimo ingegno, e di nobilissime doti fornito, presero elleno a incoraggiarmi, e a fare, che seriamente vi ci attendessi per darne al Pubblico una esposizione compiuta. Confesso liberamente di avere avuto non poco timore di avventurare il nome mio alle indiscrete censure de' Critici, perocchè la poetica facoltà quella non fu tra i miei studj, di cui più ne sia stato amatore; ma poichè per mio avviso, e per altrui, poteva essere questa un'opera ad ogni sorta di Persone di gradimento, e di profitto, mi determinai di compirla, e di pubblicarla. Ognun sa essere questo un libro sacrosanto, e divino, e fra quanti nelle Sacre Carte si leggono uno de' più misteriosi, e più sublimi. Siane Mosè l'Autore, come molti pretendono, sia Salomone, come altri vogliono, certo è, che chi lo scrisse fu gran Filosofo, gran Teologo, e gran Poeta. La scienza dell'uomo, unica sorgente delle più chiare, e distinte cognizioni della Natura nostra, de' nostri vizj, e delle nostre virtù vedesi in esso con maravigliosa chiarezza adoperata, e con somma profondità, e purezza maneggiata la scienza di Dio; e tuttociò nella maniera più acconcia a trattare le cose pellegrine, e Celesti, qual'è la Poesia, al dire del Quadrio: Imperocchè toltine il primo, ed il secondo capo, con alcuni versetti dell'ultimo, il libro di Giobbe metricamente fu scritto, e tra le Ebraiche poesie questa è a nessun' altra seconda. Per ciò adunque, che riguarda l'utilità, chiarissima cosa è, che scieglere non potevasi più utile argomento di questo, il quale, oltre a tant'altri suoi pregi, maestose immagini ci presenta della Pietà, della Giustizia, della grandezza di Dio, e un eroico esempio proponeci di integrità ne' giudizj, di moderazione nelle felicità, di costanza nelle disavventure, da cui, come scrisse Diodoro Siculo nel Proemio alla Biblioteca, ricavansi li necessarj ammaestramenti della vita nostra: *Cognitio ex aliorum, tum secundis, tum adver-*

adversis rebus percepta doctrinam habet ad omnia valde necessariam. Per ciò, che riguarda il diletto esporre non doveasi in altra guisa, che dalla soavità di alcun metro addolcita non fosse; poichè come scrisse il Gravina in un discorso sopra l'Endimione del Guidi, col mezzo delle parole si scolpisce nella fantasia il vero essere delle cose, e per mezzo dell'armonia, che da esse ne nasce, l'animo nostro maraviglioso diletto ne trae. Lo stesso pensiero, che io ebbi di giovare altrui nello scegliere l'argomento, ebbi altresì nel trattarlo. Quindi è, che non ho stimato di dare al pubblico una rigorosa, e letterale traduzione, il perchè altro non avrei fatto, che trasportare nel nostro Idioma una oscurissima serie di sensi, e di misteri ridondante espressioni orientali, ed Ebraiche; ma ho creduto, che siccome il fine dell'Opera era di far comune ad ogni genere di Persone la lettura di un tal libro, così dovesse essere, per quanto comportava la tenuità mia, a tutti intelligibile. Per tal fine ottenere, non era bastevole, che io mi fossi appigliato a un solo Commentatore: richiedevasi anzi, che per connettere gli uni cogli altri versetti nella miglior maniera, che possibil fosse, ora all'esposizione di uno, ora di un'altro mi attenessi, or ricorressi alla fonte del testo Ebraico, or penetrassi nello spirito del testo medesimo, spiegandone le allusioni, ed ampliandone i sentimenti; anzi era mestieri, che or lasciassi qualche tenue replica di parole, ed ora per più chiarezza replicassi, or continuassi le allegorie, or ricorressi alle figure, or temperassi le espressioni, or il senso letterale seguissi, or l'allegorico, ed il morale. Troppo difficile cosa era senza questa fatica il dare una esposizione di questo libro, la quale non fosse stucchevole traduzione, nè difusa parafrasi, e conseguentemente oscura non riuscisse, o degenere dallo spirito del Testo. Questo metodo istesso procurai di tenere nelle annotazioni, nelle quali una soverchia voglia di comparire erudito, non mi fece prolisso; e una soverchia libertà di interpretare a mio senno non, mi tolse la stima all'autorità degli Interpreti, e la premura di giustificare la mia esposizione appresso del Pubblico. Parrà forse a taluno, che trattandosi d'una Storia lugubre non troppo acconciamente abbia io tralasciato il metro elegiaco a'dolorosi casi dicevole, per usare piuttosto l'eroico, ed il sublime; ma chi per poco disamina questo libro, comprenderà facilmente, ch'egli è un Eroico poema, perchè appunto sulle azioni si aggira di un magnanimo Eroe. Quindi, siccome presso de'Greci, e de'Latini fu sempre il verso Esametro usato nell'Epica poesia; così appresso di noi ella par legge, che le Ottave si adoprino. Aggiungasi, che assai più sono i luoghi, in cui Giobbe, e gli Amici suoi della grandezza e della magnificenza di Dio, per rapporto all'opere da lui fatte,

fa-

favellano, che quelli, in cui il Santo Patriarca delle sue miserie si duole: anzi i suoi lamenti medesimi sono così enfatici, e grandi, che mal espressi sarebbero nel metro del passero di Catullo. In quella guisa però, che a norma del testo avvisai di scegliere il metro, stimai di usare pur anco lo stile, e spartire i capitoli, non mi volendo prendere la libertà di animare più del dovere i ragionamenti famigliari, e dimessi, e di dare una nuova simetria alla materia già divisa in più capi. Se disuguale pertanto sembrasse la frase, e disuguali i capitoli, avvertasi, che non a mio talento, ma sulle altrui tracce cammino. Ed ecco quanto conveniva, ch'io premettessi per tua notizia, e mia discolpa, o cortese Lettore. Sò, che presso taluni le discolpe istesse non valgono per difendere un' opera dalle loro occulte saette: se così pure a quest'Opera addivenisse, dirò con Diomede, quando fu ferito dalla saetta di Paride.

Οὐκ' ἀλέγω ὡς εἴ μὲ γυνὴ βάλλοι ἢ παῖς ἄφρων
Κώφον γάρ βέλος ἀνδρὸς ἀναλ' κιδος οὐτιδανοῖο

Io non cerco la lode, ma non la rifiuto: spiacemi il biasimo, ma non mi sgomenta. *Quod autem ad hominum de nobis existimationem attinet, ita animo comparati sumus, ut si quidem contingat non illibenter accepturi simus (ut humani aliquid dicam); sin autem in contrarium cadat, valere jubebimus*: S. Gregorio Nazianzeno orazione 27.

AP-

APPROVAZIONE.

AVendo letto per ordine del Rmo. P. Maestro del Sacro Palazzo il Libro di Giobbe esposto in Italiana Poesia con annotazioni dal Signor Abate Francesco Rezzano, non vi ho ritrovato cosa contraria a' dogmi della S. Cattolica Chiesa, o alla purità de' costumi; anzi non ho potuto non ammirare l' ingegno, e la felicità dell' erudito Autore, che colla scorta de' migliori Espositori ha saputo iscansare que' pericoli, che facilmente s' incontrano nella versione de' libri Sacri, pieni di simboli, e di misterj; quindi l'ho creduto degno di essere pubblicato colle Stampe, se così piacerà a chi si appartiene.

Dal Monistero di S. Alesio questo dì 6. Settembre 1759.

D. Felice Mar. Nerini Abate di S. Alessio, Consultore della Sac. Congregazione del S. O.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Palatii Apost. Magist.

Dom. Jordanus Archiep. Nicomediæ Vicesgerens.

IMPRIMATUR

F. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.



Prosper Tituli S. Mariæ ad Martyres S.R.E. Diaconus Cardinalis Columna de Sciarra



Maria Anna Tomatis sculpsit Romæ anno 1760.

Ir erat in terra Hus, nomine Job, & erat vir ille ſimplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo: natique ſunt ei ſeptem filii, & tres filiæ.

Et fuit poſſeſſio ejus, ſeptem millia ovium, & tria millia Camelorum, quingenta quoque juga boum, & quingentæ aſinæ, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes Orientales.

Et ibant filii ejus, & faciebant convivium per domos, unuſquiſque in die ſuo, & mittentes vocabant tres ſorores ſuas, ut comederent, & biberent cum eis.

Cum-

(a) Avvi non poco diſparere tra gli Scrittori, e tra gl'Interpreti ſu queſta terra di *Hus*, abitata da *Giobbe*. Ma il più de'Padri antichi, principalmente Greci, tra quali Origene, Griſoſtomo, Teodoreto, Olimpiodoro, ed Euſebio furono di opinione, che Giobbe altri non foſſe, che Giobab Pronipote di Eſaù, e conſeguentemente Idumeo. La coloro ſentenza molto rinfrancaſi da una antichiſſima addizione Siriaca in calce del libro di Giobbe, ove la di lui Genealogia ſi teſſeva così: *Giobab*, *Zara*, *Rhavel*, *Eſau*, *Iſaac*, *Abraham*, traendo *Giobab* il quinto da *Abramo*, il che con l'Epoca di Giobbe a un dipreſſo concorda. E tuttochè da tale ſentenza diſſenta lo *Spanemio* con molti altri da eſſo cita-


Olà, dove all' aprica ampia Idumea [a]
Bagna l' adusto fianco il bel Giordano,
Purissimo, innocente un' Uom vivea,
Come Spirto Celeste in velo umano:
Questi era Giob, che il suo Signor temea,
Volgendo dall' errore il piè lontano,
Di sette figli, e tre figlie leggiadre
Al Ciel diletto, avventuroso Padre.

Erano i campi suoi d'intorno sparsi,
E popolati d'infinito armento; [b]
Cameli a mille ivi potean contarsi,
A mille i figli del servil giumento:
Vedeasi il suo terreno ampio solcarsi
Da mille buoi; di cento servi, e cento
Ricco, e grande Signor, fra quanti allora
Fiorìan ne' vasti Regni dell'Aurora.

Al tornar delle liete Albe novelle
Di ogni anno, o di ogni mese, o del gradito
Giorno, in cui nacquer sotto amiche Stelle,
Grande i figli alternar solean convito: [c]
E in quel bel dì le vergini Sorelle
Erano anch' Esse con solenne invito
Chiamate a mensa dal fraterno affetto,
E ad aver parte nel comun diletto.

citati nella sua Storia, il *Pineda* però, ed il *Calmet* a tutta prova la sostengono; e sebbene Luigi *Morerio* non reputi la terra di *Hus* essere l'Idumea; il P. *La Martinier* nel suo Dizionario lo afferma in guisa, da non potersene ragionevolmente dubitare.

(*b*) Il Testo Ebraico suona indefinitamente gran copia di Armenti, di Cameli, e di Servi: e quando anche tale non fosse il valore del testo suddetto, ognun sa, che, secondo il costume della Scrittura, spesse volte si accenna un numero certo, per ispiegare un numero indeterminato; come a tal proposito osserva il Lirano: *In omnibus prædictis ponitur numerus determinatus pro indeterminato, sicut ex text. Matthæi: Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.*

Cumque in orbem transissent dies convivii, mittebat ad eos Job, & sanctificabat illos; consurgensque diluculò offerebat holocausta pro singulis.

Dicebat enim: ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus suis: sic faciebat Job cunctis diebus.

Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, adfuit inter eos etiam Satan: cui dixit Dominus: unde venis? Qui respondens, ait: circuivi terram, & perambulavi eam.

Di-

(c) Banchettavano i figli di Giobbe secondo il parere di molti Espositori, o una volta l'anno, o nelle Calende di ciascun mese, o nel loro dì natalizio, giorni entrambi solenni presso gli Orientali: anche il *P. Calmet* è di tale opinione: *Ils se traitoient donc tour à tour peut-ètre au commencement du mois, ou mème chacun une fois l'annèe, ou bien chacun le jour de sa naissance*; ed ai convivi chiamavano ancora le sorelle, le quali, secondo il comune parere de'Padri, noi crediamo, che fossero ancor nubili, non ostante che l'Autore del commentario nel libro di Giobbe, e Filone Ebreo siano di contraria opinione, poichè la loro sentenza è universalmente rigettata.

Ma de' conviti le festose gare
Cessate, e i lieti dì giunti alla sera,
Chiamava i figli al preparato altare (d)
De' comandi di Giob turba foriera.
Intanto il Genitor d'innanzi all' Are
Traea di bianchi agnelli eletta schiera,
E pria, che ardesse la diurna face
Offrìa per ciascun di essi Ostie di pace.

Poichè dicea tra se: forse i miei figli
Di candida onestate, han sciolto il freno,
O contra il giusto Cielo empj consigli
Con incauto pensier nodriro in seno: (e)
Ma non fia, che vendetta il Ciel ne pigli;
Vittime voi, che sull' Altare io sveno
Sacre, ogni giorno, all' oltraggiato Nume,
Voi n'espiate il lor profan costume.

Quando ecco un dì tra le Beate schiere,
Che si pascon di Eterna immensa luce, (f)
E son ministre del Divin pensiere,
Che a man le sorti di quaggiù conduce,
Lo Spirto entrar, che sull Empiree sfere
Fu della pugna il temerario duce,
Cui Dio disse: onde vieni? Ei, dalla Terra,
Rispose, e vidi quanto in sen rinserra.

A cui

(d) Sebbene alcune purificazioni fossero in uso anche nella legge di natura, non v'ha però nulla di certo circa la maniera, con cui si purificassero le persone nell'Idumea a' tempi di Giobbe. Quindi è, che noi abbiamo preso la parola *Sanctificabat* in senso di semplice chiamata al Sacrifizio. La nostra esposizione si appoggia all'autorità del Parafraste Caldeo, e del Pineda, le di cui parole son queste: *ad hanc vero expositionem invitor a Chaldaeo sic hunc locum elucidante: mittens invitabat eos.*

(e) La parola *Benedixerint* è qui presa pel suo senso contrario. Frequentissimi esempj di questa maniera di dire abbiamo nelle Scritture. Fu costume scrupo-

loso

Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo?

Cui respondens Satan, ait: Numquid Job frustra timet Deum? nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum ejus benedixisti, & possessio ejus crevit in terra? sed extende paululum manum tuam, & tange cuncta, quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.

Dixit ergo Dominus ad Satan: ecce, universa, quæ habet in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam. Egressusque est Satan a facie Domini. Cum autem quadam die filii, & filiæ ejus comederent, & biberent vinum in domo fratris sui primogeniti;

Nun-

loso degli Ebrei, quando alcuna cosa narrar dovevano, che ingiuriosa fosse a Dio, il valersi dé' Vocaboli opposti. Erano somiglianti parole così delle loro religiose orecchie offensive, com'erano in orrore agli Ateniesi i nomi di Carcere, e di Carnefice; onde d'altre maniere di dire facevan uso, che delle proprie, per nominarli. *Tantus est horror blasphemiæ divini nominis, quod in Sacra Scripturá frequenter exponitur per verbum oppositum, scilicet benedictionis*. Così il Lirano.

(*f*) Vero è, che col nome di figli di Dio appellaronsi nella Genesi i figli degli uomini illustri, e potenti, e non gli Angeli, nemmeno reprobi, dal cui commer-

A cui rivolto l'immortal Signore:
Che dì tu del mio Giob? virtù simile
Alla virtù di lui vedesti in core
Di altro uom nel spazio, ch'è tra Battro, e Tile?
Fede incorrotta, e semplice candore
Fan sempre all' opre sue scorta gentile;
E della colpa all' aborrita faccia
Arde di sdegno, e di timore aggbiaccia.

A rincontro Satàn: Forse ti cole
Invan Giobbe, o Signor? Tu lo circondi
Del tuo largo favor; Tu la sua prole
Proteggi, e guardi, e il suo terren fecondi;
Tu compi l'opre sue; Tu quanto ei vuole
Gli dai nel Mondo, e fai che di agi abbondi:
Se di beni il vestisti, or ne lo spoglia,
Che udrai quante dal labbro ingiurie scioglia. (g)

Si faccia, Iddio rispose: a te consegno
Di Giob Casa, Pastori, Armenti, e Campi,
Qual più ti piace adempi il tuo disegno,
Sol, ch' ei dal tuo furor libero scampi.
Ratto parte Satàn colmo di sdegno,
E par, che l'aria dove passa avvampi.
De' figli intanto l'ilare drappello
Sedeasi a mensa del maggior Fratello.

Quan-

mercio con le femine falsamente opinarono Giustino, Tertulliano, Cipriano, Clemente Alessandrino, e molti altri, che nascessero i Giganti, spiegando quel testo della Genesi *Cum vidissent filii Dei filias hominum &c.* ma gli è altresì vero, che in questo luogo, secondo il senso comune degl'Interpreti, gli Angeli, e gli Angeli buoni soltanto, hannosi ad intendere ministri della Divina volontà, che dalla custodia degli uomini fecero ritorno a Dio: avvegnachè gli Angeli localmente si movano, come insegnarono Origene, Atanasio, e Gregorio, i quali fra quanti di ciò scrissero, furono del moto locale degli Angeli i più vigorosi sostenitori.

Nuntius venit ad Job, qui diceret: boves arabant, & asinæ pascebantur juxta eos; & irruerunt Sabæi, tuleruntque omnia; & pueros percusserunt gladio;

Et evasi ego solus, ut nuntiarem tibi. Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, & dixit: Ignis Dei cecidit è Cælo, & tactas oves, puerosque consumpsit; & effugi ego solus ut nuntiarem tibi.

Sed & illo adhuc loquente, venit alius, & dixit: Chaldæi fecerunt tres turmas, & invaserunt camelos, & tulerunt eos, necnon & pueros percusserunt gladio, & ego fugi solus, ut nuntiarem tibi.

Ad-

(g) *Benedixerit*: preso nel suo senso contrario, come abbiamo scritto di sopra.



Quando un Uom di ſudor bagnato, e molle,
Giobbe, eſclamò, li tuoi giumenti a paro
Dell' armento arator, dal prato al colle
Givan cogliendo il lor paſco più caro;
Ed ecco armata turba il ferro eſtolle,
Paſtori atterra, e abbatte ogni riparo;
Ecco tori, e giumenti agli occhj miei
Involarſi da i barbari Sabei!

Signor, perchè tu il ſappia, io ſol rimaſi,
Dicea: quand' ecco altro uom, che il paſſo affretta,
Foriero di novelli avverſi caſi.
Giobbe, diſſe, dal Ciel cadde ſaetta, (h)
E ſcoſſe le capanne dalle baſi,
Con i paſtor tutta la greggia eletta
Fu in un gorgo di fiamme arſa, ed aſſorta,
Scampò ſol chi tal nuova ora ti porta.

Parlava il Nunzio ancora; e un altro giunſe
Pien di affanno ſclamando: ahi che ſi feo
Padron de' tuoi Cameli, e gli raggiunſe
Forte in tre ſquadre il rapitor Caldeo!
Nè gli baſtò: piaga alla piaga aggiunſe,
E ſotto il ſuo crudel braccio cadèo
Ogni tuo ſervo alla lor guardia aſſiſo,
Giobbe, ſol io fuggj per darti avviſo.

 Mo-

(h) *Ignis Dei cecidit è cœlo*: *Origene*, e *San Gio: Griſoſtomo* furono di parere, che queſto fuoco non foſſe vero, ma fantaſtico; diche Noi qui non entriamo a decidere; ma attenendoci al valore del Teſto Ebraico, lo ſpieghiamo per fulmine dal Ciel diſceſo; e perciò appunto, che diceſi dal Ciel diſceſo, ſi ſcorge non da naturale, ma da portentoſa cagione prodotto, come, ſecondo il ſuo ſiſtema, ragionerebbe il *Marcheſe Maffei*.

Adhuc loquebatur ille, & ecce alius intravit, & dixit: filiis tuis, & filiabus vescentibus, & bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti, repente ventus vehemens irruit a regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt, & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.

Tunc surrexit Job, & scidit vestimenta sua, & tonso capite, corruens in terram, adoravit, & dixit: nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc.

Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. In omnibus his non peccavit Job labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.

Fa-

(*i*) Sappiamo, che il valersi delle rime tronche nella Ottava può riputarsi una soverchia licenza: ma crediamo altresì, che questa prender si possa senza delitto, quando una tale maniera di verso aggiunga peso al sentimento, che si espone. Moltissimi sono gli esempli, che si potrebbero da Noi quì recare, che per brevità si tralasciano.

(*l*) ***Corruens in terram adoravit***: Si sottomise alla Divina volontà, ed umiliossi ai Divini flagelli: Poichè sebbene il rovesciarsi a terra, e il seder nella polvere, sia nelle scritture un contrassegno di lutto, e di dolore, è però in questo luogo un particolare contrassegno dell'umiliazione, e della sommissione di

Movea le labbra ancor, quando anelante
Nuovo Messo di duol venne, e gridò: (i)
Nello stuol de'tuoi figli ebrifestante
Impetuoso turbine soffiò,
Che dal deserto uscendo, in un istante
Scosse le mura, e la magion schiantò:
Tutti son morti, ed io quì sol men venni,
Onde il caso crudel, Giobbe, ti accenni.

Tai cose udite, il manto egli squarcioſſi,
E le mani si pose entro a' capelli,
E boccon sul terreno roveſcioſſi,
Quasi baciando i rigidi flagelli: (l)
Poi disse: nudo io nacqui; e il Ciel degnoſſi
Vestirmi, or se gli piace, ei rinnovelli
L'antica nudità; farò ritorno
Nudo alla terra antico mio soggiorno. (m)

Fu il Ciel benigno, e come poi gli piacque
Tolse quanto mi diè largo, e cortese;
Benedetto il mio Nume, e il duol, che nacque
Dalla man forte, che sù me distese.
Così Giobbe qualunque ingiuria tacque,
Ne' co' suoi labbri il giusto Cielo offese;
Così non mormorò stolte querele,
Benchè infelice, al suo Signor fedele.

 De-

di Giobbe alla Divina volontà. Varie furono l'esterne maniere di adorar Dio, come osserva *Agostino*. Ma la più esprimente, e religiosa, fu quella di prostrarsi a terra, come si vede specialmente di Abramo nella Genesi.

(*m*) Sotto il nome di Madre viene quì intesa dagli Espositori la terra. Non solo i Poeti, ma ancora altri Gentili Scrittori diedero alla terra un tal nome. *Livio* fa menzione della risposta data dall'Oracolo ai Tarquinj, in cui la Terra appelloſſi col nome di Madre. *Imperium summum Romæ habebit, qui vestrum primum, o Juvenes, osculum Matri tulerit*.


Actum est autem cum quadam die venissent filii Dei, & starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, & staret in conspectu ejus, ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, & perambulavi eam.

Et dixit Dominus ad Satan: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo, & adhuc retinens innocentiam?

Tu autem commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra: cui respondens Satan, ait: Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua: Alioquin mitte manum tuam, & tange os ejus, & carnem, & tunc videbis, quod in faciem benedicat tibi.

Di-

(a) ***Commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra***, cioè: ***frustra induxisti me, ut affligerem Job***: Così spiegano ***Origene***, ***Olimpiodoro***, e S. ***Tommaso***. Senza ch'egli mi abbia dato ragione legitima di punirlo come colpevole: così il ***Grisostomo***, e ***Gregorio Magno***.

(b) Questo è scritto a modo di proverbio, il cui valore altro non é, se non che l'uomo più agevolmente comporta la perdita de'beni di fortuna, che della sanità. ***Vatablo***, il ***Tirino***, ed altri parecchj; e così pure intendono questo versetto i Padri Greci nella loro Catena, e ***Origene***, e ***Gregorio***, e il ***Parafraste Caldeo***.


DEgli Spirti Messaggi il Coro eletto
Un dì tornando al Divin Soglio innanti,
Tornò pur anco l'Angiol maledetto,
Che il fonte aperse degli eterni pianti:
Egli i suoi passi a rivelar costretto,
E il bugiardo color de' suoi sembianti,
Narrò, come girasse il destro, e il manco
Del vasto Mondo più riposto fianco.

Cui Dio soggiunse: hai tu Giobbe veduto,
Giobbe mio servo, cui non vive uguale,
Sebben col latte di pietà cresciuto,
Nel grembo della terra alcun Mortale?
Mirasti qual ei faccia alto rifiuto
Delle malnate arti, e ricchezze, e quale
Nodrisca odio del mal, di me timore,
E d'innocenza almo natìo candore?

E tu Mostro crudel mi provocasti,
Non offeso da lui: pur sempre invano
Di non mio sdegno la mia destra armasti. [a]
Satanno allor: a un Uom libero, e sano
Di nemica fortuna ire, e contrasti [b]
Non son grave dolor: stendi la mano,
Mano, che acerba tocchi, e carne, ed ossa,
Ch'ei saprà maledirti a tal percossa. [c]

Ed

(c) *In faciem benedicat tibi*: Nello stesso senso contrario accennato di sopra.



Dixit ergo Dominus ad Satan : Ecce in manu tua est ; verumtamen animam illius serva . Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Job ulcere pessimo, a planta pedis usque ad verticem ejus, qui testa saniem radebat sedens in sterquilinio.

Dixit autem illi Uxor sua : adhuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, & morere. Qui ait ad illam : quasi una de stultis mulieribus locuta es. Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?

In omnibus his non peccavit Job labiis suis. Igitur audientes tres amici Job omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo Eliphaz Themanites, & Baldad Suhites, & Sophar Naamathites. Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, & consolarentur.

Quum-

(d) *Ulcere pessimo.* Qual fosse la malatia di Giobbe può vedersi in Origene: *Satan*, scrive egli, *nullum dereliquit supplicium, neque pœnam, neque dolorem; putredinem, vermes, ossium divisionem, membrorum debilitationem, atque totius carnalis compaginis passionem, & dolorem.*

(e) Alcuni deliranti Rabbini scrissero, che la Moglie di Giobbe altra non fosse, che la celebre *Dina* figlia di Giacobbe, deflorata da *Sichem*, di cui parlasi nella Genesi; ma l'addizione antichissima, che leggesi in Calce del libro di Giobbe nel Testo Greco ci assicura, che prese egli in Isposa una femmina dell'Arabia. Vi fu in oltre tra i PP. chi pensò, che il Demonio istesso sotto sem-

Ed egli: la mia man Giobbe abbandona;
Fa pur, qual di lui brami, empio, e tiranno
Governo; solo al viver suo perdona.
E già il ministro dell'eterno danno
Fiera contra di Giobbe ira sprigiona,
E di tal piaga il colma, e tanto affanno (d)
Gli piove in sen, ch'e sangue a terra cade,
Quindi il putrido umor dal corpo rade.

Onde a lui volta l'iraconda moglie, (e)
Folle, disse, il tuo Dio pur anco adori,
Ch'or ti grava d'immense acerbe doglie?
Va, benedici il tuo Signore, e mori.
E Giobbe a lei: Sposa, il furor ti toglie
Il senno, e stolta parli, e stolta plori:
Se godemmo dal Ciel le amiche sorti
Convien le avverse tolerar da forti.

Così Giobbe parlò sempre innocente:
Allor, che udite sue novelle amare,
A consolar l'amico egro, e dolente
Vennero Elìfaz, Baldad, e Sofàre. (f)
Concordi essi credean, che dolcemente
Potrìan l'asprezza del suo mal temprare,
E ognun partendo dal natìo terreno,
Pensò recargli alcun conforto in seno.

Ma

sembianza della Moglie rampognasse il Santo Patriarca della sua toleranza. La maggior parte però, come *Tertulliano*, *Cipriano*, *Gregorio Nazianzeno*, *Agostino &c.* sono di contrario sentimento.

(*f*) *Elifaz* discendente dalla stirpe di *Esau* abitatore, anzi secondo i Settanta, Re della Città di *Theman* nell'Idumea. *Baldad* discendente dalla stirpe di *Sue* Principe nell'Arabia deserta, e *Sophar* discendente da un altro *Sophar*, come inclina a credere il *P. Calmet*, Signore d'alcuni Popoli chiamati *Minèi.*, abitanti non lungi da *Theman*.

Quumque elevaſſent procul oculos ſuos, non cognoverunt eum, & exclamantes ploraverunt, ſciſſiſque veſtibus, ſparſerunt pulverem ſuper caput ſuum in Cælum.

Et ſederunt cum eo in terra ſeptem diebus, & ſeptem noctibus; & nemo loquebatur ei verbum: videbant enim dolorem eſſe vehementem. Poſt hæc aperuit Job os ſuum, & maledixit diei ſuo, & locutus eſt.

Pe-

(g) Legge l'Ebreo: *Projecerunt pulverem in aera, ut ſuper caput ſuum relaberetur*, onde eſprimere, come vuole il *Pineda*, che il Cielo non era loro ſereno; ma torbido, e nuvoloſo. Era queſta un alta dimoſtrazione di dolore, e ne abbiamo eſempli ne' Treni di Geremia, e in Gioſuè.

(h) *Maravigliando del dolor, che nacque*: Attoniti, e confuſi alla viſta di Giobbe, di tante, e ſì ſtrane piaghe coperto. E ben eſſer tali doveano per iſtraordinaria maniera, onde giacere ſette dì, e ſette notti con eſſo tacendo. Gregorio ſeguito da *Ugone*, e da *Dionigi* non è di parere, che tanti giorni, e tante notti accanto di Giobbe ſi tratteneſſero. Origene, o ſia l'autore del Commentario nel

Ma da lungi lo sguardo a lui rivolto,
Oh vista! Oh fiero caso! Oh ria sventura!
Così piagato ha il sen, squallido il volto,
Che niun d'essi per Giobbe il raffigura.
Ed ecco, che gli amici, il fren disciolto
Al pianto, e tolta ai gridi ogni misura,
Squarciano il manto, e di polve funesta
Spargono il Cielo, e la turbata testa. (g)

Sette dì, sette notti ognun si giacque
Steso con Giobbe sull'immonda arena,
Maravigliando del dolor, che nacque,
Per inondarlo con sì larga piena. (h)
Ciascun pensoso al suo tacer si tacque,
Per non doppiargli al core affanno, e pena,
Finch'ei le labbra sospirando aprìo
Il crudo a maledir giorno natìo.

nel libro di Giobbe vuole, che nemmeno cibo prendessero, o bevanda. Ma nè l'una, nè l'altra oppinione a noi sembra verisimile. Non la prima, poichè troppo chiaro è il Sacro Testo, e perchè il grave lutto durava almeno per sette giorni, come osserva il Pineda: *septenarius numerus luctui dicatus*; Non la seconda; poichè di un tale digiuno la Scrittura ne avvrebbe fatto parola: avvegnachè sarebbe stato di mestieri, che Iddio fosse concorso con un miracolo a serbarli in vita.



Ereat dies, in qua natus ſum, & nox in qua dictum eſt: Conceptus eſt homo. Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus deſuper, & non illuſtretur lumine. Obſcurent eum tenebræ, & umbra mortis, occupet eum caligo, & involvatur amaritudine.

Noctem illam tenebroſus turbo poſſideat, non computetur in diebus anni, nec numeretur in menſibus. Sit nox illa ſolitaria, nec laude digna: maledicant ei, qui maledicunt diei, qui parati ſunt ſuſcitare Leviathan.

Obtenebrentur ſtellæ caligine ejus: expectet lucem, & non videat, nec ortum ſurgentis auroræ; quia non concluſit oſtia ventris, qui portavit me, nec abſtulit mala ab oculis meis.

Qua-

(a) Per queſta eſpreſſione i *Talmudiſti* accuſarono Giobbe di empietà, quaſi che egli credeſſe, che l'influenza delle ſtelle foſſe la ſola cagione di quanto accade nel mondo. *Brenzio*, gli *Anabatiſti*, ed altri Eretici lo accuſarono di beſtemmia; ma i SS. PP., e i più ſaggi Commentatori lo ſcuſano per più ragioni, anzi la Scrittura medeſima gliene fa l'apologia dichiarandolo giuſto, e paziente. Oltracciò chiunque ſa bilanciare il valore delle maniere di dire uſate dagli Orientali potrà far fede, che ſomiglianti eſpreſſioni, che alle orecchie noſtre pare, che abbiano un ſuono ſovverchiamente violento, alle orecchie loro l'hanno più mite, e più moderato. Quindi è, che avendo gli Orienta-

li


Pera il giorno, in ch'io nacqui, e quella notte
In cui si disse, che fu un Uom concetto; (a)
Quel giorno tra le oscure orride grotte,
Non chiamato dal Ciel, abbia ricetto:
Cadano l'ali sue tarpate, e rotte,
Luce non vegga, e il suo ferale aspetto
Coprasi di mortal ombra funesta,
E di amarezza, e di squallor si vesta!

Turbine pien di larve, e pien di affanni
Quell'odiata notte assalga, e prema,
Esule fatta dalla via degli anni,
Sola, ramminga, inonorata gema.
Maledite voi Popoli tiranni (b)
E giorno, e notte di mia doglia estrema,
Voi, che ardite feroci al gran conflitto
Il crudele svegliar serpe d'Egitto.

Notte, maligna notte, atre procelle,
E dense nubi sul tuo capo immote
Tolganti il lume delle amiche stelle:
Lasci le lunghe tue speranze vote
L'Alba, che imprime in Ciel fulgide, e belle
L'orme del suo cammin con l'auree rote,
Che non chiudesti a me il materno grembo,
Nè del mio mal sgombrasti il folto nembo.

C 2 Deh

li uno stile più vivo, e più elevato del nostro fa duopo di detrarre, dirò così, alcuna parte della significazione de' loro vocaboli per intenderne la forza del sentimento. *Geremia*, ed *Abacuc* favellando del giorno della loro nascita, adoprarono maniere di dire tutte simili a questa, e basta leggere la Scrittura, per conoscere, che questo linguaggio, il quale sembra gagliardo, ed iperbolico, fu appunto il linguaggio, de' Profeti. Una somiglievole espressione abbiamo ancora in una tragedia di *Seneca*, ove introduce *Ercole Etèo* a favellare, così:

Converte Titan clare anelantes equos,
Emitte noctem, pereat hic mundo dies.

Quare non in vulva mortuus ſum, egreſſus ex utero non ſtatim perii? Quare exceptus genibus? Cur lactatus uberibus? Nunc enim dormiens ſilerem,

Et ſomno meo requieſcerem cum Regibus, & Conſulibus terræ, qui ædificant ſibi ſolitudines, aut cum principibus, qui poſſident aurum, & replent domos ſuas argento, aut ſicut abortivum abſconditum non ſubſiſterem, vel qui concepti non viderunt lucem.

Ibi impii ceſſaverunt a tumultu, & ibi requieverunt feſſi robore, & quondam vincti pariter ſine moleſtia, non audierunt vocem exactoris. Parvus & magnus ibi ſunt, & ſervus liber a Domino ſuo.

Quare

(*b*) Tale è la ſpiegazione di queſto verſetto: Que' Popoli barbari, che maledicono il giorno, e tanto audaci ſono, che ſvegliano dal ſonno il Coccodrillo, quelli maledicano la notte ancora del mio naſcimento. Erano queſti certi Popoli dell' Etiopia, o ſia dell'Egitto ſuperiore, che odiavano, e maledicevano il Sole, quando appariva ſull'Orizonte, come affermano *Strabone*, e *Plinio*. Di alcuni barbari Popoli convicini all'Etiopia chiamati *Atlanti*, che il Sole nel naſcere, e nel tramontare maledicevano fa menzione *Erodoto*. Eſſi, per teſtimonio di *Plinio* ſteſſo, e di *Seneca*, diverſi nel coſtume dagli altri *Egiziani*, non ſolamente non adoravano il Coccodrillo, ma l'andavano cercando a mor-

Deh perchè culla, e tomba io non trovai
Misero! nel materno alvo fecondo!
Nè trovai morte, or sospirata assai
Uscito appena ad albergar nel Mondo!
Perchè di Madre al sen latte succhiai,
E fui di sue ginocchia amabil pondo;
Ch'or sparsi gli occhj di mortal sopore
La faccia non vedrei del mio dolore! (c)

Quanto fora per me miglior ventura,
Tacito in solitaria erma quiete
Esser nel grembo di grand'urna oscura,
Regi, ed illustri Eroi, come voi siete!
Se voi l'arte stancando, e la natura
Tombe alte, e preziose agli astri ergete, (d)
Ah foss'io sol qual vile ascoso aborto,
O bambinello concepito, e morto!

Non gridano alle sorde urne d'intorno
Gli empj, e de'stanchi Eroi svegliano l'ire;
Nè son costrette entro crudel soggiorno
Genti sepolte al creditor servire: (e)
Non odon la sua voce, e far ritorno
No'l veggon pieno dell'usato ardire,
Picciolo, e grande, e dalla tomba accolto,
E' l'umil servo dal Padron disciolto.

Per-

a morte ardimentosi, e feroci. Ecco le parole di **Seneca**: *Nec illos* (parlando de Coccodrilli) *Tentyritæ generis, aut sanguinis proprietate superant, sed contemptu, & temeritate. Ultro enim insequuntur, fugientesque iniecto trahunt laqueo: Plerique pereunt, quibus minus præsens animus ad persequendum fuit.*

(c) Noi non abbiamo di quì trasportato col susseguente Testo Latino il verbo *Silerem*, affine che il senso del versetto sospeso non rimanesse. Del resto un tale silenzio cercato da Giobbe nella quiete del sepolcro vien esposto nell'Ottava susseguente, e però da noi quì non spiegasi, che il desiato da lui sonno funebre.

Quare misero data est lux, & vita his, qui in amaritudine animæ sunt? Qui expectant mortem, & non venit, quasi effodientes thesaurum: gaudentque vehementer cum invenerint sepulchrum.

Viro, cujus abscondita est via, & circumdedit eum Deus tenebris. Antequam comedam suspiro: & tamquam inundantes aquæ, sic rugitus meus.

Quia timor, quem timebam, evenit mihi: & quod verebar, accidit. Nonne dissimulavi? Nonne silui? Nonne quievi? Et venit super me indignatio.

Res-

(d) *Qui possident aurum, & replent domos suas argento*: A ragione credemmo d'interpretare tombe alte, e preziose di ricco, e fino lavoro. Il perchè era costume dell'Antichità, famosa per sontuosi sepolcri di riporre gemme, monete, e suppellettili di valore entro le tombe. Cosi della tomba di *Davide* narra *Giosesso*, di Ciro *Strabone*, di Semiramide *Erodoto*, de'Popoli del Messico *Giuseppe Arcosta* nella sua storia degli Indiani, e degli antichi Romani, l'eruditissimo *Marchese Eugenio Guasco* nel suo libro de'Riti funebri di Roma Pagana.

(e) Leggono i Settanta: *Ibi requieverunt fatigati corpore*: parlando degli Eroi, che

Perchè veder la vital luce ingrata
E' dato a un infelice, e innanzi sera
Non compie del suo duol l'aspra giornata!
Oh morte sorda a giusta altrui preghiera,
Morte, come tesoro invan cercata
Per travagliosa di sudor carriera!
Morte gioja, e mercè d'ogni fatica,
Come scavata ricca tomba antica;

Ascolta un infelice, e tendi l'arco,
Ch'io non sò di conforto aprir la strada,
E quelle, onde men vò confuso, e carco
Dal Ciel sparsemi intorno ombre dirada.
A' profondi sospiri aperto il varco
Di duol mi pasco, e qual d'onda, che cada
Precipitosamente dal pendìo,
Tale è il forte rumor del pianto mio.

Temeva io già di farmi al Ciel rivale
Nel sen della mia dolce antica sorte;
Ma lo stesso timor ora mi assale,
Dagli acerbi miei guai fatto più forte.
Oh come agli occhj altrui l'aspro mio male
Celai col velo di maniere accorte,
E tacqui, e il fiero colpo il cor sostenne,
Pur sopra me l'ira del Ciel sen venne!

Eli-

che han posto fine alle gloriose loro fatiche. Poi rivolgendosi Giobbe a favellare della misera plebe, dice, che quelli, che furono in isconto di debiti carcerati, e costretti di servire alla tirannia del creditore, morti che sono, più non ascoltano la sua voce, e più non lo paventano. Così spiega questo versetto il *Cocrejo*.




Espondens autem Eliphaz Themanites, dixit: Si cæperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies; sed conceptum sermonem tenere quis poterit? Ecce docuisti multos, & manus lassas roborasti.

Vacillantes confirmaverunt sermones tui, & genua trementia confortasti: nunc autem venit super te plaga, & defecisti, tetigit te, & conturbatus es. Ubi est timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, & perfectio viarum tuarum?

Recordare, obsecro te, quis unquam innocens periit? Aut quando recti deleti sunt? Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminant dolores, & metunt eos, flante Deo, periisse, & spiritu iræ ejus esse consumptos.

Ru-




Lisazzo rispose: io ben mi avviso,
Che forse il mio parlar ti sia molesto;
Ma se il concetto già dal cuor diviso
Ancor su i labbri taciturni arresto
Duro peso mi fia: qual improvviso,
O Giob, qual strano cangiamento è questo?
Tu forte, e saggio negli altrui perigli,
Come male a te stesso ora somigli! (a)

Per te chi vacillò stette costante,
Per te sorse a magnanima fortezza
Chi giacque sul cammin lasso, e tremante;
Ed ora del tuo duol piangi l'asprezza?
Or riveli col labbro, e col sembiante,
Che alla vil ti abbandoni egra tristezza?
Dov'è il prisco valor, e la primiera
Segnata di virtù nobil carriera?

Rammentati: chi mai perì innocente,
O qual de' Giusti il Ciel pose in obblio?
Ch'anzi sol quei, che rea spargon semente
Coglier frutti di duol sempre vidd'io;
E viddi sol la scellerata gente
Conquisa a un soffio dell'irato Dio;
E percossi, e consunti in un momento
Gli empj, e il cenere lor sparso dal vento.

(a) *Grisostomo*, e *Policronio* così appunto spiegano questo versetto, come noi lo spieghiamo. Tu fosti forte per avvalorare altrui alla tolleranza del male; saggio per richiamarli al bene, ora quel desso non sei.

(b) Sappiamo esservi molti Interpreti, cui piacque d'intendere sotto i nomi della Tigre, del Leone, e de' suoi figli *Giobbe*, e la sua Famiglia; così *Agostino*, *Gregorio*, *Policronio*, e *Beda*. Ma abbiamo noi quì creduto opportuno esporre questo versetto per rapporto alla punita empietà, tacendo il nome di *Giobbe*, avvegnachè dal Testo istesso si taccia.

Rugitus leonis, & vox leænæ, & dentes catulorum leonum contriti ſunt. Tigris periit, eo quod non haberet prædam, & catuli leonis diſſipati ſunt.

Porro ad me dictum eſt verbum abſconditum, & quaſi furtivè ſuſcepit auris mea venas ſuſſurri ejus. In horrore viſionis nocturnæ, quando ſolet ſopor occupare homines, pavor tenuit me, & tremor & omnia oſſa mea perterrita ſunt.

Et cum ſpiritus, me præſente, tranſiret, inhorruerunt pili carnis meæ. Stetit quidam, cujus non agnoſcebam vultum, imago coram oculis meis, & vocem quaſi auræ lenis audivi.

Num-

(c) *Catuli Leonis diſſipati ſunt*. Sarebbe di troppo confuſa la noſtra eſpoſizione di queſto verſetto, ſe dopo aver accennato i figli del Lione co'denti infranti, li aveſſimo quì deſcritti fuggiaſchi, e diſperſi, come pare, che accenni il il ſenſo letterale del Teſto. Il fatto è, che *Elifaz* inteſe di deſcrivere una beſtia delle più fiere nello ſtato più violento di ferocia, e di dolore. In prova di ciò ſi poſſono leggere le eſpoſizioni, che vi ſono di queſto paragrafo trà loro diverſe, poichè tutte cercarono di eſprimere un animale de'più terribili. Sciſſe l'Ebreo *Laiſch*, che da *S. Gerolamo* fu inteſo per Tigre. I *Settanta Mirmicoleon*, e non fu aggiunta la circoſtanza del diſſipamento de'figli, ſe non per

Qual lion, che ruggiti alti, e dolenti
Accopj ai stridi della fiera sposa,
Mirando i figli con infranti i denti
Nello stesso Covil, dove riposa; (b)
Qual tigre, che digiuna urli, e spaventi
L'intere selve, e in volto egra, e sdegnosa
Per cruda fame al suol trabocchi estinta;
Fia dal Ciel l'empietà punita, e vinta. (c)

Oh l'ascoso ammirabile mistero,
Che qual lieve rumor d'aura soave,
Penetrò per l'orecchie al mio pensiero!
Uscìa la notte dalle oscure Cave (d)
Per ingombro di larve atro sentiero,
A man traendo il pigro sonno, e grave,
E un improvviso gelido timore
Mi cercò l'ossa, e mi distrinse il core.

Spirto trascorse innanzi al mio cospetto, (e)
E mi salìo l'orror fin tra i capelli,
Il freddo orror, che mi sedea sul petto
Fatto Signor delle mie forze imbelli:
E un Uom mi apparve in portentoso aspetto,
Che dirti non saprei, come si appelli,
E qual se lieve, e placid'aura uscisse,
Ascoltai voce, che così mi disse.

D 2 Forse

per esprimere un tal mostro qualunque siasi nello stato del maggior furore. Poichè ai figli di *Giobbe* morti sotto le rovine allude il Testo bastevolmente dissopra, dicendo: *dentes Catulorum leonum contriti sunt*.

(*d*) *Verbum absconditum in horrore visionis nocturna &c.* Parla qui *Elifaz* come di un mistero a lui rivelato. Di queste rivelazioni in tempo di notte ne abbiamo parrecchj esempli nelle Scritture. Queste soleva Dio compartire frequentemente nella legge di natura, ed a que'tempi erano più necessarie, che non furono dippoi. Osserva il *Calmet*, che nel decorso di questo libro *Eliu* parla di queste visioni, e rivelazioni notturne, come di cose assai frequen-

Numquid homo, Dei comparatione justificabitur, aut Factore suo purior erit vir? Ecce qui serviunt ei non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem.

Quanto magis hi, qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut a tinea, de mane usque ad vesperam succidentur?

Et quia nullus intelligit, in æternum peribunt. Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis: morientur, & non in sapientia.

Voca

quenti. *S. Tommaso* però non entra a decidere, se questa fosse vera rivelazione. Il *Lirano* lo nega. Ma *Gregorio*, il *Cartusiano*, ed altri sono di sentimento, che vera fosse, e molte sono le ragioni, che adducono in confermazione del loro parere.

(o) *Spirto trascorse &c.* Alcuni Scrittori, tra' quali il *Tilemanno*, *Vatablo*, ed il *Coccejo* intesero, che *Elifazo* in questo luogo parlasse di un vento. A questo parere sembra, che aderiscano i *Settanta* scrivendo: *Spiritus in faciem meam incurrit*. Ma noi abbiamo pensato di attenerci al Testo letteralmente; altrui lasciando di far quistione, se questo spirito fosse un Angiolo, come vogliono *Filippo*, *Beda*, *S. Tommaso*, ed il *Gaetano*.

Forse fia giusto l'Uom posto al paraggio
Di Lui, cui sempre la giustizia piacque?
O più puro sarà del Divin raggio,
Onde ogni eletta pura cosa nacque?
Spirti in Cielo creati al suo servaggio;
In voi pure virtù spenta si giacque, (f)
E voi vi scolorate a Dio d'avanti
Angelici purissimi sembianti!

E a voi del paludoso uman soggiorno
Miseri Abitator, ch'alto vi ergete
Su fragil base, del cui sangue un giorno
Auranno i crudi vermi ingorda sete, (g)
Non punge il cor giusta vergogna, e scorno;
Nè vi rimembra omai, che al suol cadrete,
Forse prima, che il Sole in mar si chiuda,
Qual sozza polve, e gelid'ombra ignuda?

Infelice colui, che al ver non crede;
Alto di Eternità pianto lo aspetta:
Se alcun fia mai di ugual delitto erede,
Vedrà contro di lui come s'affretta,
Svegliando lampi, ovunque volga il piede,
La Celeste terribile vendetta.
Gli empj morranno, ed i sanguigni, e biechi
Occhj torcendo, moriran da ciechi. (h)

Gri-

(f) *Qui serviunt ei non sunt stabiles*. *Atanasio*, *Grisostomo*, *Olimpiodoro*, il *Tirino*, e tanti altri intendono gli Angeli rubelli; poichè *Elifazzo* in appresso degli Angeli parimente favella.

(g) *Qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum &c.* Parla quì degli uomini, come di coloro, che sono d'inferiore condizione degli Angeli, e pel luogo, in cui dimorano, e per la materia, onde sono composti.

(h) *Morientur non in Sapientia*. Morranno nella loro ignoranza, e nella loro cecità.



Oca ergo, ſi eſt, qui tibi reſpondeat, & ad aliquem Sanctorum convertere. Verè ſtultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia. Ego vidi ſtultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus ſtatim.

Longè fient filii ejus a ſalute, & conterentur in porta, & non erit, qui eruat; cujus meſſem famelicus comedet, & ipſum rapiet armatus, & bibent ſitientes divitias ejus.

Nihil in terra ſine cauſa fit, & de humo non oritur dolor. Homo naſcitur ad laborem, & avis ad volatum. Quamobrem ego deprecabor Dominum, & ad Deum ponam eloquium meum, qui facit magna, & inſcrutabilia, & mirabilia abſque numero.

Qui

(a) Nell'antica Volgata, cui aderirono moltiſſimi Padri ſi leggeva così: *Ad aliquem Angelorum convertere*. San *Tommaſo* intende queſto verſetto come ſpiegante l'interceſſione de' Santi. V'è chi crede parlare *Elifaz* delle pie viventi perſone. Quindi è, che noi abbiamo eſpoſto: *I giuſti chiama*, per dar luogo ad entrambe le oppinioni.

(b) *Parvulum occidit invidia &c.* Suppone qui *Elifaz*, che *Giobbe* invidiaſſe nella ſua miſeria l'altrui fortuna. Però abbiamo interpretato la parola *parvulum* in ſenſo di viltà d'animo; ond'ha per lo più origine l'invidia. Chi ha l'animo grande, non ſolamente è forte, ma generoſo, e ſuperiore alla rob-



Rida dunque, se v'ha chi a Te risponda,
E i Giusti chiama, e miglior lume implora, (a)
L'ira del folle è di dolor feconda,
E l'invidia le vili alme divora: (b)
Con radice vidd'io ferma, e profonda
Crescere l'empio sulla terra, e allora
Maledetta da me fu la beltate
Del suo gran tronco, e di sue frondi ornate.

Ai di lui figli alla miseria nati
Non splenderà pur di salvezza un raggio,
E proscritti saranno, e condannati, (c)
Nè fia, ch'altri li tolga al giusto oltraggio;
Le fameliche turbe, e i fieri Armati
Divoreran sua messe, ed in servaggio
Traendo lui dal caro albergo fuori,
Beveran sitibondi i suoi tesori.

Non caso, o sorte degli umani eventi (d)
Han nella destra il freno: affanni, e duolo
Non germoglia il terren: nasce agli stenti
Ogni mortal, come l'augello al volo.
Per te dunque n'andran miei voti ardenti
A Lui, che regge l'uno, e l'altro Polo,
Per te chiederò pace a Lui, che immensi
Prodigj opra palesi, e ascosi ai sensi.

Ei

robba &c. Così il *Muratori* nella sua Filosofia Morale al cap. 32. *In Parvulo pusillum animum significari dicit, atque eum inesse homini invido, qui de sua felicitate desperat, dum alios felices videt.* Così *Olimpiodoro* presso il *Pineda*.

(c) *Conterentur in Porta*. Ognun sa, che in que'tempi alle porte della Città sedevano i Giudici. Ivi si ascoltavano le accuse, e le suppliche; ivi si proferivano le sentenze; onde origine avesse tale consuetudine, lo scrive *Gerolamo* nel libro d'Amos. E quantunque alcuni Padri Greci con i *Settanta* intendano le porte de'privati alberghi, non quelle della Città; i più moderni Espositori, tra quali il Padre *Calmet*, sono di parere, che in questo luogo di pub-

Qui dat pluviam ſuper faciem terræ, & irrigat aquis univerſa: qui ponit humiles in ſublime, & mærentes erigit ſoſpitate: qui diſſipat cogitationes malignorum, ne poſſint implere manus eorum, quod cæperant.

Qui appræhendit ſapientes in aſtutia eorum: & conſilium pravorum diſſipat: per diem incurrent tenebras, & quaſi in nocte, ſic palpabunt in meridie. Porro ſalvum faciet egenum à gladio oris eorum, & de manu violenti pauperem; & erit egeno ſpes, iniquitas autem contrahet os ſuum.

Beatus homo, qui corripitur a Deo. Increpationem ergo Domini ne reprobes; quia ipſe vulnerat, & medetur: percutit & manus ejus ſanabunt. In ſex tribulationibus liberabit te, & in ſeptima non tanget te malum.

In

pubblico giudizio ſi favelli. *L'abate Fleury* nel ſuo libro de' coſtumi degli Iſraeliti fa una diſtinta menzione di un tal giudizio. Il ſudetto celebre Scrittore oſſerva, che anche in Europa eravi anticamente una coſtumanza, che al congreſſo della Porta ſi aſſomigliava. I vaſſalli, dice egli, di ciaſcun Signore ſi adunavano nel cortile del ſuo Caſtello; e di là traſſer l'origine le Corti de' Principi.

(d) *C'eſt la Providence, qui a permis tout ce que vous avez ſouffert.* Calmet. *Non caſu mala nobis accidunt, neque de terra germinant, ut ſolent herba nullo jacto ſemine.* Il Pineda.

Ei ſulla faccia della terra piove,
E innaffia di dolci acque ogni ſua parte;
Dal baſſo loco gli umili rimove,
E li ſolleva con mirabil arte:
Egli rallegra con dolcezze nove
L'alme di lutto, e di dolor coſparte;
E agli uomini rapaci, e menzogneri
Frange le braccia, e diſſipa i penſieri.

Ei coglie i Saggi ne' lor ſenſi aſtutì,
E il conſiglio de' Rei ſcopre, e dilegua,
Ei li manda tentoni, erranti, e muti
Nel lor meriggio, che la notte adegua:
Dì maledica lingua ai ſtrali acuti,
E al ferro, che l'oppreſſo incalzi, e ſegua
Iddio fa ſcudo; e l'Innocente in pace
Creſce, e l'iniquità lo vede, e tace.

O Beato quell'Uom, cuì Dio corregge!
Però ſua voce non ti ſembri acerba,
Ch'ei con provida mano il tutto regge,
Feriſce, e le ferite diſacerba;
Percuote sì, ma con ſoave legge
Alle percoſſe ſanità riſerba,
E un dì 'l vedrai ſpezzar l'arco, e gli ſtrali,
E liberarti da' ſofferti mali. (f)

E Da

(e) *Ils ne rèüſſirent dans aucune de leurs entre priſes*. Calmet. La voce Ebraica *Tuſiah* ſuona fermezza, forza, e abilità di operare; Imperochè deriva dal ſoſtantivo *Ies*, che ſignifica *eſſere*, e *ſuſſiſtere*, onde ebbe origine la parola, *ens* preſſo i Latini. Però noi abbiamo eſpoſto, che Iddio frangerà le braccia agli uomini rapaci, per iſpiegare, che toglierà loro la forza, e l'abilità di rapire.

(f) Moltiſſime ſono le ingegnoſe interpretazioni, date dai Padri a queſto verſetto. Ma la più acconcia riputiamo eſſere quella del *Griſoſtomo*, di *Olimpiodoro*, e del *Gaetano*: *Si in ſex, ideſt, in multis tribulationibus at-*

que

In ſame eruet te de morte, & in bello de manu gladii: a flagello linguæ abſconderis, & non timebis calamitatem, cum venerit. In vaſtitate, & ſame ridebis:

Et beſtias terræ non formidabis; ſed cum lapidibus regionum pactum tuum, & beſtiæ terræ pacificæ erunt tibi; & ſcies, quod pacem habeat tabernaculum tuum, & viſitans ſpeciem tuam, non peccabis.

Scies quoque, quoniam multiplex erit ſemen tuum, & progenies tua quaſi herba terræ. Ingredieris in abundantia ſepulchrum, ſicut infertur acervus tritici in tempore ſuo. Ecce, hoc, ut inveſtigavimus, ita eſt: quod auditum, mente pertracta:

Reſ-

que moleſtiis te conſtantem præbueris, tandem in hac vita, aliqua tibi illuceſcet felicitatis, & requiei dies. In fatti il numero del ſei non ſignifica in queſto luogo, che un numero indeterminato. I *Pittagorici* valevanſi di queſto numero per eſprimere moltitudine, e fecondità; e *Filone* nel ſuo libro *de Mundi Opificio* oſſerva, nei ſei giorni della creazione la moltiplicità, e la fecondità delle coſe create ſignificarſi. Il P. *Calmet* è pure di queſto parere: *Le nombre de ſix, e ſept eſt mis ici pour un grand nombre*.

(g) *Cum lapidibus regionum &c.* Per chiarire queſto ſenſo riferiſce il *Pineda*, che era coſtume degli abitatori dell'Arabia di porre certe pietre negli altrui campi,

Da ria fame, che al fianco abbia la morte,
Da rie spade, che l'occhio empian di lampi,
Da ria lingua, che danno, e ingiuria porte
Fia, che pronto, e benigno il Ciel ti scampi:
Trionfatore dell'avversa sorte
Pianger d'intorno udrai gli alberghi, e i campi
Degli altrui Regni desolati, e intanto
Tu riderai felice in mezzo al pianto.

Delle fiere al veleno, ed al furore
Resisterai con generoso petto:
A te i sassi persin, pieni di amore (a)
A gara offeriranno albergo, e tetto:
A te le belve, come a lor pastore
Verranno innanzi con giulivo aspetto,
E caro al Cielo avrai nel tuo soggiorno
L'abbondanza, e la pace a te d'intorno. (b)

Lieto Padre di bella amabil prole
Spuntar figli vedrai quai fiori, ed erbe;
Curvo di lustri sotto un'alta mole,
L'armi di morte non saranti acerbe.
Qual messe in sua stagion, dal caldo Sole
Riposta entro l'albergo, urne superbe
Ti accoglieranno in seno: ecco i veraci
Presagi del mio cor: pensaci, e taci.

 Al-

pi, le quali erano un contrassegno della vendetta, che pensava di fare chi le poneva, contro il Padrone de' campi medesimi; e viene a dire, che *Giobbe* non avrebbe avuto motivo alcuno di temere coteste pietre di ferali note segnate. Ma a noi piacque di esporre questo versetto poeticamente, attenendoci ciò non ostante alla interpetrazione del *Calmet*. *Rupes agri te velut amicum excipient*.

(*b*) Vedrai piena di floridezza, e di pace la tua famiglia, e la tua casa; e non avrai motivo di dolerti con peccaminose querele. Questa è l'interpetrazione, che a noi è paruto di dover dare a questo versetto, appoggiati più al Testo Ebraico, che alle diverse spiegazioni degli Espositori.



Eſpondens autem Job, dixit: Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior, in ſtatera! Quaſi arena maris hæc gravior appareret: unde & verba mea dolore ſunt plena; quia ſagittæ Domini in me ſunt;

Quarum indignatio ebibit ſpiritum meum, & terrores Domini militant contra me. Numquid rugiet onager cum habuerit herbam? Aut mugiet bos cum ante præſepe plenum ſteterit?

Aut poterit comedi inſulſum, quod non eſt ſale conditum? Aut poteſt aliquis guſtare, quod guſtatum affert mortem? Quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ anguſtia cibi mei ſunt.

Quis

(a) Parla quì dell'*Onagro*, oſſia dell'aſino ſelvatico. Di queſti Onagri parrecchj altre volte ſe ne vedevano nella Giudea, e ne'Paeſi circonvicini. *Gioſeffo* aſſeriſce, che *Erode* il grande in una ſola caccia ne uccise più di quaranta. Ve ne ſono molti pur anco nell'Etiopia. Ecco come vengono deſcritti dai celebri viaggiatori *Almeida*, e *Bernier*: *Il eſt de la grandeur d'une moiienne mule, de bonne taille, gras, le poil couchè. Il ne tient rien des l'aſne, que les oreilles. La bigarure de ſon poil eſt ſingulière: ce ſont des bandes griſes, noires, & tirantes ſur le roux, toutes de mème largeur, & proportion, qui ſe tournent en cercles vers les flancs, & ailleurs en volutes.*



Llor Giobbe rispose: ah chi sia mai,
Che tutti i falli miei degni di pena
Or mi bilanci co' sofferti guai!
Si vedrian questi più gravi, che arena,
Ond'è il mar cinto, traboccar d'assai:
Però la voce ho di dolor ripiena;
E in faccia al Ciel di fulminar non stanco
Geme il core trafitto, anela il fianco.

Ahi che ho fitte nel sen fiere saette;
Il cui sdegno crudel l'alma mi sugge!
Pugna a miei danni il Dio delle vendette,
E la forza del Ciel contro mi rugge.
Se fin le belve a dura fame astrette
Urlan, l'onagro freme, il tauro mugge, (b)
E taccion sol l'aspro lamento usato
La dolce assaporando esca del prato;

Com'io tacer potrò lasso, e digiuno?
Come a mensa seder, che mi tormenta?
Come gustar, senza conforto alcuno,
Pasto, che ingrata sorte mi presenta?
Come tosco ingojar, che d'aer bruno
Gli occhj riempie, e morte al core avventa?
Dura necessità! pur mio convito
E' l'amaro dolor sempre abborrito!

Deh

(b) Questo col susseguente versetto parranno esposti da noi diversamente da quello, che a prima giunta pare accennarsi dalla *Volgata*. Ma chi non si arresta alla corteccia vedrà essere questo il vero senso di essi, e tale per l'appunto è l'interpetrazione, che loro danno non pochi autori, che per brevità si tralasciano.

Quis det, ut veniat petitio mea, & quod expecto, tribuat mihi Deus? Et qui cæpit, ipse me conterat, solvat manum suam, & succidat me? Et hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.

Quæ est enim fortitudo mea, ut sustineam; aut quis finis meus, ut patienter agam? Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est. Ecce non est auxilium mihi in me, & necessarii quoque mei recesserunt a me. Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.

Fratres mei præterierunt me, sicut torrens, qui raptim transit in convallibus. Qui timent pruinam, irruet super eos nix. Tempore quo fuerint dissipati, peribunt, & ut incaluerit, solventur de loco suo.

In-

(c) *Sermonibus Sancti*. Notisi qui la religiosa espressione di *Giobbe*. Comecchè tratto quasi a morte da i suoi malori, e spinto a desiderarla per porre fine ai tormenti, nondimeno, anzi che lagnarsi di Dio, gli dà uno de' nomi più degni di lui, cioè quello, che gli conviene per eccellenza. *Sanctum*, nella Latina, e *Kados* nell'Ebraica favella vale retto, incontaminato, e senza colpa.

(d) *Quis finis meus, ut patienter agam?* Cioè: *Quis finis laborum, quod auxilium in labore?* Così moltissimi Interpreti.

Deh, chi mi ottien, che adempiansi i miei voti,
E il Ciel pronto risponda a' miei sospiri!
Gran Dio, nò, non ti arresta, anzi percuoti,
E la man stendi, e tronca i miei respiri.
Siegui, e da questo sen l'alma riscuoti,
Ch'io godrò, che sian paghi i tuoi desiri;
Siegui, e vengan le acerbe ultime doglie,
Ch'io non contrasto le tue giuste voglie. (c)

Quale ho forza a soffrir? qual, dai funesti
Gorghi, mano vegg'io stesa a salvarmi? (d)
Fors'è la mia fortezza, oppur son questi
Membri miei lassi al par di bronzi, e marmi?
Che più posso sperar, se son molesti
I miei sospiri a chi dicea di amarmi?
Quanto dal ben oprar lungi ne andate
Voi, che l'amico al suo dolor lasciate!

I più cari da me lungi sen vanno,
Come per valle rapido torrente;
Ma fuggendo il mio pianto incontreranno,
Qual chi fugge dal giel, verno più algente;
E sofferto il rigor del gelid'anno,
Dalla stagion più fredda alla più ardente
Faran passaggio, e sull'arena sparsi
Saran dal Sole annichilati, ed arsi. (e)

Ec-

(e) *Qui timent pruinam &c. qui malum effugere cupiunt, in aliud sæpius offendunt. Calmet*. Noi abbiamo creduto opportuno di continuare l'allegoria del torrente, come è continuata da *Giobbe*. Per ischiarirla però alla meglio abbiamo esposto il gelo, in cui s'incontra il torrente, fuggendo la brina, che è quanto dire le maggiori disgrazie, che incontrano coloro, che fuggono di porger ajuto a chi molte ne soffre: *Irruet super eos nix*. Il misero lor fine, che è quanto dire la lor morte infelice: *Tempore quo fuerint dissipati peribunt*; e l'accesa ira Divina sopra di essi, cioè l'eterna punizione, che loro darà il Sol di Giustizia: *ut incaluerit solventur &c. dissipabit, interimetque miserando exitio,*

atque

Involutæ ſunt ſemitæ greſſuum eorum, ambulabunt in vacuum, & peribunt. Conſiderate ſemitas Thema, itinera Saba, & expectate pauliſper. Confuſi ſunt, quia ſperavi: venerunt quoque uſque ad me, & pudore cooperti ſunt.

Nunc veniſtis, & modo videntes plagam meam timetis. Numquid dixi: afferte mihi, & de ſubſtantia veſtra donate mihi? Vel liberate me de manu hoſtis, & de manu robuſtorum eruite me? Docete me, & ego tacebo, & ſi quid forte ignoravi, inſtruite me.

Quare detraxiſtis ſermonibus veritatis, cum è vobis nullus ſit, qui poſſit arguere me? Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, & in ventum verba profertis. Super pupillum irruitis, & ſubvertere nitimini amicum veſtrum.

Ve-

atque deſuper incaleſcente divinæ Sole Juſtitiæ diſſolvetur, & liqueſiet univerſa illorum felicitas: Il Pineda.

(f) *Involutæ ſunt ſemitæ eorum &c.* Spiegano i *Settanta*: *Ahi, che io ſono abbandonato da tutti!*



Eccomi in abbandono, e più non spero
Veder chi mi consoli al suo ritorno! (f)
Del vicino Oriente in sul sentiero
Itene, e i sguardi rivolgete intorno;
Dite, se v'ha cortese passaggiero,
Che per pietà si volga al mio soggiorno:
O se alcun giunge, che in orror non abbia
Di amico il nome udir dalle mie labbia.

Perchè abborrir con sì crudel disdegno
Me per i mali miei? doni, e tesori
Forse vi ho chiesto, o la metà del regno?
Cercai forse soccorso, agi, ed onori?
Nò, che per mia difesa, e mio sostegno
Non vi chiamai tra i bellici sudori:
Cheto, e nel mar delle mie pene assorto
Sol sperai lume, e sospirai conforto. (g)

Perchè dunque, perchè negarmi aita,
E reo chiamarmi di non mio delitto?
Perchè garrir sulla mia scorsa vita,
Sol pel piacer di più vedermi afflitto?
Lasso, ed egro son io; perchè ferita
Giungermi al cor già dal dolor trafitto?
Vostro amico son io; perchè tradire
Le leggi d'amistà con tanto ardire? (h)

(g) *Expectabam a vobis opportunam doctrinam, qua refrigerarer*. Pineda.

(h) *Venerunt usque ad me, & pudore cooperti sunt. Tantum abest, ut me consolentur, ut potius pudorem illis afferat oratio mea*: Così *Dionigi*. Han quasi vergogna di essermi stati amici, così il *Pineda*, e molti altri. Il che pur troppo è conforme al costume del falso amico accennato nell'Ecclesiastico: *Est amicus secundum tempus suum... & non permanebit in die tribulationis... est amicus socius mensæ; & non permanebit in die necessitatis.*

Veruntamen quod cæpiſtis, explete: præbete aurem, & videte, an mentiar. Reſpondete, obſecro, abſque contentione, & loquentes id, quod juſtum eſt, judicate, & non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis ſtultitia perſonabit.

Mi-

Ma pur seguite la crudele impresa,
Sol chieggio, che mi udiate, e si decida
Se chiamerò menzogne in mia difesa,
Posto freno ai litigi, ed alle grida.
Tu bella Verità, che sempre illesa
Serbai per mio sostegno, e per mia guida,
Moverai la mia lingua, e folli, o rei,
Non saran, tua mercè, gli accenti miei.



Ilitia est vita hominis super terram; & sicut dies mercenarii dies ejus: sicut servus desiderat umbram, & sicut mercenarius præstolatur finem operis sui: sic & ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas numeravi mihi.

Si dormiero dicam: quando consurgam? Et rursum expectabo vesperam, & replebor doloribus usque ad tenebras: induta est caro mea putredine, & sordibus pulveris cutis mea aruit, & contracta est.

Dies mei velocius transierunt, quam a texente tela succiditur, & consumpti sunt absque ulla spe: memento, quia ventus est vita mea, & non revertetur oculus meus, ut videat bona.

Nec

(a) *An non tentatio est vita hominis super terram, & tamquam mercenarii quotidiani vita ejus? aut sicut servus timens Dominum suum, & consequutus umbram? aut tanquam mercenarius expectans mercedem suam?* Così spiegano questo Testo i PP. Greci nella loro Catena.

(b) *Habui menses vacuos*. Nell'Ebraica favella la parola *Nachal*, che corrisponde al verbo latino *habere*, significa acquistare, o possedere alcuna cosa per ereditario diritto. Da ciò pretesero alcuni Interpreti, che *Giobbe* si dolesse, perchè gli mancarono quelle temporali felicità, che goder credeva, come dolce retaggio dell'onesta sua vita. Noi però la sentiamo diversamente, e in-



E La vita del Uom sopra la terra
Duro stento, e fatica acerba, e ria;
Al par di quella di un soldato in guerra, [a]
O di un lasso arator, ch'ombra desìa.
Com' Uom, cui servil laccio il piè rinserra,
Sospira il dì, che libertà gli dìa,
Così dì, e notte colmo di martiro,
E voto d'ogni ben piango, e sospiro. [b]

Cedo del sonno al lusinghiero invito,
Se notte sparge placid'ombre intorno;
Ma poi riscosso, e dal dolor ferito,
Per mio danno minor sospiro il giorno;
E il nuovo dì per più mia doglia uscito,
La scorsa notte a desiar ritorno, [c]
D'immonde orride piaghe i membri onusto,
E da maligno ardor la pelle adusto.

I miei giorni con penne agili, e preste
Omai trascorso han la vital carriera;
E quai fila leggiere insiem conteste
Cadon recisi dalla lor primiera
Speranza ordita dal favor celeste:
Sovvengati, Signor, che passaggiera
Qual vento è la mia vita, e gli occhj miei
Non vedranno alcun bene andar con lei.

D'uomo

interpretiamo questo versetto, come spiegante l'eredità delle miserie, e de' guai, che tocca ad ogn'uomo *viatore*, e che in particolar guisa toccò a lui. Il Santo Patriarca paragonò l'umana condizione alla milizia, e gl'uomini a' mercenarj travagliatori, tra quali riscontrò ancora se stesso: *sic & ego habui &c.* Cioè come scrive *Grisostomo*: *in iis, quibus ego affligor malis esse, non injustitiæ tantum culpa, sed naturæ necessitate contingit.*

(c) Espongono i *Settanta*: *quando dies? si surrexero, rursus: quando vesper?*

Nec aſpiciat me viſus hominis: Oculi tui in me, & non ſubſiſtam. Sicut conſumitur nubes & pertranſit; ſic qui deſcenderit ad inferos, non aſcendet; nec revertetur ultra in domum ſuam, neque cognoſcet eum amplius locus ejus.

Quapropter & ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione ſpiritus mei, confabulabor cum amaritudine animæ meæ. Numquid mare ego ſum, aut cætus, qui circumdediſti me carcere?

Si dixero: conſolabitur me lectulus meus, & relevabor loquens mecum in ſtrato meo, terrebis me per ſomnia, & per viſiones horrore concuties; quamobrem elegit ſuſpendium anima mea, & oſſa mea mortem.

De-

(d) *Sic qui deſcendit ad Inferos non aſcendet*. ***Calvino***, e ***Brenzio*** preteſero che la fraſe *in infernum deſcendere* ſignificaſſe *penitus*, *& funditus interire*. Ma ſe aveſſero poſto mente coſtoro al Salmo decimo quinto, che dice: *non derelinques animam meam in inferno*, al capo della *Geneſi* 37., ove leggeſi: *lugens deſcendam ad filium meum in infernum*: e finalmente al Simbolo *Niceno*, chiaramente avrebbero veduto, altro non eſprimere, ſe non diſceſa ne' luoghi ſotterranei, come ſignifica da ſe ſteſſa la voce *Seol* nell'ebraica favella, e la voce *Infernus* nella latina: e conciosſiachè per queſti luoghi ſotterranei ſi poſſa intendere ancora il Sepolcro, così noi abbiamo eſpoſto: *E vò di morte alla maggione oſcura*.

D'uomo lo sguardo verso me rivolto
Me non vedrà: le tue pupille anch'esse
Se torneranno a rimirarmi in volto,
Me non vedran le tue pupille istesse.
Già mi dileguo qual vapor disciolto;
Già ho dal sonno feral le ciglia oppresse,
Già vò di morte alla maggione oscura, (d)
Nè più vedranmi le paterne mura. (e)

Però non fia, che le querele io taccia,
Ma in suon lugubre scioglierò la voce;
Starò dolente ragionando in faccia
Delle mie pene all'amarezza atroce:
Son'io forse qual mar, ch'urta, e minaccia,
O qualche del suo sen mostro feroce,
Onde il Cielo mi stringa in carcer frale
Sotto l'incarco d'infinito male?

Se dirò: col tranquillo ozio del letto
Le tempre addolcirò de' miei dolori,
E darò pace all'angoscioso petto,
Verran sopra di me notturni orrori, (f)
Spettri, e larve, e del Cielo ira, e dispetto
A spargermi di gelidi sudori;
Però, cercando il cor l'ultima sorte,
Chiaman le travagliate ossa la morte.

Già

(e) *Et non revertetur amplius in domum suam.* Errarono parimente coloro, i quali intesero questo versetto per rapporto all'anima separata dal corpo; e ognun vede quanto assurda sia questa interpretazione, parlando *Giobbe* della resurrezione in varj luoghi di questo libro con tutta chiarezza. Devesi dunque intendere, come l'intese *S. Tommaso* riferito dal *Pineda*; *Non revertetur ad primum personæ statum*, cioè come spiega il suddetto Pineda: *ad primum dignitatis, & honoris gradum, & familiæ, & rei familiaris administrationem.*

(*f*) *Terrebis me per somnia &c.* Chi avesse in grado di vedere descritti i notturni terrori di *Giobbe*, potrà leggere *Filippo*, e *Beda* nè commenti, che fanno a questo versetto.

Desperavi, nequaquam ultrà jam vivam. Parce mihi, nihil enim sunt dies mei. Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum? Visitas eum diluculo, & subito probas illum.

Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me, ut glutiam salivam meam? Peccavi, quid faciam tibi, o Custos hominum? Quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihi metipsi gravis? Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? Ecce nunc in pulvere dormiam, & si mane me quæsieris non subsistam.

Res-

(g) *Desperavi &c.* La voce originale *Maac* significa aver a fastidio, e rigettare una cosa. Ond'è che questa disperazione di *Giobbe*, su cui fecero tanto clamore gli Eretici, altro poi non fu, che un fastidio della vita, come appare dal Testo Ebraico, o una disperazione di poter vivere, come appare dalla *Volgata*.

(h) *Aut quid apponis erga eum cor tuum. Apponere cor* noi l'interpretiamo in senso di benevolenza, e di parzialità. Come altresì la parola *visitare*, comunque il più delle volte suoni correzione, e castigo. Vero è che il *Pineda*, ed il *Calmet* sono di contrario sentimento, ma l'esposizione, che fanno di quello

Già spenta di mia vita è la speranza, (g)
Miserere, Signor, che un ombra sono
I giorni di quel tempo, che mi avanza:
L'uomo cosa è? pur la tua destra in dono
Gli porge libertà, senno, e possanza,
E l'amante tuo cor pace, e perdono;
E tua Pietà ver lui pronta si move,
E la rugiada di sua grazia piove. (h)

Dunque finquando tua Pietà non usa
Di sue dolci maniere, ond'io respiri?
Peccai, ma che farò? l'alma è confusa
Nemica a te, ch'ogni mortal rimiri:
Ella è grave a se stessa: ah non delusa
Vada di tua Clemenza! i miei sospiri
Mi han posto in fondo di miseria, e lutto,
Se tarda il tuo favor sarò distrutto.

questo versetto i PP. Greci nella loro Catena, e tanto chiara, che nulla più. Noi abbiamo procurato nel decorso di queste annotazioni di appigliarci alle oppinioni più sode, e molto più in questo paragrafo, essendo uno di quelli adopriti dalla Chiesa, per suffragare i Defonti. Ecco le parole dei PP. Greci. *Quid est homo, quia magnificas eum, aut quid intendis animum in eum? aut visitas eum usque mane, & in requiem judicabis eum? Intendis animum &c. Eximia benignitate mirifice illum ipsum extulisti. Visitas eum*, idest, *illi opitularis. In requiem judicabis*, idest: *jubes in quiete considere*. Sono parole di Olimpiodoro Diacono autore della Catena de' Greci Padri da noi accennata.



Espondens autem Baldad Suhites dixit: Usquequo loqueris talia, & spiritus multiplex sermones oris tui? Numquid Deus supplantat judicium? Aut omnipotens subvertit, quod justum est? Etiamsi filii tui peccaverint ei, & dimisit eos in manu iniquitatis suæ;

Tu tamen si diluculo consurrexeris ad Deum, & Omnipotentem fueris deprecatus, si mundus, & rectus incesseris, statim evigilabit ad te, & pacatum reddet habitaculum justitiæ tuæ, in tantum ut si priora fuerint parva, & novissima tua multiplicentur nimis.

Interroga enim generationem pristinam, & diligenter investiga patrum memoriam (hesterni quippe sumus, & ignoramus, quoniam sicut umbra dies nostri sunt super terram) & ipsi docebunt te, loquentur tibi; & de corde suo proferent eloquia.

Num-

(a) *Numquid Dominus injuste aget judicans, aut qui omnia fecit turbabit justitiam?* I Settanta.

(b) *Dimisit eos*: Noi speghiamo questo versetto colla parola *abbandonare*: avvegnachè nel Testo Ebraico la voce *Salach* ciò appunto significa.

(c) *Si diluculà consurrexeris*: *Si vous vous empressez d'aller à Dieu*. Calmet.

(d) *Evigilabit*. *Deprecationem tuam exaudiet*: I Settanta.

(e) *Diligenter investiga Patrum memoriam*. S. *Tommaso*, e il *Gaetano* citati dal *Pineda* pretendono, che *Baldad* consigli *Giobbe* a consultare gli scritti lasciati da'suoi Maggiori. Ma quali scritti potessero esser questi noi nol sappia-



Inquando udrò sì strani sensi, e queste
Smanie di furibonda alma incostante?
Forse, disse Baldad, il Re celeste
Prostesa hà l'equità sotto le piante? (a)
O chi i turbini affrena, e le tempeste
E' di perverse arti, e discordie amante?
Se peccaro i tuoi figli, e ai lor reati
Fur quai vittime sozze abbandonati, (b)

Tu sorgi, o Genitor, e pronto accorri (c)
L'irato Nume a disarmar co' prieghi;
Sorgi, e il cammin dell'Innocenza corri,
E non fia mai, che il Ciel grazia ti nieghi. (d)
Ferme vedrai, come robuste torri
Le patrie mura, se a ben far ti pieghi;
E godrai pace, e nell'età future
Fauste più delle prime, alme venture.

Interroga le sagge ombre onorate
Degli Avi, e le lor chiare opre rammenta. (e)
Oh danno! oh scorno della nostra etate,
Che dell'esempio antico il spron non senta!
Dileguano come ombra le giornate;
La vital luce, appena nata, è spenta, (f)
E la virtù s'ignora. Ah chiedi agli Avi (g)
Senno, che dall'error l'alma ti cavi.

 Giun-

piamo. Imperochè quelle antichissime colonne da *Adamo*, da *Seth*, e da loro nipoti scolpite, alcun punto di storia non indicavano, e soltanto portavano incise alcune matematiche, e simboliche figure, per rapporto al corso degli astri, a guisa delle piramidi Egiziane, i di cui geroglifici dottamente spieganfi dall'Autore della storia del Cielo. Pensano alcuni, che questo versetto alluda alle profezie di *Enoch*. Altri suppongono, che *Baldad* favelli della storia del diluvio, la quale scrive il *Berosio* nel suo libro delle Antichità, che fosse scolpita da *Noe*, onde perenne memoria se ne serbasse. Ma tutte queste sono oppinioni, che non hanno alcun luogo presso le persone fornite di buon giudizio.

Numquid virere poteſt ſcirpus abſque humore, aut creſcere carectum ſine aqua? Cum adhuc ſit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas areſcit: ſic viæ omnium, qui obliviſcuntur Deum, & ſpes hypocritæ peribit.

Non ei placebit vecordia ſua, & ſicut tela aranearum fiducia ejus. Innitetur ſuper domum ſuam, & non ſtabit: fulciet eam, & non conſurget.

Humectus videtur ante quam veniat Sol; & in ortu ſuo germen ejus egredietur: ſuper acervum petrarum radices ejus denſabuntur, & inter lapides commorabitur. Si abſorbuerit eum de loco ſuo, negabit eum, & dicet: non novi te.

Hæc

(f) *Heſterni quippe ſumus*, cioè: *ſumus velut homines qui heri dumtaxat nati ſunt*, così il *Calmet*. E queſto è ſcritto per rapporto all'Ignoranza dell'uomo.

(g) *Docebunt te*: cioè: *fac ut te doceant*. Così alcuni Greci Interpetri.



Giunco lungi dal mar, disecca, e more,
E canna fuor della natìa palude,
Manca prima di ogni erba, e il buon cultore;
Che aspetta il suo fiorir, morta delude;
Così l'empio lontan dal suo Signore
Di fior, di frutti avrà le frondi ignude;
E aduste languiran le sue radici,
Sebben poste sù floride pendici.

Oh di stolta empietà stolta baldanza,[h]
Che al Ciel si rende abbominato obbietto!
Oh di aragna la fievole speranza,
Che ordisce, e nutre il Peccator nel petto!
Crolleran gli archi, e la superba stanza,
Ove ebbe ogni suo ben fido ricetto;
E per quanto le opponga il curvo dorso,
Non fermerà delle rovine il corso.

Felice il Giusto, cui rugiada piove,[i]
E sì celeste qualità gl'infonde,
Che allo spuntar del Sole, anch'egli move
Da' bei rami gentili, e fiori, e fronde.
Pien di vigor ferme radici, e nuove
Getta ancor nelle rupi aspre infeconde,
E a qualunque terren faccia passaggio
Porta la sua virtù seco in retaggio.[l]

Pare

(h) *Vecordia sua*. L'ebraica voce *Casal* significa appunto una specie di pazzia, ma congiunta coll'incostanza.

(i) Descritta la sciagura dell'empio, volgesi *Baldad* a descrivere la felicità del giusto sotto l'allegoria di un florido, e vigoroso arboscello. Espone il P. Calmet. *Telle sera la prospèritè du juste: Il sera comme une plante saine, & vigoureuse plantèe dans un endroit, qui ne manque jamais d'eau, & qui prend aisèment racine, mème dans un terrain stèrile, & ingrat de lui-mème.*

(l) *Dicet non novi te:* vale a dire: *ut antea in alieno solo germinabit*. Legge l'Ebreo.

Hæc eſt enim lætitia viæ ejus, ut rurſum de terra alii germinentur. Deus non proiiciet ſimplicem, nec porriget manum malignis: donec impleatur riſu os tuum, & labia tua jubilo. Qui oderunt te, induentur confuſione, & tabernaculum impiorum non ſubſiſtet.

Et



Pare che l'allegrezza, e l'aure molli
Seguan le strade sue; si tosto alligna
E bei rami germoglia, e bei rampolli.
Ma quella man, che al giusto è si benigna
Sveller saprà da i più riposti colli
L'odiata de' rei stirpe maligna. (m)
Tempo verrà, che tu avrai gioja in viso,
E scorno il Peccator dal suol reciso.

Sò

(m) *Non porriget manum malignis. Ad amicitiæ fædus ineundum pertinere videtur.* Pineda.





T respondens Job, ait: verè scio, quod non justificetur homo compositus Deo: si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille. Sapiens corde est, & fortis robore; quis restitit ei, & pacem habuit?

Qui transtulit montes, & nescierunt hi, quos subvertit in furore suo: qui commovet terram de loco suo, & columnæ ejus concutiuntur; qui præcipit Soli, & non oritur, & stellas claudit, quasi sub signaculo.

Qui extendit Cælos solus, & graditur super fluctus maris: qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri.

Qui

(a) *Compositus Deo*: Commenta il *Pineda*: *non potest tibi homo respondere, neque consurgere in tuo judicio, aut justus innocensue apparere*.

(b) *Stellas claudit quasi sub signaculo*. Leggono i Settanta: *contra sydera signaculum ponit*. Tale era degli Antichi il costume per custodire le preziose suppellettili, pria che fossero in uso le chiavi. Noi, ciò non ostante, abbiamo esposto: *ogni astro inchina l'ecclissata testa*, atteso che, parrecchi espositori intesero questo versetto per rapporto alla venerazione, ed al timore, che hanno i Cieli, ed i Pianeti della divina Maestà.


O, disse Giob, che ogni più eletta, e bella
Anima a Dio d'innanzi immonda appare; (a)
E se con lui contende, ogni favella
Suol di eloquenza, e di vigor mancare:
Ei sapienza ha in fronte, e in man quadrella,
E sulla terra ha un piè, l'altro sul mare;
E niun guerra gli mosse, e feo ritorno
Di pacifico ulivo il crine adorno.

Olà, Dio grida ai monti, itene altrove,
E i monti nel furor del suo comando
Sentono il suol, che gli urta, e li rimove,
E si stanno tra lor maravigliando.
Scuotiti, dice, o Terra; ella si move
Dall'ime sue colonne alto tremando;
Fermati, dice, o Sole; e il Sol si arresta,
E ogni astro inchina l'ecclissata testa. (b)

Egli d'intorno alla sua eterna Reggia
Solo distese i Cieli in largo giro,
E su i vasti del mar flutti passeggia:
Dalla sua destra fabbricati usciro
L'Arturo, e l'Orion, e l'aurea greggia
Delle Jadi, che al tauro in Ciel si uniro: (c)
Del polo austral nella più interna parte
Egli ha le stelle di sua man cosparte. (d)

H Ob

(c) *Delle Jadi, che al tauro in Ciel si uniro*: Siano queste le stelle chiamate nell'Ebraica favella *Chimach*, che dalla pioggia il nome trassero; siano, come leggono *Simmaco*, ed Altri le Plejadi, che a quel tempo appariscono, in cui la navigazione incomincia, vero sempre sarà, che al Tauro sieno congiunte; conciossiachè le Jadi nel di lui capo, e le Plejadi sfavillino nel di lui petto, ovvero nel dorso, come scrisse l'Abate *Vallemont*.

(d) *Interiora austri*. Le stelle del polo Antartico chiamate da *Giobbe* interiori, poichè essendo egli nell'Idumea orientale, veder non poteva il polo Antartico, nè le stelle a lui vicine, perchè nascoste sotto l'Orizonte. Scrive il Cal-

Qui facit magna, & incomprehensibilia, & mirabilia, quorum non est numerus. Si venerit ad me non videbo eum, si abjerit, non intelligam. Si repente interroget, quis respondebit ei? vel quis dicere potest: cur ita facis? Deus, cujus iræ nemo resistere potest, & sub quo curvantur qui portant orbem.

Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, & loquar verbis meis cum eo? Qui etiamsi habuero quidpiam justum non respondebo; sed meum judicem deprecabor, & cum invocantem exaudierit me, non credo, quod audierit vocem meam.

In turbine enim conteret me, & multiplicabit vulnera mea etiam sine causa. Non concedit requiescere spiritum meum, & implet me amaritudinibus.

Si

Calmet, che il *Grotio* crede il contrario; ma s'inganna egli, (dice il dotto *Benedettino*,) e non ha, che a vedere, per disingannarsi, la sfera, ossia il *Globo* terrestre.

(e) *Sub quo curvantur qui portant orbem*. Noi non abbiamo qui voluto esprimere chi siano questi portatori del mondo; poichè credemmo cosa troppo difficile a indovinare. *Gregorio*, *l'Angelico*, il *Lirano*, ed altri oppinarono essere gli Angeli destinati alla custodia de' Regni. *Gaetano*, e *Didimo* i Demonj. *Filippo*, e *Beda* intendono i Santi, che si incurvano innanzi a Dio per chiedere il perdono a' Peccatori. Il Rabbino *Abramo* intende i Principi, e i Re. I

Set-

Oh prodigi! oh misteri! oh strani eventi!
Se Ei vien, non veggio la sua chiara faccia;
Se parte, seguo invan con gli occhj intenti
Del suo cammino l'invisibil traccia.
Se chiama, ai labbri miei mancan gli accenti,
Se vuole, al suo voler convien, ch'io taccia;
Se si adira, il Ciel trema, e il mar profondo,
E treman gli astri, e i Portator del mondo. (e)

Misero me! chi sono dunque io mai
Per ragionar con lui? no non potrei,
Se giusto fossi più d'ogn'altro assai,
Con coraggio svelargli i sensi miei! (f)
Pietoso al suon di dolorosi lai,
E mio giudice amico anzi 'l vorrei,
E a tal dolcezza sua pietà, cred'io,
Lo moverebbe più del pianto mio. (g)

Se ugual nodrissi all'innocenza, orgoglio,
Sarei spinto, e balzato, anzi conquiso
Dal divino furor contro uno scoglio
Col fallo in seno, e l'innocenza in viso. (h)
Quanto le acerbe piaghe, ond'io mi doglio,
Sarìan più crude allor... ahi, che deriso
Mi umiglio, e piango, e il cor pace non gode,
E l'amarezza l'anima mi rode!

 Gran

Settanta spiegano questo versetto così. *Balana, quæ sunt in Cælo sub illo curvantur.* Il qual senso ognun vede, che molto si accosta alle favole de que' deliranti Rabbini, i quali immaginarono il mondo portarsi dagli omeri delle Balene.

(f) *Si habuero quidpiam justum &c.* Sebbene avessi ottime ragioni per comprovare la mia innocenza: Calmet *Quamvis factorum fortasse justitiam fuero consequutus, dictorum tamen condemnationem minime vitaverim; si enim justum esse me dicere audeam, id demum dicere, puto esse impietatis.* Olimpiodoro.

(g) *Non credo quod audierit vocem meam:* Cioè: *licet preces meas exaudiret, non*

Si fortitudo quæritur, robustissimus est: si æquitas judicii nemo audet pro me testimonium dicere. Si justificare me voluero, os meum condemnabit me.

Si innocentem ostendero, pravum me comprobabit: etiam si simplex fuero hoc ipsum ignorabit anima mea, & tædebit me vitæ meæ.

Unum est, quod locutus sum: & innocentem, & impium ipse consumit. Si flagellat, occidat semel, & non de pænis innocentum rideat.

Ter-

non arbitrarer tamen ipsum dignitatum fuisse vocem meam percipere. Così non pochi Espositori.

(h) *Multiplicabit vulnera mea etiam sine causa*: Cioè: *sine ratione, quæ hominibus perspecta sit*; Calmet.

(i) *Nemo audet pro me testimonium dicere*: Cioè: *Nemo valet pro me contra Deum testis esse in mea causa; quare etiam si Deum provocem, velitque illæ mecum descendere in judicium, nihil proficiam*. Pineda.

Gran Dio, che tutto reggi, e tutto crei,
Tu, che saggio concedi, e giusto vieti,
Nella fortezza insuperabil sei;
E son di equità pieni i tuoi decreti. (I)
Chi dir potrà, che in giorni amari, e rei
A torto mi cangiasti i giorni lieti?
Se dirò, che i miei dì colpa non hanno
Colle stesse mie labbra io mi condanno.

Ben poss'io per mio ingegno ornata, e pura
Offrirti agli occhj la mia scorsa vita;
Non però far, che non rassembri impura
De'tuoi sguardi alla luce alma infinita;
Nè far, ch'ella trapassi unqua secura
D'essere, a me di gioja, e a te gradita:
Quanto si allunga più, quanto più cresce,
Per timor, che a te spiaccia, a me rincresce.

Già lo diss'io, che la divina mano
E de' Giusti, e de'Rei volge, e disserra
Tutte le sorti con poter sovrano: (l)
Ma tu destra di Dio, che mi fai guerra,
E tal scuoti flagello orrido, e strano,
Che non mi uccidi, e ancor mi lasci in terra?
Io reo non sono, e s'alzo al Ciel le grida
Par, che del mio dolore il Ciel si rida.

Veg-

(l) ***Et innocentem, & impium ipse consumit.*** ***Isidoro Clario*** trova grande difficoltà nella spiegazione di questo versetto; parendogli che *Giobbe* dir volesse, che uguale sia la sorte de'giusti, che dei peccatori, e che Iddio le inferiori cose non curi. Noi però non vediamo in questo versetto nemmeno ombra di sentimento ripugnante alla Religione, ed al Domma. Imperocchè, o il verbo ***consumit*** deve intendersi per ***morte***, come l'intendono alcuni latini Interpreti, o per disavventure, e tribolazioni, come l'intende il ***Pineda***, le quali per bene degli uomini, e pe'suoi alti giudizj, suole Iddio mandare sì ai giusti, che ai peccatori, e non v'ha nulla, che ripugni alla Divina Equità.

Terra data eſt in manus impii. Vultum judicum ejus operit. Quod ſi non ille eſt, quis ergo eſt? Dies mei velociores fuerunt curſore: fugerunt, & non viderunt bonum.

Pertranſierunt quaſi naves poma portantes, ſicut aquila volans ad eſcam. Cum dixero: nequaquam ita loquar: commuto faciem meam, & dolore torqueor.

Verebar omnia opera mea, ſciens, quod non parceres delinquenti. Si autem & ſic impius ſum, quare fruſtra laboravi?

Si



Veggio gli empj all'incontro ebbri d'orgoglio
Nelle terre usurpate, e di error cinti,
Veggio i Giudici lor starsi sul soglio
Quasi con gli occhj d'atre bende avvinti.
Talor Dio lascia i giusti dal cordoglio,
E gli empj dal piacer errar sospìnti:
Oh di mia vita rapidissim'anni,
Che duol fuggite, ed incontrate affanni!

Oh lievi giorni miei, che m'involaste
L'antica gioja, ed i pensier soavi,
E tosto agli occhj miei vi dileguaste,
Come di dolci frutti onuste navi!
Voi come rapid' Aquila volaste,
Me lasciando tra doglie acerbe, e gravi,
Tal che se di tacer mi riconsiglio,
Parla il dolor dal mio turbato ciglio.

Io m'era di me stesso in guardia posto
Per temenza, o Signor, del tuo disdegno
Fra i raggi di pietà forse nascosto;
Pur non mi fece la tua grazia degno,
E vivo ancor nel fiero stato opposto
A lei mio desiato almo sostegno;
E a tale di virtù longa fatica
Tu la faccia rivolgi ancor nemica. (m)

Sia

(m) *Quid mihi anteacta vitæ labor profuit, si suppliciis accipior tamquam impius:* Così molti Interpreti Latini.



Si lotus fuero quaſi aquis nivis, & fulſerint velut mundiſſimæ manus meæ; tamen ſordibus intinges me, & abominabuntur me veſtimenta mea. Neque enim viro, qui ſimilis mei eſt reſpondebo, nec qui mecum in judicio ex æquo poſſit audiri.

Non eſt qui utrumque valeat arguere, & ponere manum ſuam in ambobus. Auferat a me virgam ſuam, & pavor ejus non me terreat. Loquar, & non timebo eum, neque enim poſſum metuens reſpondere.

Tæ-

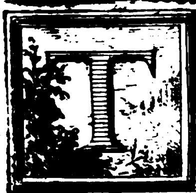


Sia il candor di mie membra a neve uguale,
E pura, e monda la mia man sfavilli; (a)
Tale d'innanzi a te lebbra mi assale,
Che par l'odio di me nel manto instilli.
Gran Dio, Tu puoi oltre il poter mortale;
Nè con uom, che mi turbi i dì tranquilli
Mi affaccio, e mi cimento a far contesa
Con armi uguali, e con ugual difesa.

Giudice alcun non v'ha, che ti riprenda,
E sopra entrambi noi, giunti a conflitto,
La man dal soglio imperiosa stenda:
Deh riponi lo stral, che m'ha trafitto,
E fa, che dal tuo ciglio io non comprenda
Della mia morte balenar l'editto:
Parlerò allora, or che di tema agghiaccio
Risponderti non so; ma piango, e taccio.

I La

(a) Osservano quì il *Grisostomo*, e *Olimpiodoro* l'antico costume di dichiarare la propria innocenza con l'abluzione delle mani. Di che ne abbiamo parrecchj esempi, e principalmente quello di Pilato. *Illud item in priscis moribus fuit, ut cum probare vellent alicujus sceleris societatem ad se haudquaquam pertinere, manus lavarent &c.*



Ædet animam meam vitæ meæ, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animæ meæ. Dicam Deo: noli me condemnare; indica mihi, cur me ita judices? Numquid bonum tibi videtur si calumnieris me, & opprimas me opus manuum tuarum, & consilium impiorum adjuves?

Numquid oculi carnei tibi sunt, aut sicut videt homo, & tu videbis? Numquid dies hominis dies tui, & anni tui sicut humana sunt tempora, ut quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris, & scias, quia nihil impium fecerim, cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere?

Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu; & sic repente præcipitas me? Memento quæso, quod sicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me. Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti? Pelle, & carnibus vestisti me, ossibus, & nervis compegisti me?

Vi-

(a) *Noli me condemnare*. Spiegano alcuni latini Interpreti: *Noli me peragere reum, aut sontem pronunciare*. Ma S. *Tommaso* l'intende in guisa di uno, che prega il suo Giudice, affinchè lo tratti con clemenza, e non con rigore, come noi abbiamo esposto.

(b) *Indica mihi cur me ita judices? Indica mihi cur me ita punias*. Pineda.

(c) *Si calumnieris me*. Leggono alcuni *si calumniatus fuero*. In somma il senso del versetto si è: qual vantaggio torna a te, o mio Dio, che io sia oppresso, e maltrattato.

(d) *Oculi carnei*: Cioè *occhj inclinati a mal giudicare, e ad esaminare maliziosa-*



A vita omai mi annoja: aspri lamenti,
Per l'amarezza, che mi sta sul core
Farò, che il labbro a me medesmo avventi.
A Dio dirò: pon legge al tuo rigore; (a)
Se io reo non son, perchè al mio mal consenti?
Forse a Te mio Fattor torna in onore, (b)
Me, già grave a me stesso, ergere obbjetto
Delle accuse degli empj, e del dispetto? (c)

Hai tu forse gli umani occhj maligni, (d)
O hai vista, al par dell'uom, frale, ed oscura?
O i giorni, e gli anni tuoi rinchiudi, e stringi
Tra i confini, che Morte all'uom misura?
Perchè dunque indagar, se colpa alligni
Entro il mio sen, con si molesta cura, (e)
Se sai, ch'empio non sono, e l'uomo invano
Fugge l'alto poter della tua mano?

Le tue mani m'han fatto, e m'han formato, (f)
E sì ratto mi struggi? Ah ti rimembra,
Che poco io fui da te fango animato,
E se il forte tuo sdegno or mi dimembra,
Tornerò poca polve al primo stato.
Queste istesse, o Signor, lasse mie membra
Non fur da te costrutte, anzi vestite,
Di pelle, e carne, e a nervi, e ad ossa unite? (g)

I 2 *Tu*

samente la condott a altrui, come gli occhj degli uomini? Sono parole del *Calmet*.

(*e*) *Peccatum meum scruteris*. Dall'Ebraica radice *Daras* la parola *scruteris* intendere si potrebbe per giudiciale disamina.

(*f*) *Gregorio*, e con esso altri latini Padri impugnarono con questo Testo l'errore de' *Manichei*, come di coloro, i quali volevano, che il corpo dell'uomo fosse dal cattivo Principio, ossia dal Nume cattivo, costrutto, e formato. Altri Padri di questo Testo puranco si valsero contro gli errori di *Filone*, il quale nel suo libro *de opere sex dierum* scrisse, che il corpo umano fu prodotto dagli Angeli.

Vitam, & misericordiam tribuisti mihi, & visitatio tua custodivit spiritum meum. Licet hæc celes in corde tuo; tamen scio quia universorum memineris. Si peccavi, & ad horam pepercisti mihi, cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?

Et si impius fuero væ mihi est, & si justus non levabo caput saturatus afflictione, & miseria; & propter superbiam quasi leænam capies me, reversusque mirabiliter me crucias. Instauras testes tuos contra me, & multiplicas iram tuam contra me, & pænæ militant in me.

Quare de vulva eduxisti me? Qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret! Fuissem quasi non essem de utero translatus ad tumulum! Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam, & non revertar ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine, terram miseriæ, & tenebrarum, ubi umbra mortis, & nullus ordo; sed sempiternus horror inhabitat. Res-

(g) *Precipitas me?* Questa parola, come derivante dalla radice Ebraica *Balagb* propriamente spiega distruggere, assorbire, divorare &c.

(b) Ecco la parola *visitatio* in senso di clemenza, e di grazia, come noi l'abbiamo intesa di sopra nel capo 7.

(i) Quasi tutti i Latini interpretano questo versetto così: *Videris certe benevolentiam banc benignissimi animi, qua me prosequebaris, nunc longe dissimilibus erga me operibus dissimulare voluisse*.

(l) *Cur non mecum agis, tanquam cum innocente a peccato? Immunem, pænaque liberum cur non declaras?* Pineda.

Tu largo mi donasti, e grazia, e vita, (h)
E custode vegliasti a me d'intorno:
E benchè sì fuggiasca, e sì romita (i)
Pietà mi celi il suo bel viso adorno;
Pur ella sa, che un dì mi porse aita,
Che diè pace al mio cor, e al mio soggiorno.
Se peccai, e mi assolse; or come involto
Son tra que' falli, onde ne andai disciolto? (l)

Guai, se malvagio io fossi! anche innocente
Il capo al Ciel levar non ardirei;
Satollo io son del suo furor possente:
Qual superbo Lion stretto sarei,
E più, ch'ora non sono, egro, e dolente,
Sotto novi flagelli al suol cadrei:
Lo so per prova, or che più forte io sento, (m)
Che dentro me guerreggia il mio tormento.

Perchè m'hai tratto dal materno seno?
Ah foss'io morto, e non veduto mai!
Perchè d'indi alla tomba in un baleno,
Qual uomo, che non nacque, io non passai!
Che se pur brevi son miei giorni, almeno
Lascia, ch'io sfoghi i dolorosi lai,
Pria che per sempre io vada a quella terra,
Ch'ombre, miseria, morte, e orror rinserra. (n)

Al-

(m) Le riprove, e i testimonj della tua colera sono i mali, che io soffro. *Calmet*.

(n) Nasce qui una gran questione tra gli Interpreti sopra questa terra di miserie, e di orrore accennata da *Giobbe*. Alcuni intesero questo versetto per rapporto al Limbo, ed all'Inferno; e tale oppinione non dispiacque ad *Agostino*, a *Olimpiodoro*, a *Beda*, a *S. Tommaso*, e al *Gaetano*. Altri poi, come *Policronio*, il *Lirano &c.* l'intesero per rapporto allo stato della morte, e del sepolcro.



Espondens autem Sophar Naamathites, dixit: Numquid qui multa loquitur, non & audiet? aut vir verbosus justificabitur? Tibi soli tacebunt homines, & cum cæteros irriseris, a nullo confutaberis? Dixisti enim: purus est sermo meus, & mundus sum in conspectu tuo.

Atque utinam Deus loqueretur tecum, & aperiret labia sua tibi, ut ostenderet tibi secreta sapientiæ, & quod multiplex esset lex ejus, & intelligeres, quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.

Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies? Excelsior Cælo est, & quid facies? Profundior inferno, & unde cognosces? Longior terra mensura ejus, & latior mari.

Si





LLor disse Sofarre: odimi, e taci,
Assai parlasti o Giobbe: al tuo delitto
Scuse non ti torràn pronte, e sagaci.
Uom dunque non verrà teco a conflitto,
E ognun tacendo, de' tuoi labbri audaci
Dovrà temer l'ingiurioso Editto?
Non hai Tu detto baldanzosamente:
Retto è il mio favellar, sono innocente?

Oh se Dio a te per la sua bocca aprisse
Della sua mente l'intimo pensiero,
E que' decreti, che il suo braccio scrisse (a)
Moderator del gemino Emisfero;
Intenderesti, che al fallir prefisse
Di pena, e di dolor pondo leggiero;
E che degli anni tuoi l'empia baldanza
Il mal sofferto di gran lunga avanza.

Ma come nel terrestre oscuro velo
Indagar l'orme del Divin consiglio, (b)
S'egli è più eccelso, che a' tuoi guardi il Cielo,
E più profondo, che de' rei l'esiglio?
Se oltre i lidi, ove alberga il caldo, o il gelo,
Oltre ogni piaggia, ove approdò Naviglio,
Col piede imprime portentosa traccia,
E con sommo poter stende le braccia?

Se

(a) Noi abbiamo quì esposto *i decreti, che il suo braccio scrisse &c.* Ma non siamo di troppo persuasi, che il sacro Testo favelli della Legge Divina da *Mosè* ricevuta; sebbene il P. *Calmet* inclini a credere, che *Giobbe* non la ignorasse, e che ad essa alluda il presente versetto.

(b) *Ad Perfectum omnipotentem reperies. Num poteris cognoscere a principio, usque ad finem divinæ Providentiæ rationes?* Pineda.

Si ſubverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei? Ipſe enim novit hominum vanitatem, & videns iniquitatem, nonne conſiderat?

Vir vanus in ſuperbiam erigitur; & tanquam pullum onagri ſe liberum natum putat. Tu autem firmaſti cor tuum, & expandiſti ad eum manus tuas. Si iniquitatem, quæ eſt in manu tua, abſtuleris a te, & non manſerit in tabernaculo tuo injuſtitia;

Tunc levare poteris faciem tuam, abſque macula, & eris ſtabilis, & non timebis. Miſeriæ quoque oblivíſceris, & quaſi aquarum, quæ præterierunt recordaberis; & quaſi meridianus fulgor conſurget tibi ad veſperam, & cum te conſumptum putaveris, orieris ut Lucifer.

Et



Se il Ciel, la terra, il mar, l'aere, e il foco,
I gelidi, i soavi, e i caldi mesi
Insiem mischiasse, o per diletto, e gioco
Stringesse in fascio l'un dall'altro offesi,
Chi il primiero vigor, e il primo loco
Loro darebbe, e potrìa trarli illesi
Dalla sua man, che rende ogn'arte vana,
E il crine afferra alla superbia umana? (c)

Il capo estolle, e il suo Signore obblìa
L'uom stolto, qual selvatico giumento
Lieto, e superbo in libertà natìa.
Tu pure al Ciel senza cangiar talento
Alzi la man, che monda esser dovrìa
Del sangue sparso, e del rapito argento:
Ah se del prisco error saggio ti spogli,
Nè più la frode nell'albergo accogli;

La fronte or trista, allor lieta, e serena
Fermo, e sicuro al Cielo erger potrai;
Quindi obbliando ogni sofferta pena,
Tal soltanto di lei memoria aurai,
Qual di presto trascorsa ondosa Piena:
Chiaro in notte meriggio uscir vedrai,
E quando tu spento ti creda, allora
Risorgerai come la bella Aurora.

(c) *Videns iniquitatem nonne considerat?* Alcuni Interpreti presso il *Pineda* intendono questo versetto così: *non impunita relinquit, quæ considerat scelera*. Il qual senso fu da noi esposto poeticamente.



Et habebis fiduciam, propoſita tibi ſpe, & defoſſus ſecurus dormies. Requieſces, & non erit qui te exterreat, & deprecabuntur faciem tuam plurimi. Oculi autem impiorum deficient, & effugium peribit ab eis, & ſpes illorum abominatio animæ.

Reſ-



Dolce dalla tua speme avrai conforto,
Ch'ella per mano ti trarrà sul lido,
E alfin sicuro dormirai nel porto:(d)
Ivi non forza, o doloroso strido
Te scuoteran nel grato sonno assorto,
E udrai di molti il supplichevol grido:
Ciechi all'incontro, e a fronte, e a tergo oppressi
Gli empj dovranno abbominar se stessi.

(d). ***Defossus securus dormies***. Questo senso non pare, che debba intendersi del sepolcro, come fu inteso da molti. Poichè nello stato naturale, di cui per lo più nel libro di ***Giobbe*** si parla, non vediamo perchè a un uomo sepolto si debba far sicurezza di non esser svegliato, quasi che accader potesse di fatti, che alcun lo svegliasse: ***Non erit qui te exterreat***: ond'è, che noi abbiamo scritto: dormirai nel porto della tua salvezza, senza che ti si turbi il dolce riposo.


Espondens autem Job, dixit: ergo vos estis soli homines, & vobiscum morietur sapientia? Et mihi est cor, sicut & vobis; nec inferior vestri sum: quis enim hæc, quæ nostis, ignorat?

Qui deridetur ab amico suo, sicut ego, invocabit Deum, & exaudiet eum. Deridetur enim justi simplicitas. Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.

Abundant tabernacula prædonum, & audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.

Ni-





SAggi dunque voi ſoli, e ſoli Eroi?
Solo in voi, diſſe Giob, vive, e dimora
La ſapienza, e morirà con voi?
Ho core anch'io nel ſen, che mi avvalora
Co'forti, e generoſi impulſi ſuoi;
Splende alcun raggio alla mia mente ancora.
Chi ſia colui, che al par di voi non abbia
Per così ragionar pronte le labbia?

Sia pur ſchernito il Giuſto, e qual ſon io
Degli Amici al livor miſero obbietto,
Che farà forza al Ciel di pianto un rio,
Onde avrà molle il ſuo doglioſo aſpetto.
Sia l'innocenza altrui poſta in obblio, (a)
E ai Grandi il ſuo ſquallor mova diſpetto;
Che ſpander ſi vedrà luce novella,
Quanto negletta un dì, tanto più bella. (b)

Quanti malvagi, or ch'io le guance aſpergo, (c)
E pietà co'ſoſpir tento, ed imploro,
Stan baldanzoſi nel tranquillo albergo,
D'empietà modulando Inno canoro?
Folli! che ſe rapina alzò ſul tergo,
Le lor mura ſuperbe ornate d'oro,
Or le vedrian crollar, ſe il Nume offeſo
Su lor premeſſe del ſuo ſdegno il peſo.

Chia-

(a) *Deridetur juſti ſimplicitas*; ideſt ſpiega Griſoſtomo *virtus, Longanimitas, innocentia &c. Lampas contempta,* legge l'Ebreo, *in cogitationibus hominum, qui ſecundo rerum ſtatu gaudent.*

(b) Così ſpiega dopo molte altre interpretazioni accennate, queſto verſetto il *Pineda. Educet enim Dominus juſti juſtitiam ex tenebris, & caligine, & lumen ſanctitatis tanquam meridiem tam claram tamque fulgentem, ut omnem invidiæ, & detractionis umbram, tenebraſque diſſiciat.*

(c) *S. Tommaſo* intende queſto verſetto per rapporto agl'empj proſperati in queſto mondo, i quali immerſi ne' loro piaceri vivono dimentici di Dio.

Nimirum interroga jumenta, & docebunt te; & volatilia cæli, & indicabunt tibi: Loquere terræ, & respondebit tibi; & narrabunt pisces maris. Quis ignorat, quod omnia hæc manus Domini fecerit, in cujus manu anima omnis viventis, & spiritus universæ carnis hominis?

Nonne auris verba dijudicat, & fauces comedentis saporem? In Antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia. Apud ipsum est sapientia, & fortitudo, ipse habet consilium, & intelligentiam.

Si destruxerit, nemo est, qui ædificet: si incluserit hominem, nullus est, qui aperiat. Si continuerit aquas, omnia siccabuntur, & si emiserit eas, subvertent terram.

Apud



Chiaminsi in testimon del suo potere
Dell'Occaso, e dell'Orto ambe le sponde,
E degli armenti le diverse schiere;
Gli augelli, e i muti abitator dell'onde:
Risponderan la terra, il mar, le fiere:
Noi siam del Divin braccio opre feconde,
Di quel braccio, che impugna alme infinite,
Arbitro delle morti, e delle vite.

Come il suono all'orecchio, e il cibo al labro
Cose ignote non son; così al creato
Mondo, ignoto non è, che Iddio fu fabro:
E sebben splenda di prudenza ornato (d)
Chi delle gote il giovanil cinabro,
E per volger di lustri, ha il crin cangiato;
Pur il vero saper, e il valor vero
Stan sol di Dio nel braccio, e nel pensiero.

Chi fabbricar potrìa, se ogn'opra, ed arte
In confusa ei volgesse ampia rovina?
Chi la perduta libertà comparte
A quei, ch'alla prigione egli destina?
S'ei l'acque rinchiudesse in erma parte,
Arderebbero il prato, e la collina,
Se gli argini togliesse, alti torrenti
Andrìan veloci a inabbissar le genti.

Pien

(d) Da questo versetto pare, che inferir si possa che *Giobbe*, fosse più giovane di età degli amici suoi; e di tal parere furono *Policronio*, e *Olimpiodoro*. Ma la contraria oppinione di *Didimo* è la più seguitata dai moderni Espositori. Dal conto, che fanno alcuni Greci Padri, con i *Settanta* rilevasi, che *Giobbe* prima delle disavventure accadutegli, giunto fosse all'anno settuagesimo dell'età sua.

Apud ipſum eſt fortitudo, & ſapientia; ipſe novit, & decipientem, & eum, qui decipitur. Adducit conſiliarios in ſtultum finem, & judices in ſtuporem. Balteum Regum diſſolvit, & præcingit fune renes eorum. Ducit Sacerdotes inglorios, & Optimates ſupplantat.

Commutans labium veracium, & doctrinam ſenum auferens. Effundit deſpectionem ſuper Principes, eos, qui oppreſſi fuerant, relevans. Qui revelat profunda de tenebris, & producit in lucem umbram mortis.

Qui multiplicat gentes, & perdit eas, & ſubverſas in integrum reſtituit; qui immutat cor Principum populi terræ, & decipit eos, ut fruſtra incedant per invium: palpabunt, quaſi in tenebris; & non in luce, & errare eos faciet, quaſi ebrios.

Ecce

(e) Simmaco: *adducit eos, qui prudentia deliberant, in conſilii inopiam*: ideſt *privat conſilio*.

(f) *Balteum regum diſſolvit*. Intende il latino Interprete inſegna reale. Fu parimente chiamata con tal nome l'inſegna degli Ordini Equeſtri, e de' Magiſtrati, come appare dalla *L. unic. tit. nulli licere C. lib.* 11. *Luca Penna*, ne'ſuoi commenti alla ſudetta coſtituzione, intende per *balteo* una ſpecie di veſte, ma ſcrive altresì, che intendere ſi poſſa per cingolo, e cita queſto iſteſſo Teſto di *Giobbe*. Di tal'inſegna chiaramente ne ſcriſſero *Virgilio*, e *Varrone*: ma più diffuſamente *Samuele Pitiſco* nel ſuo Leſſico delle Romane Antichità.

Pien di fortezza il ciglio, e pien di luce
L'ingannator, e l'ingannato osserva;[e]
Ciechi fra l'ombre i Consiglier conduce,
E ai Giudici la mente abbaglia, e snerva;
E l'insegna Real d'altero Duce[f]
Cangia in vil fune, onde si umigli, e serva,
E col viso, che imprime orma nel calle
Trae Ministri, ed Eroi dietro le spalle.[g]

Ei lascia, che menzogna alle veraci
Labbra si appiglj, e a' vecchj il senno toglie,
E versa in capo ai Principi rapaci
Vergogna, e lutto, e fiume ampio di doglie;
Ei pietoso da' ceppi, aspri, e tenaci
L'oppressa gente in libertà discioglie,
E de' profondi abissi apre le porte,
E volge in chiari rai l'ombre di morte.

Per lui feconda, e numerosa cresce
L'umana gente in questo basso esiglio,
Per lui vien meno, e sol per lui ricresce.
Egli i Principi accieca, ed il consiglio
De' saggi, col error consonde, e mesce;
Onde sen vanno ad incontrar periglio.
Nel meriggio tentoni, e vacillanti
Come di notte, e a foggia d'ebbri erranti.

L Tut-

(g) Scrive il *Pineda*, che sotto il nome *de' Sacerdoti* abbiansi in questo luogo ad intendere i Principi, e gl'illustri Personaggi secondo il parere di molti Interpreti. Il *Calmet* scrive, che abbiansi ad intendere anche i Ministri Sacri; i quali per lo più, così tra i Greci, come tra i Romani, o erano i Re, o i più prossimi alla dignità Reale, come si può vedere in *Dionigi d'Alicarnasso*, ed in *Plutarco*.

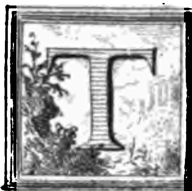
Cce omnia hæc vidit oculus meus, & audivit auris mea, & intellexi ſingula. Secundum ſcientiam veſtram, & ego novi; nec inferior veſtri ſum. Sed tamen ad Omnipotentem loquar, & diſputare cum Deo cupio:

Prius vos oſtendens fabricatores mendacii, & cultores perverſorum dogmatum. Atque utinam taceretis, ut putaremini eſſe ſapientes. Audite ergo correptionem meam, & judicium labiorum meorum attendite.

Numquid Deus indiget veſtro mendacio, ut pro illo loquamini dolos? Numquid faciem ejus accipitis, & pro Deo judicare nitimini

Aut





Utto mi è conto, e tutto udii l'altero
Ragionar vostro, e ragionar del pari
La mia lingua saprebbe, e il mio pensiero,
Senza che, ai detti altrui tacendo, impari.
In suono, anch'io potrei, grave, e severo
Formar concetti peregrini, e rari;
Ma or bramo alzarmi oltre il valor natìo,
E non con voi, ma ragionar con Dio. (a)

Bramo d'innanzi a quel superno Soglio,
Mostrar gli inganni, e l'arti, onde mi assalse
Vostra cruda amistà piena di orgoglio,
Dietro la scorta delle Immagin false. (b)
Se temprar non vi piacque il mio cordoglio
Tacendo, e saggi d'apparir vi calse,
Udite or le mie voci alto sdegnate,
E sentenza da' miei labbri aspettate.

Forse l'Eterna Verità Divina
A far sede di se tra noi discesa;
Se le vie d'Oriente oggi cammina,
Teme di ostile incognita sorpresa;
E si affida alla vostra empia dottrina,
E chiama le menzogne in sua difesa;
E tanto dona a voi di sua sembianza,
Che abbiate altrui di giudicar baldanza?

(a) *Loqui* scrive il Pineda, *& vicissim respondere, & audire*.
(b) *S. Tommaso*, e *S. Gregorio* credono, che *Giobbe* rimproverasse i suoi Amici, per la loro falsa dottrina circa la Divina Providenza, e la vita futura. Altri poi, come il *Pineda*, ed alcuni Autori da esso citati, non si sanno persuadere, che quei sapientissimi uomini siano caduti in tale errore. Il latino Interprete cavò dall'Ebraica radice *Elil* la parola *Dommi perversi*. Ma il Testo Ebraico spiega vanità, falsità, immagine non vera, e cose simili, onde potrebbe dar luogo ad una interpretazione assai mite.

Aut placebit ei, quem celare nihil poteſt: aut decipietur ut homo veſtris fraudolentiis? Ipſe vos arguet quoniam in abſcondito faciem ejus accipitis: ſtatim, ut ſe commoverit, turbabit vos, & terror ejus irruet ſuper vos.

Memoria veſtra comparabitur cineri, & redigentur in lutum cervices veſtræ. Tacete pauliſper, ut loquar quodcumque mihi mens ſuggeſſerit.

Quare lacero carnes meas dentibus meis, & animam meam porto in manibus meis? Etiamſi occiderit me in ipſo ſperabo: veruntamen vias meas in conſpectu ejus arguam.

Et



Forse a lei, che mantien forme sì chiare,
Ch'unqua oscurar non ponno ombre, ed inganni,
Saran le vostre frodi accette, e care,
O far potran, che ella qual Uom si inganni?
Nò, che non son le sue pupille ignare
Delle trame, che ordiste. Ecco già i vanni
Spiega, e contra di voi fiera si slancia,
E vi ricopre di rossor la guancia.

Chiuderete l'estreme ore fatali,
Come per la deserta ampia foresta
Cener portato d'Aquilon sull'ali,
Di cui, nè avanzo nè memoria resta:
E le vostre cervici al suolo uguali
Saran qual fango, che ogni piè calpesta.
Lasciatemi svelar quanti mi crea
Confusi affetti l'agitata idea.

Co' denti afferro i membri miei, fremendo
Per forza di dolor intensa, e viva,
E sulle fredde man, ch'alzo, e distendo
Porto l'alma tremante, e fuggitiva.
Pur di nuova speranza il core accendo;
Sebben l'ira del Ciel sdegni, ch'io viva, (c)
E pria, ch'io moja d'ogni error commesso
A Dio rivolto, accuserò me stesso.

A Te

(c) *Verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam*. Veramente il *Pineda* appoggiato all'autorità di alcuni Padri Greci intende questo versetto così: *volo coram ipso causam meam dicere*. Ma noi con la scorta di *Vatablo*, di *Didimo*, di *Filippo*, e specialmente di *S. Tommaso* abbiamo interpretato diversamente, la quale interpretazione connette assai più della succennata col paragrafo susseguente: *& ipse erit Salvator meus &c.*

Et ipſe erit Salvator meus; non enim veniet in conſpectu ejus omnis hypocrita. Audite ſermonem meum, & ænigmata percipite auribus veſtris. Si fuero judicatus, ſcio quod juſtus inveniar.

Quis eſt qui judicetur mecum? Veniat: Quare tacens conſumor? Duo tantum ne facias mihi, & tunc a facie tua non abſcondar. Manum tuam longe fac a me, & formido tua non me terreat. Voca me, & ego reſpondebo tibi, aut certe loquar, & tu reſponde mihi.

Quantas habeo iniquitates, & peccata, ſcelera mea, & delicta oſtende mihi: Cur faciem tuam abſcondis, & arbitraris me inimicum tuum? Contra folium, quod vento rapitur, oſtendis potentiam tuam, & ſtipulam ſiccam perſequeris.

Scri-



A Te Dio di salvezza, e Dio di pace
Verrò, ma non a Te com'io, verranno
Quei, che fan pompa di pietà mendace.
Udite il mio parlar sceuro d'inganno,
E le voci d'afflitta alma verace,
Che destar maraviglia in voi sapranno:
So, che come innocente il Ciel mi assolve,
Se de' scorsi anni miei l'opre rivolve.

Dov'è, dov'è chi meco scenda in campo,
E sentenza dal Ciel meco richiegga?
A che più taccio, e di rossore avvampo?
Venga... ma al gran cimento, ond'io poi regga,
Signor nascondi de' tuoi strali il lampo,
E a te in viso il terror fa ch'io non vegga;
Poi parla, ch'io rispondo, o almen consenti,
Che a Te rivolga i miei dogliosi accenti.

Ove son le mie colpe, ove i nefandi
Da me oprati delitti? Ah mi rispondi
Quanto sian essi numerosi, e grandi.
Perchè il dolce tuo volto a me nascondi,
E star lungi da Te fier mi comandi,
E qual contra un nemico ira diffondi?
E con arida paglia, e lieve foglia
Il Tuo gran braccio di pugnar s'invoglia? (d)

Per-

(d) Il Testo Ebraico suona ciò, che noi chiamiamo **Ceppo**, e così intendono il **Rabbino David**, e il **Rabbino Mardochai**.



Scribis enim contra me amaritudines, & consumere me vis peccatis adolescentiæ meæ. Posuisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meum considerasti, qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.

Homo



Perchè contro mi scrivi amare note,
E co' miei falli antichi il cor mi fiedi,
E tieni in ceppi le mie piante immote,
E tutte del mio piè l'orme rivedi? (e)
Non sai, che polve io sono, e d'alma vuote
Saran quest'ossa, e di mia salma eredi
Saranno i vermi, onde corrosa, e smunta,
Come veste dal tarlo, andrà consunta?

(e) Elegantemente *Policronio*: *Nihil est in meis actionibus quod, non curiosius perscruteris: tum causas, tum initia; tum fibras eorum, quæ a me in vita aguntur, observas, & tenuissima quæque itineris mei vestigia indagas, ut me supplicio constringas.*

Omo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis: qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet.

Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, & adducere eum tecum in judicium? Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? Nonne Tu, qui solus es?

Breves dies hominis sunt; numerus mensium ejus apud te est. Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt.

Re-




Ogni mortale, che di donna nasce,
Nella sua breve travagliosa vita,
Di largo pianto, e di dolor si pasce.
Spunta, e langue qual fiore, e in far partita,
Disciolto appena dalle anguste fasce,
Ombra somiglia in un balen sparita,
E per le vie degli anni afflitto, e lasso
Corre con ineguale instabil passo.

E Tu a sì frale, e a sì caduco obbietto
Non disdegni, o Signor, volger le ciglia,
E giudice lo chiami al tuo cospetto?
Egli è vil creta della colpa figlia,
Se Tu sol non adempi il suo difetto;
Troppo alla madre il misero somiglia.
Tu solo, per cui man splende ogni stella;
Puoi far d'anima immonda, anima bella.

Brevi sono i suoi dì; brevi, ed incerti
I mesi, e gli anni, e chiusi ad occhio umano;
Sono al tuo solo occhio Divin aperti,
E numerati sol dalla Tua mano.
Tu li cingesti di sicuri, e certi
Confini, e leggi, ed ogni sforzo è vano
A superare le prefisse mete,
Ove gli arresta la mortal quiete.



Recede paululum ab eo, ut quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii dies ejus. Lignum habet spem: si præcisum fuerit, rursum virescit, & rami ejus pullulant.

Si senuerit in terra radix ejus, & in pulvere emortuus fuerit truncus illius, ad odorem aquæ germinabit; & faciet comam quasi cum primum plantatum est. Homo vero quum mortuus fuerit, & nudatus, atque consumptus, ubi quæso est?

Quomodo si recedant aquæ de mari, & fluvius vacuefactus arescat; sic homo cum dormierit non resurget: donec atteratur Cælum, non evigilabit, nec consurget de somno suo.

Quis

(a) Favella qui *Giobbe* dello stato naturale delle cose, e in questo senso noi non crediamo di errare esponendo, che l'uomo perde per morte ogni speranza. *Ubi queso est? nullibi est*, scrive il Pineda, *ut inde redire possit ad eandem vitam, quam semel reliquit; non enim sicut arbor transplantatur, ut alio in loco renasci, & germinare possit.*

Lascial dunque, o Signor, chiudere in pace
Gli occhj suoi lagrimosi alcun momento,
Splenda al fine quel dì, che al servo piace,
Quel dì, che gli ricambia ogni suo stento.
Tronco di pianta, che recisa giace
Spera il primo vestir vago ornamento,
E rigermoglian tosto, e rami, e fronde
Le vedove radici ancor feconde.

Se invecchian le radici, il tronco muore;
Ma all'arrivar del ruscelletto amico
Risorge, e pien di giovanil vigore
Ripiglia il fasto, e il verde manto antico;
E pare un arboscel, che il primo fiore
Mova, piantato appena, in suolo aprico:
Ma l'uom perde per morte ogni speranza, (a)
E sol di lui la nuda polve avanza.

Come mare senz'acque, o qual spogliato
Della ricca sua piena arso torrente,
L'uomo è per morte in basso oscuro stato;
Pien di sonno fatal gli occhj, e la mente,
Finchè scossi dall'uno, all'altro lato
Crolleranno l'Occaso, e l'Oriente,
Che solo allor dall'urna sua funesta
Maravigliando innalzerà la testa. (b)

Deb

(b) Sappiamo, che al P. *Calmet* non aggrada di interpretare questo versetto per rapporto alla resurrezione de' corpi; conciossiachè, dica il lodato Scrittore, che l'interpretazione sarebbe di soverchio ingegnosa, e sottile; quando non v'ha mestieri, che sia tale; poichè di questo Domma chiarissimi documenti altrove si trovano. Noi però, cui l'esposizione circa la resurrezione de'corpi, parve la più acconcia in questo luogo, e dagli Interpreti la più sostenuta, abbiamo stimato di porla in uso.

Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus; & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei! Putasne mortuus homo rursum vivat? Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.

Vocabis me, & ego respondebo tibi, operi manuum tuarum porriges dexteram. Tu quidem gressus meos dinumerasti; sed parce peccatis meis.

Signasti quasi in sacculo delicta mea; sed curasti iniquitatem meam. Mons cadens defluit, & saxum transfertur de loco suo: lapides excavant aquæ, & alluvione paulatim terra consumitur; & hominem ergo similiter perdes.

Ro-

(c) *In inferno protegas me &c.* Cioè: *in subterranea mortuorum statione; videlicet, & animam in limbo, & receptaculo justorum, & corpus in sepulcro: vel indiscriminatim statum mortuorum intelligit*: Pineda. *Protegas me*, cioè: *abscondas, custodias, asserves*: così il sudetto *Commentatore*.

(d) Cioè: posso io sperare di sorgere dalla miseria, in cui giaccio simile più ai morti, che a' vivi? Quando fia mai, che ciò accada? *Calmet*.

Deh chi mi apre la terra, e chi m'impetra, (c)
Che nel ſeno di lei naſcoſo io giaccia,
Finchè, vuota di ſtral la tua faretra,
Ricordarti di me, Signor, ti piaccia!
Quando fia mai, che i vivid' occhj all'etra
Alzi a godere di tua amica faccia? (d)
Tuttor de' mali miei l'aſpre falangi
Combatto, e ſpero, che il deſtin ſi cangi.

Forſe verrà quel dì, che con dolcezza
Mi chiamerai, riſponderotti, e il braccio
Stenderai, o Signor, per mia ſalvezza,
Se pur, di tua man opra, a Te non ſpiaccio.
Ti è contra, è ver, mia folle giovanezza,
Che forſe reſtò preſa a più d'un laccio,
Ma a viſta delle mie colpe paſſate
Tempra lo sdegno, e vincati pietate.

Ma Tu ſegnaſti, come in faſcio avvolti (e)
Col cuſtode ſuggello i miei reati,
Tutti dalla tua man ſtretti, e raccolti:
E al par d'infranta rupe, e di balzati
Saſſi, talor da forte onda diſciolti,
O della terra, cui gli inermi lati,
Fiume con lento morſo apre, e divora,
Vorrai, che l'uom cada, ſi ſtrugga, e mora.

Dun-

(e) Legge l'Ebreo: *iniquitas mea ſignata eſt in faſciculo*. Per moſtrar la diligenza, colla quale avea Iddio tenuto conto de' ſuoi peccati. Fu in fatti coſtume degli antichi legare in faſcio le picciole verghe d'argento, pria che ſi coniaſſe in monete; anzi le coſe iſteſſe di minor prezzo, quando il Padrone volea guardarle, con gli anelli ſolevale cuſtodire. Faccene fede *Plinio*, il quale ſcriſſe: *quæ fuit illa priſcorum vita, qualis innocentia, in qua nihil ſignabatur? At nunc cibi quoque, ac potus annulo vindicantur a rapina.*

Roboraſti eum paululum, ut in perpetuum tranſiret. Immutabis faciem ejus, & emittes eum.

Sive nobiles fuerint; filii ejus; ſive ignobiles; non intelliget. Attamen caro ejus, dum vivet dolebit; & anima illius ſuper ſemetipſo lugebit.

Reſ-



Dunque su questa terra il suo viaggio
Sarà sì breve, e con sì scarsa lena,
E eternamente ei dovrà far passaggio
Del cieco abisso alla funesta arena?
Oh qual gli fan le rughe al volto oltraggio;
Qual gli si legge in fronte ambascia, e pena.
Oh come la tua voce alto rimbomba,
E par, che dica a lui: vanne alla tomba! (f)

Ivi non più vedrà gli orfani, e cari
Figli, ne più potrà farsi lor duce;
Nè saprà se fortuna orni, e rischiari
L'albergo, o il turbi con nemica luce. (g)
E vivo ancor dovrà provar gli amari
Effetti, che il dolore in cor produce,
E sentire, che in sen l'alma si lagna
De' tristi giorni suoi mesta compagna.

(f) Leggono i Settanta: *Impulisti eum in finem, & abibit.*
(g) *Sive nobiles sive ignobiles &c. An filii ipsius in ampla fortuna sint, & quum angustia premuntur*: così la *Parafrasi Tigurina*.


Espondens autem Eliphaz Themanites, dixit. Numquid sapiens respondebit quasi in ventum loquens, & implebit ardore stomacum suum? Arguis verbis eum, qui non est æqualis tibi, & loqueris quod tibi non expedit. Quantum in te est, evacuasti timorem, & tulisti preces coram Deo.

Docuit enim iniquitas tua os tuum, & imitaris linguam blasphemantium. Condemnabit te os tuum, & non ego; & labia tua respondebunt tibi. Numquid primus homo tu natus es, & ante colles formatus? Numquid consilium Dei audisti, & inferior te erit ejus sapientia?

Quid nosti, quod ignoremus? Quid intelligis, quod nesciamus? Et senes, & antiqui sunt in nobis, multo vetustiores, quam Patres tui.

Num-




Isse Elifazzo allor: forse è da saggio
Fremere, vaneggiar, empir di ardore
L'egro anelante sen, colmar di oltraggio,
Chi per somma grandezza è a te maggiore?
Troppo, ah troppo favelli in reo linguaggio,
Per ritrovar pietà del tuo dolore,
E le preci con tanta ira accompagni,
Che superbo ti mostri anche se piagni.

Oh dalla iniquità lingua erudita,
Di sacrileghe lingue imitatrice!
Ch'empia tu sia, e contro il Cielo ardita,
No'l dico io sol, ma il labbro tuo lo dice.
Forse il primo uom nascesti, o fosti in vita
Pria, che il colle si ergesse, e la pendice?
O i consigli di Dio forse ascoltasti,
Onde per alto senno a lui sovrasti?

Quale è la tua virtù, ch'ella non sia
Ornamento dell'alma a noi comune?
Di qual scienza pascersi potrìa
La tua mente, e le nostre andar digiune?
Nella nostra altresì Terra natìa,
Per volger d'anni, e variar di lune,
Senno si acquista, e più degli Avi tuoi,
Vissero ancor trà noi canuti Eroi. (a)

(a) Allude *Elifaz* a'suoi abitatori di Theman in alto grado di estimazione per sapienza saliti presso gli Orientali. Della loro sapienza ne fa menzione il dottissimo *P. Scianda* nel suo Breviario Storico ultimamente stampato. Acconciamente pur anco il *Pineda*. *Forte Eliphaz suæ Themanicæ Accademiæ suorumque magistrorum studium antiquius, quam apud Hussitas commendare voluit, nam seniorum, & parentum appellatio eadem, qua magistrorum est.*

Numquid grande est, ut consoletur te Deus? Sed verba tua prava hoc prohibent. Quid te elevat cor tuum, & quasi magna cogitans, attonitos habes oculos?

Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo hujuscemodi sermones? Quid est homo, ut immaculatus sit, & ut justus appareat natus de muliere?

Ecce inter Sanctos ejus nemo immutabilis; & cæli non sunt mundi in conspectu ejus: quanto magis abominabilis, & inutilis homo, qui bibit quasi aquam iniquitatem?

Osten-



E' ver, che per clemenza inclito, e grande
Può Dio temprarti le sofferte doglie,
Ma si arresta alle tue voci nefande
La sua Pietà sulle beate soglie.
Perchè tant'oltre il tuo furor si spande;
E a' superbi sospiri argine toglie?
E qual uomo, che seco si consiglia,
Tieni immote, ed attonite le ciglia?

Perchè contro di Dio gonfio d'orgoglio
Il tuo spirto rubello alza la fronte,
E tante al giusto Autor del tuo cordoglio
Movono le tue labbra ingiurie, ed onte?
Cosa è l'uomo, cos'è, che al Divin soglio,
Della vera purezza unico fonte,
Specchiar si possa, e in quelle limpid'acque
Mondo apparire, chi di donna nacque?

Se voi, che in velo umano eletti, e puri
Cari al Ciel per virtù, spirti vivete,
Nè del vostro candor siete sicuri,
Nè del Divin favor, ch'ora godete; (b)
Se voi pur siete al Divin guardo impuri
Cieli, che lucidissimi splendete,
Quanto da Dio sarà l'empio esecrato,
Che come acqua tracanna il suo peccato?

Gran

(b) Alcuni PP. Greci interpretano questo versetto per rapporto ad *Adamo*, ad *Abramo*, ed a *Mosè*, co' quali scrive *Policronio*: *visus est Deus aliquando irasci*. Alcuni altri per rapporto agl'Angeli, che prevaricarono. Ma la più comune, e la più chiara intelligenza di questo paragrafo si è de'santi, ossia degl'uomini giusti, che della finale perseveranza non sono sicuri.

Ostendam tibi, audi me; quod vidi narrabo tibi. Sapientes confitentur, & non abscondunt patres suos; quibus solis data est terra; & non transivit alienus per eos.

Cunctis diebus suis impius superbit, & numerus annorum incertus est tyrannidis ejus. Sonitus terroris semper in auribus illius; & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur. Non credit, quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.

Cum se moverit ad quærendum panem, novit quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies. Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut Regem, qui præparatur ad prælium.

Te-



Gran cose io vuò narrarti, o Giobbe ascolta,
E credi alle mie voci, e agli occhj miei:
Io vidi ogn'alma saggia al ben rivolta,
E la virtù dagli Avi io vidi in lei.
Data ai saggi è la terra; e non fu tolta
Loro giammai da folli uomini rei;
E giammai non osò schiatta nemica
Turbar la pace, e la lor gloria antica. (c)

Sebbene al reo Tiranno è il fine ascoso
De' superbi anni, nè il flagello appare,
Pure al orecchio ha un suon fiero odioso,
Ch'ode sempre tremante, o udir gli pare:
Sembragli di veder, che il suo riposo
Turbino insidie, e larve, e notti amare,
Che più bruna per lui nasca la sera,
Che il varco al dì gli chiuda asta guerriera.

Se al cibo la man stende, in man rimira
Di sua vita l'oscuro ultimo giorno,
Vede angoscia, e dolor se il guardo gira,
Che minaccian col dito il suo soggiorno:
Se muove il passo, ovvunque egli si aggira,
Ha il sospetto, e il terrore a se d'intorno,
E l'affanno in un vallo alto lo serra,
Qual Re disceso in campo a ordir la guerra.

Fol-

(c) *Elifaz* segue a parlare de' Sapienti di Theman, i quali furono di larghe terre Padroni, e dai Padri ne' figli loro i Morali precetti, quasi per tradizione, discesero. Tal gente, com'era gloriosa per disciplina, era altresì per non volere soffrir mistura con le straniere Nazioni. *Ideo nobis*, scrive il Pineda, *juxta sapientiæ praceptum nos gerentibus data est terra, quam possidemus, nullis prædonum incursionibus infestatam.*

Tetendit enim adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est. Cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est. Operuit faciem ejus crassitudo, & de lateribus ejus arvina dependet. Habitavit in civitatibus desolatis, & in domibus desertis, quæ in tumulos sunt redactæ.

Non ditabitur, nec perseverabit substantia ejus, nec mittet in terra radicem suam. Non recedet de tenebris: ramos ejus arefaciet flamma, & auferetur spiritu oris sui.

Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit, antequam dies ejus impleantur, peribit; & manus ejus arescent.

Læ-

(d) Descrizione di pinguedine da noi applicata al luogo, non alla persona dell' Empio, per così più acconciamente farlo passare agli orridi, e desolati abituri.



Folle, che alzò la ſcellerata deſtra,
Contro chi ha il tuon ſul labbro, e in man la morte;
E qual moſtro crudel, che ſi ſcapeſtra,
Del padron corſe a minacciar le porte!
Dalla più pingue Region terreſtra,
Dal grembo di un'opima, e lieta ſorte [d]
Eccol paſſare alle deſerte arene,
E a cave grotte di ſquallor ripiene. [e]

Nudo, e ſenza gli uſati agi, e teſori
Sarà di ogni terreno ingrato peſo,
Qual arbor ſenza frutti, e ſenza fiori
Nelle radici dalla ſcure offeſo:
Staran ſopra di lui gli eterni orrori;
Sarà il ſuo tronco da gran fiamma acceſo,
E ſucchieran voraci atre faville
Del ſuo vitale umor l'ultime ſtille.

Pieno la mente di funeſto inganno
Non volgerà lo ſguardo a fida ſcorta,
Che fuor lo tragga dal ſofferto danno,
E la ſua ſpeme avvivi oſcura, e morta. [f]
Innanzi tempo con l'eſtremo affanno
Sarà la Morte ad aſſalirlo accorta,
E viſta la crudel ſquallida faccia,
Inaridir ſi ſentirà le braccia.

O Come

(e) *Habitavit in civitatibus deſolatis*. *Vatablo*, *Iſidoro*, *Clario*, il *Gaetano*, e molti altri intendono queſto verſetto diverſamente da quello, che noi abbiamo eſpoſto. Ma *S. Tommaſo* aſſiſte alla noſtra interpretazione. Nelle Profezie di *Daniele* trovaſi una ſomiglievole minaccia fatta da Dio a Nabuccodonoſor: *eiicient te ab hominibus, & cum beſtiis, feriſque erit habitatio tua*.

(f) *Non ſperabit ſe unquam a periculo evaſurum, neque videbit quomodo ex tot malis poſſit emergere*. Calmet.

Lædetur qnaſi vinea in primo flore botrus ejus, & quaſi oliva projiciens florem ſuum. Congregatio enim hypocritæ ſterilis:

Et ignis devorabit tabernacula eorum; qui munera libenter accipiunt. Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, & uterus ejus præparat dolos.

Re-



Come vigna nel giorno, in cui fioriva
Spogliata della sua tenera fronda,
E come scossa verdeggiante oliva,
Sparsi i bei fiori sull'arena immonda;
Così involarsi la sua immagin viva,
E ogni bella cader speme infeconda
L'Ipocrità vedrà, cui Dio destina
Far de' teneri figli aspra rapina. (g)

Foco vendicator, foco omicida,
Apportator di estremo giorno amaro
Divorerà l'albergo, in cui si annida
Il reo Signor d'ingiusti doni avaro:
E fia, che dal suo seno alfin divida
Il delitto, che sempre a lui fu caro,
E le frodi, cui diede empio ricetto
Nel cieco abisso dell'ingordo petto.

O 2 Tai

(g) *Familia Hypocrita erit deserta, & absumpta*: Così l'Ebreo.





Espondens autem Job, dixit: Audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis. Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est si loquaris? Poteram & ego similia vestri loqui; atque utinam esset anima vestra pro anima mea:

Consolarer, & ego vos sermonibus, & moverem caput meum super vos. Roborarem vos ore meo, & moverem labia mea, quasi parcens vobis. Sed quid agam? Si locutus fuero non quiescit dolor meus, & si tacuero, non recedet a me.

Nunc autem oppressit me dolor meus; & ad nihilum redacti sunt omnes artus mei. Rugæ meæ testimonium dicunt contra me, & suscitatur falsiloquus adversus faciem meam, contradicens mihi. Collegit furorem suum in me, & comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis.

Ho-



Ai detti io pur nella memoria porto;
Date omai fine agli orgogliosi accenti,
O ministri di amaro aspro conforto,
O amici gravi a' miei longhi tormenti.
Agevol' opra è avvalorar dal porto
Chi và naufrago in mar' scherzo de venti:
Io pur così farei, se parte almeno
Or godessi del vostro ozio sereno.

Anch'io saprei gridar, anch'io disciorre
Le coraggiose voci, anch'io la fronte
Piegare in atto di chi altrui soccorre,
O usar parole ardimentose, e pronte.
Or che farò? se parlo, in sen mi scorre
Violento del duol l'amaro fonte:
Se taccio, non si accheta, e non mi lascia
Un sol momento l'ostinata ambascia.

Alto, e grave martir mi opprime il core,
Ond'io tutto mi struggo al crudo pondo!
Il volto accusan del perduto onore (a)
Le rughe, che vi fan solco profondo:
Spento ho degli anni il giovanile ardore,
Qual lasso, e antico abitator del Mondo,
E il mio nimico i sdegni suoi raccoglie,
Digrigna i denti, ed ogni ben mi toglie.

Ei

(a) *Suscitatur falsiloquus*. Interpretano alcuni: *estenuatio mea elevatur contra me*. I malori, che dal mio volto trapelano mi fan credere altrui più grave d'anni, che io non sono.



Hostis meus terribilibus oculis me intuitus est. Aperuerunt super me ora sua, & exprobrantes percusserunt maxillam meam, satiati sunt pænis meis. Conclusit me Deus apud iniquum, & manibus impiorum me tradidit. Ille ego, qui quondam opulentus, repente contritus sum!

Tenuit cervicem meam, confregit me, & posuit me sibi quasi in signum. Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos; non pepercit, & effudit in terram viscera mea.

Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi Gigas: saccum consui super cutem meam, & operui cinere carnem meam; facies mea intumuit a fletu, & palpebræ meæ caligaverunt.

Hæc



Ei gira le terribili pupille
A me, come a sua preda, e gli altri intorno
Stan contro me vibrando ingiurie mille,
Avidi del mio pianto, e del mio scorno.
L'alma ho tra' lacci, che il maligno ordille,
Ed alzato tra gli empj è il mio soggiorno; (b)
Ed io sì grande un dì... flebil memoria!
Deh come cadde, ahime, l'alta mia gloria!

Gran Dio, le man mi hai posto entro le chiome,
E il mio capo frangesti a duro scoglio;
Tu i miei membri, il mio spirto, ed il mio nome,
Obbietto alzasti di nemico orgoglio; (d)
Tu le mie forze incatenate, e dome
Di quell'aste cingesti, ond'io mi doglio;
Tu m'hai ferito in cruda orrida guerra,
E m'hai sparso le viscere per terra!

Piaga a piaga aggiugnesti, e in un istante
Mi assalì, mi percosse, e al suol distese
Il tuo strano poter, quasi Gigante:
Ed io per farti il mio dolor palese
Di cenere, e di sacco egro, e tremante
Coprii le membra dal tuo braccio offese:
Sulle gote versai di pianto un fiume,
E si oscurò degli occhj il vivo lume.

Que-

(b) *Conclusit me Deus apud iniquum*: cioè come spiega *Policronio*: *tradidit me Dominus in manus injustorum*, e *Simmaco*: *In manus impiorum projecit me*.
(c) *Tenuit cervicem meam*. Policronio: *& tenens me coma divellit*. Ambroggio: *accipiens me capillis evulsit*.
(d) *Posuit me in signum omnibus*. Il Pineda: *Deus*, spiega Olimpiodoro, *me, tamquam signum proposuit, qui cunctorum jacula, & ictus exciperem*.

Hæc passus sum absque iniquitate manus meæ, cum haberem mundas ad Deum preces. Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus. Ecce enim in Cælo Testis meus, & conscius meus in excelsis.

Verbosi amici mei: ad Deum stillat oculus meus. Atque utinam sic judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega suo. Ecce enim breves anni transeunt, & semitam, per quam non revertar, ambulo.

Spi-



Questa è l'acerba tormentosa strada,
Ch'io trascorro anelante, e quasi esangue
Inseguito, o Signor, dalla tua spada;
Pur l'antica innocenza in me non langue. (e)
Il mio clamore, o Terra, al Ciel sen vada,
Tu non osa coprir lo sparso sangue:
Se son reo, e se a torto io mi querelo,
Il testimon della mia vita è in Cielo.

Mirate, o Amici contro me loquaci,
Qual da' miei lumi al Ciel pianto s'invia:
Se voi mi giudicaste aspri, e sagaci, (f)
Più di voi giudicarmi il Ciel potria.
Passano gli anni miei brevi, e fugaci,
Lungi portando ogni speranza mia;
Ed io men corro ad albergar con morte,
Che al mio ritorno chiuderà le porte.

(e) *Cum mundus, & innocens essem*: così alcuni Interpreti presso il *Pineda*.
(f) *Si cum homine agerem mihi aequalis, parisque conditionis nemo me peccati convinceret, at Divinum judicium reformidandum mihi est*. Il *Pineda*, il quale scrive, che da tale interpretazione non dissente *Agostino*.



Piritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, & ſolum mihi ſupereſt ſepulcrum. Non peccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus: libera me Domine, & pone me juxta te, & cujuſvis manus pugnet contra me.

Cor eorum longe feciſti a diſciplina, propterea non exaltabuntur. Prædam pollicetur ſociis, & oculi filiorum ejus deficient.

Poſuit me quaſi in proverbium vulgi, & exemplum ſum coram eis. Caligavit ab indignatione oculus meus, & membra mea quaſi in nihilum redacta ſunt.

Stu-




Ià mia forza vitale è al cor ristretta;
Saran brevi i miei dì; funereo sasso
Queste mie membra travagliate aspetta:
Colpa non ho; pur se i mesti occhi abbasso,
Fitta veggio nel seno aspra saetta,
Onde men vò doglioso ad ogni passo:
Signor Tu al sen mi stringi; e poi combatta
Contro me solo ogni nemica schiatta.

Il cor dell'empio in tenebroso speco
Senza lume Tu lasci, e senza guida; (a)
Virtù nol chiama ad albergar più seco,
Stassi con lui sol la speranza infida;
Di lei si pasce, ed ingannato, e cieco,
Sembragli di veder, che il Ciel gli arrida, (b)
Ma il Ciel grandi sul capo ire gli aduna,
E la sua prole languirà digiuna.

Misero me! che dell' iniqua gente,
Come fossi rampollo infame, ed empio,
Favola son del vulgo, ed innocente
Son de' malvagj abbominato esempio! (c)
E poichè il cor l'enorme ingiuria sente
D'aspro, e cieco furor gli occhj riempio,
E per strano dispetto ardo, ed agghiaccio,
E dolorosamente mi disfaccio.

P 2 Quei

(a) *Ils ne sont point de ces ames nobles, & généreuses, que vous élevez au souverain dégré de vertu.* Calmet.

(b) *Pradam pollicetur sociis.* Ebraica maniera di dire, per esprimere la lusinga, colla quale vive l'empio, e il desiderio, ch'egli nodrisce d'essere prosperato in questo Mondo.

(c) Poichè veggendomi così punito, malvagio mi credono, e me come esemplo producono dell'empietà castigata. *Calmet.*

Stupebunt justi super hoc, & innocens contra hypocritam suscitabitur; & tenebit justus viam suam, & mundis manibus addet fortitudinem.

Igitur omnes vos convertimini, & venite, & non inveniam in vobis ullum sapientem. Dies mei transierunt, cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum.

Noctem verterunt in diem, & rursum post tenebras spero lucem. Si sustinuero, infernus domus mea est, & in tenebris stravi lectulum meum: Putredini dixi: Pater meus es; Mater mea, & Soror mea vermibus.

Ubi

(d) *Justi super hoc miserebuntur: atque stupebunt me hoc in squallore jacentem intuiti*. Così non pochi Espositori. *Manibus addet fortitudinem*: perciò, che egli è giusto, avrà più di tolleranza, e di coraggio per la strada delle tribolazioni.

(e) *Afflictiones meæ diem verterunt in noctem, & dies a nocte non differt*: Così molti Interpreti. In somma il senso di tale versetto si è, che *Giobbe* pe'suoi dolori di notte non ha riposo; e di giorno prova più tormenti, che non sperimentò quando passò la notte per ambascia vegliando. Così Olimpiodoro: *Etiam lux ipsa præ animi angore, atque molestia haud procul mihi a tenebris videbatur*.

Que', che pel calle di virtù sen vanno, (d)
Maravigliando inarcheran le ciglia,
Quando turbati gli occhj miei vedranno:
Ma l'uom giusto, che a se sempre somiglia;
Mostrerà sgombro dal primiero affanno
Ai rei la faccia del suo zel vermiglia;
E seguirà il magnanimo cammino,
Qual franco, e ristorato Pellegrino.

Deh, l'orgogliose fronti al ver piegate,
E venite a veder s'io veggio, e trovo,
Alme tra voi di sapienza ornate!
D'innanzi all'arco del dolor, ch'io provo
Furon pronte a fuggir le mie giornate,
In un col mio sperare antico, e nuovo,
E del lungo desir nulla mi resta,
Fuor, che amara nel cor fiera tempesta.

Riposo alcun non ho: la notte è giorno: (e)
Luce alcuna non veggio: il giorno è notte:
La magione del duolo è il mio soggiorno,
E il duolo è quello delle inferne grotte.
Steso fra l'ombre ho il letto; ombre ho d'intorno,
Ombre da'miei sospir solo interrotte;
E ne'vermi, che ho al seno io veggio espressi
Di Sorella, e di Madre i stretti amplessi. (f)

Dov'

(f) Noi qui lasciamo da parte le ingegnose riflessioni del *Pineda* sul nome di Padre, che dà *Giobbe* alla putredine, e di Madre, e Sorella a' vermi, pretendendo egli di dire, che *Giobbe* cercasse ansiosamente la morte; e perciò con questi vocaboli di amore i vermi, e la putredine nominasse; imperocchè pare a noi, che più acconciamente intender si possa, che i vermi lo circondassero, e lo abbracciassero, come fossero i suoi più amorosi congiunti.

Ubi est ergo nunc præstolatio mea, & patientiam meam quis considerat? In profundissimum infernum descendent omnia mea; putasne saltem ibi erit requies mihi?

Re-



Dov'è dunque, dov'è la mia speranza,
E chi il mio longo soppurtar misura?
N'andrò nella profonda orrida stanza,
N'andrò nel seno della tomba oscura:
Meco mi porterò quel, che mi avanza
De'doni di fortuna, e di natura;(g)
Avran poi pace alfin, pace quest'ossa;
Quando sian chiuse in obbliata fossa?

Fin

(g) *Spes mea descendet in carcerem sepulchri*: Così l'Ebreo. *Spes mea nonne in tumulum veniet mecum? Nonne simul in sepulchrum descendemus?* Così i Settanta.

Espondens autem Baldad Suhites, dixit: Usque ad quem finem verba jactabitis? Intelligite prius, & sic loquamur.

Quare reputati sumus, ut jumenta, & sorduimus coram vobis? Qui perdis animam tuam in furore tuo, numquid propter te derelinquetur terra, & transferentur rupes de loco suo?

Nonne lux impii extinguetur, nec splendebit flamma ignis ejus? Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, & lucerna quæ super eum est, extinguetur. Arctabuntur gressus virtutis ejus, & præcipitabit eum consilium suum.

Im-





In quando, o Amici, i ſapienti, e chiari
Voſtri concetti andranno al vento ſparſi?
Fate, che Giobbe miglior ſenno impari,
E voglia alfin di vero lume ornarſi;
Poi di conſiglio non gli ſiate avari,
Ond'ei poſſa dall'ombre alto levarſi,[a]
Così pien di ſentenze aſpre orgoglioſe
Baldad di Giobbe al lamentar riposſe.

Dunque ſaremo noi turba ſervile
Di ſtolidi giumenti al ſuo paraggio;
E alla noſtra onorata età ſenile
Faranno i labbri ſuoi ſcorno, ed oltraggio?
Oh cieca nel tuo ſdegno anima vile,
Indegna del Celeſte amico raggio!
Forſe per te cadrà la terra, e pronti
Dalla lor ſede partiranno i monti?

Già il fulgore dell'empio io veggio eſtinto;
Di ſua fiamma l'ardor più non sfavilla,
E nel ſuo albergo di nere ombre cinto
Del primier lume non appar ſcintilla.
Ahi che il bel raggio alla ſua chioma avvinto
Fra l'uno, e l'altro ciglio or più non brilla;
Ecco a cader la ſua virtù coſtretta,
L'urta il conſiglio, e il precipizio aſpetta.

Q *Di*

(a) *Intelligite prius &c.* l'Ebreo: *edocete illum, atque diſciplinæ percipiendæ idoneum efficite.*

(b) Per morte primogenita altro non aſſi ad intendere, che un mortale dolore per acerbezza ſquiſito. Il *Pineda*.

(c) Perirà l'empio, eſpone il *Calmet*, e i ſuoi compagni de'ſuoi beni ſi impadroniranno.

Immisit enim in rete pedes suos, & in maculis ejus ambulat. Tenebitur planta ejus laqueo, & exardescet contra eum sitis: Abscondita est in terra pedica ejus, & decipula illius super semitam. Undique terrebunt eum formidines, & involvent pedes ejus.

Attenuetur fame robor ejus, & inedia invadat costas illius. Devoret pulchritudinem cutis ejus, consumat brachia illius primogenita mors. Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus, & calcet super eum quasi Rex, interitus.

Habitent in tabernaculo illius socii ejus, qui non est. Aspergatur in tabernaculo ejus sulphur. Deorsum radices ejus siccentur, sursum autem atteratur messis ejus. Memoria illius pereat de terra, & non celebretur nomen ejus in plateis.

Ex-

(d) Vero è, che il Testo non dice, che il Zolfo, di cui avrebbesi a spargere la magione dell'empio dovesse essere sparso affine di mondarla; e vero è altresì, che secondo alcuni ebraizanti intendesi il fulmine, che odor di zolfo diffonde. Pure, se si pone mente al costume dell'antichità, chiaro apparisce, che zolfo usar soleasi per purgare dalle sozzure un albergo, ad altra cosa, che immonda fosse. Così abbiamo in *Omero*:

Huc mihi fer Anus o carissima Sulphur,
Atque ignem præsens tetri medicamen odoris,
Nam lustrare domos, lasosque adolere penates
Ipse paro &c.

Così

Di fatal rete il cinge alta corona,
In cui ravvolto, e tortuoso ondeggia;
Funesto laccio i suoi piedi imprigiona,
E fiera contro lui sete fiammeggia.
Non con gli occulti inciampi a lui perdona
Quella terra su cui vive, e passeggia;
D'ogni parte gli stan sempre presenti,
E arrestano il suo piè larve, e spaventi.

Cada il prisco valore afflitto, e stanco,
Ed ei giaccia per fame infermo, e frale;
Inedia assalga il suo languido fianco,
E il vermiglio gli sugga umor vitale:
Vada consunto il braccio destro, e il manco
Per forza di dolor strano, e mortale; (b)
Svelgasi dal suo albergo ogni speranza,
Morte il calpesti con real baldanza.

Sian soggiorno di nuova altrui dimora
Le illustri, e a lui sì care avite mura, (c)
Sia zolfo, che le macchie arde, e divora,
Sparso a mondar la sua magione impura; (d)
La sua radice inaridisca, e muora,
Sia recisa sua messe anche immatura,
La sua memoria in terra estinta giaccia,
E ogni contrada di sua gloria taccia. (e)

 Già

Così *Ovidio*, e mol t'altri Poeti, e Scrittori. Era il zolfo in uso parimenti a motivo di Religione, e *Plinio* lo scrisse chiaramente. *Sulphur habet in Religionibus locum ad expiandas suffitu domos*. Tale costumanza troviamo antichissima fin tra gli Egizj per testimonio di *Strabone*; ond'è, ch'essere vi poteva altresì tra gli Arabi, e tra gl'Idumei.

(e) *Non sit ei nomen in facie platearum: tollatur de memoria Populi:* Così interpreta *Agostino*. Era in uso presso gli Egizj il recitare l'opre gloriose de' Defonti Principi, e *Diodoro* ne descrive la pompa, e la maniera del funerale, aggiungendovi: *adstant Sacerdotes, mortui recte facta laudantes*. Ond'è che

Expellet eum de luce in tenebras, & de orbe transferet eum. Non erit semen ejus, neque progenies in populo suo, nec ullæ reliquiæ in regionibus ejus.

In die ejus stupebunt novissimi; & primos invadet horror. Hæc sunt ergo tabernacula iniqui, & iste locus ejus, qui ignorat Deum.

Re-

che fino a nostri tempi delle funebri Orazioni la costumanza discese. La prima funebre Orazione, che si recitasse nel Senato Romano, fu quella di *Valerio Publicola* nella morte di *Bruto*.



Già ruotar veggio la vendetta in alto,
Già gli piomba sul capo, e già lo incalza;
E a dar nell'ombre il formidabil salto
Fuori del chiaro di l'urta, e lo sbalza.
Già debellato dal superno assalto
Dalla terrestre region trabalza,
E ai regni suoi, e al popol suo non lascia
Ne memoria di se, ne figlio in fascia.

Stupite, o voi, che il suo squallor vedete,
Nè un dì il vedeste di alta gloria ornato;
E voi, che il suo primiero onor sapete
Mirate con orror, quanto è cangiato. (f)
Empj quest'è l'abisso, a cui correte,
E questo è il vostro luttuoso stato,
Quest'è l'albergo, ove in eterno obblio
Sta chi gli omeri volge ingrato a Dio.

Al-

(f) Stupiscano i Giovani, che non lo videro nella sua gloria antica; ma soltanto nella presente miseria. Innorridiscano i vecchj, che il nascimento ammirarono, il progresso, ed il fine della sua grandezza. *Calmet*.





Espondens autem Job, dixit: Usquequo affligitis animam meam, & atteritis me sermonibus? En decies confunditis me, & non erubescitis opprimentes me.

Nempe etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea; at vos contra me erigimini, & arguitis me opprobriis meis. Saltem nunc intelligite, quia Deus non æquo judicio afflixerit me, & flagellis suis me cinxerit.

Ecce clamabo vim patiens, & nemo audiet. Vociferabor, & non est, qui judicet. Semitam meam circumsepsit, & transire non possum, & in calle meo tenebras posuit.

Spo-





Llora Giobbe sospirando disse:
Fin quando sarà mai, che i crudi torti,
Le ingiurie acerbe, e l'ostinate risse
Questa, che voi ferite, alma comporti?
Non basta il vario duol, che la trafisse, (a)
Non l'esser lei sì lassa, e voi sì forti
A far, che il volto di rossor vi avvampi,
E dal vostro furor libera scampi?

Se favellando errai, torna a mio danno
L'error del labbro, che il mio senno oscura;
Ma ognun favella per recarmi affanno,
E il mio delitto dal mio mal misura. (b)
Sgombrate dalla mente il folle inganno,
E credete maggior la mia sciagura
Di mia costanza; e de' commessi errori
I flagelli, che ho intorno assai maggiori.

Per forza di dolor alzo le grida;
Uomo non v'è, che il mio lamento accolga:
Levo al Cielo più forti, e pianti, e strida,
Uomo non v'è, che al mio dolor si dolga.
Oh strada, oh strada tortuosa infida
Io non so per conforto ove mi volga!
Oh nembo, che mi cingi orrido, e fero,
E veder non mi lasci alcun sentiero!

Spo-

(a) *Decies confunditis me*. Espressione dell'Ebraica favella per ispiegare la continuazione di un'atto. Ne abbiamo esempj nel *Levitico*, in *Zaccharia*, e nell'*Appocalisse*.

(b) *Mais vous vous élevez contre moi, & vous prétendez, que l'état humiliant, ou je suis, est une preuve que je suis coupable*. Calmet.

Spoliavit me gloria mea, & abſtulit coronam de capite meo. Deſtruxit me undique, & pereo, & quaſi evulſæ arbori abſtulit ſpem meam: iratus eſt contra me furor ejus, & ſic me habuit quaſi hoſtem ſuum:

Simul venerunt latrones ejus, & fecerunt ſibi viam per me, & obſederunt in giro tabernaculum meum. Fratres meos longe fecit a me, & noti mei quaſi alieni receſſerunt a me. Dereliquerunt me propinqui mei; & qui me noverant, obliti ſunt mei.

Inquilini domus meæ, & ancillæ meæ ſicut alienum habuerunt me, & quaſi peregrinus fui in oculis eorum. Servum meum vocavi, & non reſpondit, ore proprio deprecabar illum.

Ha-



Spogliato io son della mia gloria, e tolta
Dal mio capo è la bella aurea corona;
Mia vita io veggio tra l'ambasce avvolta,
Veggio morte, che a lei più non perdona.
Qual svèlto arbòr da terra amica, e còlta
Ogni lieta speranza or mi abbandona,
Fiero balena il Ciel pien di minaccia,
E mi riguarda con nemica faccia.

Ecco giungermi al cor doglie, e martiri, (c)
Che fan d'ogni mio ben cruda rapina;
Ecco cinto il mio albergo in varj giri,
Da morte, che l'assalto mi destina.
E Tu fuggi l'orror de' miei sospiri
O turba un tempo al mio gioir vicina?
E voi genti con me per sangue unite
Voi miei cari, e miei fidi ancor fuggite?

Voi di mia casa Abitatori, e servi,
Come fia mai, ch'io col cangiato aspetto
Ancor non faccia per pietà dolervi,
E fia tra voi, come stranier negletto?
Io grido, e al mio gridar fieri, e protervi
Taccion gli schiavi miei per mio dispetto,
E con queste mie labbra use al comando
Invan mi struggo per dolor pregando!

R L'a-

(c) Credono alcuni Interpreti, che *Giobbe* favelli de' Rapitori, Caldei &c. Ma i *Settanta* leggono chiaramente: *Tentationes ejus unanimi consensu irruerunt super me*. Che è quanto dire i mali del corpo, e le afflizioni dello spirito da Dio mandategli.

Halitum meum exhorruit uxor mea, & orabam filios uteri mei. Stulti quoque despiciebant me; & cum ab eis recessissem, detrahebant mihi. Abominati sunt me quondam consiliarii mei; & quem maximè diligebam, aversatus est.

Pelli meæ consumptis carnibus adhæsit os meum, & derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos. Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me. Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini?

Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro, stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice? Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum:

Et



L'alito mio la stessa moglie abborre,
Sdegnano il mio lamento anco i Nipoti: (d)
L'Empio a rapire la mia gloria corre,
E dietro me la lingua avvien, che ruoti:
Que', che soleano il cor meco disciorre
Stan nell'odio di me fissi, ed immoti,
E il mio più dolce, e più amoroso amico
Or è il più amaro, e il più crudel nemico.

La mia carne è consunta: uniti appena
A fragil pelle io porto e nervi, ed ossa,
E sol dei labbri il sottil giro affrena
I tremuli miei denti in sozza fossa.
Pietà, Amici almen voi, della mia pena,
Pietà di questa vita egra, e percossa!
Perchè al pari del Ciel vi alletta, e pasce
Il duol perenne, che nel cor mi nasce?

Deh chi mi ottien, che il mio parlar si scriva,
Chi di lui serba in onorati fogli
Alla futura età memoria viva,
Chi nel piombo lo incide, o chi ne' scogli? (e)
In Te mia speme, o Redentor, si avviva,
Che vieni, e i lacci della morte sciogli,
Per te sorgendo nell'estremo giorno,
So, che a vita miglior farò ritorno.

(d) *Filios uteri mei*, comunque i *Settanta*, e con essi moltissimi Interpreti siano di parere, che *Giobbe* faccia menzione de' figli delle sue Concubine; intendono però *Simmacò*, ed altri i Nipoti, cioè i figli de' figli.

(e) *Celte sculpantur in silice*. L'ebreo: *cum stylo ferreo*, & *super plumbo in sempiternum*. A eterna memoria bramava *Giobbe*, che o nel piombo, o ne' scogli s'incidessero le sue parole, le quali presagivano, che il Figliuol di Dio Redentore era per fare alleanza con l'uman genere, il quale dovrebbe un dì risorgere, e vederlo, vestito della stessa sua carne. Così l'alleanze de' Romani con gli altri popoli scolpite in bronzo si conservavano in Campidoglio, come

Et rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius: Reposita est hæc spes mea in sinu meo.

Quare ergo nunc dicitis: persequamur eum, & radicem verbi inveniamus contra eum? Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est; & scitote esse judicium.

Re-

come narrano *Polibio*, *Tullio*, e *Livio*, e così i Romani istessi scrissero la loro confederazione co' *Maccabei* in tavole di bronzo, come abbiamo dalla Scrittura; onde perenne memoria se ne serbasse.



Cinto di questo mio terreno ammanto,
Nuova vita vestendo, e nuovi sensi,
Lascerò allor la region del pianto,
E vedrò i regni di tua gloria immensi:
Io stesso, io stesso al tuo gran soglio accanto
Vedrò quel che Tu sei, quel che tu pensi;
Questo tra le mie pene è il mio conforto,
Quest'è la speme, che nel seno io porto.

Perchè dunque assalirmi, e cruda guerra
Movere ai detti miei? perchè ogni speme,
Creder ch'io ponga in questa bassa terra;
E creder empio il cor, se il ciglio geme?
Fuggite, o iniqui, che Giustizia afferra
Spada vendicatrice; e all'ore estreme,
Tremate, che verran ruggendo in campo
I giudizj di Dio con tuono, e lampo.

Più




Espondens autem Sophar Naamathites, dixit: Idcirco cogitationes meæ variæ succedunt sibi, & mens in diversa rapitur. Doctrinam, qua me arguis audiam, & spiritus intelligentiæ meæ respondebit mihi.

Hoc scio a principio, ex quo positus est homo super terram, quod laus impiorum brevis est, & gaudium hypocritæ ad instar puncti. Si ascenderit usque ad Cœlum superbia ejus, & caput ejus nubes tetigerit;

Quasi sterquilinium in fine perdetur, & qui eum viderunt: dicent: ubi est? Velut somnium avolans non invenietur, transiet sicut visio nocturna.

Ocu-





Più non può il mio pensier star sì ristretto
Nell' angusto confin, che lo imprigiona,
Disse Sofarre, e d' uno in altro obbietto
Rapidissimamente ardor lo sprona.
Parla, che udrò, parla, e dal caldo petto
Sfoga l' aspre rampogne, e a me ragiona;
Ch' io chiamerò nella crudel contesa
Lo spirto del mio senno in mia difesa. (a)

Io so, che fin dal primo antico giorno,
Che di piede mortal vestigio apparve
Su questo tenebroso uman soggiorno,
Furon gli onor degli empj inganni, e larve.
So, che la gloria, onde superbo, e adorno
L'Ipocrita n' andò, tosto disparve,
Sebbene al Ciel lucide corna altere
Ergesse, e il capo ad emular le sfere.

Ah che qual fango abbominato, e pesto
Fia l'altero de' Rei zelo bugiardo,
E il suo fulgore sparirà sì presto,
Che invan cercarlo tenterà lo sguardo:
Fia qual sogno, che fugge, e afflitto, e desto
Lascia alle piume l' amator codardo,
O qual notturna favolosa immago,
Che và perduta in grembo all' aer vago.

Più

(a) Non lascerò di risponderti con tutto il vigore della mia dottrina, ossia: *Respondebo tibi, atque ostendam sermones tuos vacuos esse Sapientia. Calmet.*



Oculus qui eum viderat, non videbit; neque ultra intuebitur eum locus suus. Filii ejus atterrentur egestate, & manus illius reddent ei dolorem suum.

Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.

Cum enim dulce fuerit in ore ejus malum: abscondet illud sub lingua sua. Parcet illi, & non derelinquet illud, & celabit in gutture suo. Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus.

Di-



Più non vedran gli occhi del popol folto
L'Empio, che un dì vedean pieno di onore,
E le stanze superbe, in cui fu accolto
Tra lor diranno: ov'è il primier Signore?
E i figlj suoi, miseri figlj! in volto
L'inopia avranno, ed il mortal pallore,
Ed ei., misero padre! orrida messe
Di duolo avrà dalle sue mani istesse. (b)

De' suoi verdi anni in mal oprare industri
I scellerati affetti, e i perfid' usi
Cresceranno col crescare de' lustri,
Quasi nell'ossa, e nelle vene infusi:
E quai soglion giacer vermi palustri
Col lor natìo terren misti, e confusi
Staran cinti d'eterna ombra notturna
Col cener sozzo nella gelid'urna. (c)

Che se fu a i labri suoi dolce il delitto,
Se la lingua il nascose, e sen compiacque,
Quando facea soave al cor tragitto, (d)
E sempre d'albergarlo in sen gli piacque,
Tempo verrà, che dal dolor trafitto
Gusterà il fiel, che dalla colpa nacque,
Fiele d'aspidi atroce, in cui cangiato
Sarà il cibo malvagio a lui sì grato.

S Sì,

(b) *Manus quibus aliena bona rapuit reverti facient ad ipsum dolorem, quem aliis intulit.* Pineda.

(c) *Cum eo in pulvere dormient: adhaerebunt juxta eum, & simul cum eo dormient:* I Settanta. *Etiam cadaver ipsum comitantur vitia, & peccata quae vivens amavit:* Il Pineda.

(d) *Parcet illi &c. cupiditate immoderata, atque insatiabili scelus complectitur; non secus, quam suavem quempiam cibum in faucibus continebit.* Niceta.

Divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus. Caput aspidum suget, & occidet eum lingua viperæ.

Non videat rivuolos fluminis, torrentis mellis, & butyri; luet, quæ fecit omnia, nec tamen consumetur: juxta multitudinem adinventionum suarum, sic & sustinebit.

Quoniam confringens nudavit pauperes; domum rapuit; & non ædificavit eam.

Nec

(e) La testa, in cui fa il tosco atro lavoro: *Sunt qui dicunt, quod in capite Aspidis est venenum, aut toxicum, & propterea apellari* Ros, *quod caput significat*; così il Rabbino *David*, e il Rabbino *Mardechai* intendono questo versetto.

(f) *Dabit pœnas pro labore, atque molestia, quam aliis inflixit*: Così l'Ebreo;

Sì, che vedrollo un dì nudo, ed esangue
Vomitar l'ingojato altrui tesoro,
E vedrò dal suo sen misti col sangue
Per man di Dio strapparsi argento, ed oro:
Succhiar vedrollo di pestifer angue
La testa, in cui fa il tosco atro lavoro, (e)
E vipera vedrò, vipera ardente
Al cor vibrargli il furioso dente.

Voi di latte, e di miel torrenti, e fiumi
Fuggirete i suoi sguardi, e tu arderai
O grand'ira di Dio, Tu i rei costumi
De' primieri suoi dì vendicherai! (f)
E senza, che al tuo ardore ei si consumi, (g)
Posto nel fondo d'infiniti guai,
Così vivrà all'eterne acerbe doglie,
Come già visse alle profane voglie.

E dritto è ben, però che ingiusto, e crudo
Infranse ai scogli le plebee cervici,
E errar fece gemendo il popol nudo
Degli oltraggiati squallidi mendici:
Perfido! cui non tenne argine, o scudo,
O lamento d'oppresse alme infelici,
Quando di lor magion ne feo rapina,
E poi lasciolla nella sua rovina! (h)

S 2 *Ond'*

(g) *Nec tamen consumetur*. Tra tutte le esposizioni di questo versetto la più acconcia riputiamo quella, che da il *Pineda* dopo averne riferite in gran copia. L'empio, dice egli, sarà destinato agli eterni supplici; e non mai sarà consunto da essi.

(h) *Non aedificavit* cioè *evertit domum pauperis*, maniera di dire usatissima nell' Ebraica favella.

Nec eſt ſatiatus venter ejus, & cum habuerit, quæ concupierat poſſidere non poterit. Non remanſit de cibo ejus, & propterea nihil permanebit de bonis ejus.

Cum ſatiatus fuerit, arctabitur, æſtuabit, & omnis dolor ejus irruet ſuper eum.

Utinam impleatur venter tuus; ut emittat in eum iram furoris ſui, & pluat ſuper illum bellum ſuum! Fugiet arma ferrea, & irruet in arcum æreum.

Edu-



Ond'è, ch'io grido: sì, che un dì vedrollo
Assisso al preparato empio convito;
Ma partir nol vedrò pago, e satollo
Di quel, ch'egli imbandì pasto gradito.
Stretto piegando a duro giogo il collo
Ei vedrà il cibo tra le man smarrito;
E l'antiche ricchezze fuggitive
Volar dai patrii lidi ad alte rive.

E se sazio da mensa alfin partisse, (i)
Vada, che il core in sen gli stringeranno
Forti interni tumulti, occulte risse,
Crudele ardor, irrequieto affanno:
E con l'aste ver lui rivolte, e fisse
Ratto movendo il piè si scaglieranno
Tutte a schiera le doglie aspre, e maligne
Irte i capegli, e i fieri occhj sanguigne.

Vada, e più ancor l'ingordo sen riempia,
Che il gran Dio col suo sdegno uscendo in campo
Fia, che il desir della giustizia adempia,
E mova a fargli guerra il tuono, e il lampo: (l)
Invano allora sottraendo l'empia
Sua testa il reo fellon cercherà scampo;
Poichè fuggendo aspetterallo al varco
Fuso di bronzo insuperabil arco. (m)

Oh

(i) *Repleat ventrem quod velit*. Calmet. *Esto ut impleat ventrem suum, Deus tamen immittet fervorem iræ*: La Parafrasi Tigurina.

(l) Combatte il Cielo contro dell'empio con le piogge, co' venti, co' lampi, co'tuoni, e con le nubi terribili: Il *Pineda*.

(m) L'arco di bronzo nel linguaggio della Scrittura significa per lo più invitta fortezza. *Posuisti ut arcum æreum brachia mea*: scrisse il *Salmista*.

Eductus, & egrediens de vagina ſua, & fulgurans in amaritudine ſua. Vadent, & venient ſuper eum horribiles.

Omnes tenebræ abſconditæ ſunt in occultis ejus. Devorabit eum ignis, qui non ſuccenditur, affligetur relictus in tabernaculo ſuo. Revelabunt cæli iniquitatem ejus, & terra conſurget adverſus eum.

Apertum erit germen domus illius; detrahetur in die furoris Dei. Hæc eſt pars hominis impii a Deo, & hæreditas verborum ejus a Domino;

Re-



Oh di eterna vendetta orrida ſpada ,
Che ſguainata lampeggi alle mie ciglia ,
Tu quella ſei , che ti aprirai la ſtrada
Nel cor dell'empio , e n'uſcirai vermiglia !
Per Te ſia , che il ſuperbo a terra cada ,
E di moſtri un indomita famiglia (n)
Vada , e venga imprimendo orribil' orme
Sul traſitto cadavero deforme .

Anima rea , dove ſi giacque aſcoſo
Con ſue grand'ombre alto delitto antico , (o)
Foco divorator ſempre orgoglioſo ,
Foco d'eterna forza io ti predico :
Nella ſteſſa magion del tuo ripoſo
Sarai libera preda al tuo nemico ,
Farà il Cielo a' tuoi falli aperta guerra ,
E ad accuſarti ſorgerà la Terra .

E il diletto tuo germe eſpoſto all'ire
Sarà degli inclementi euri rapaci ,
Nel giorno , in cui vedrai fiera apparire
La man di Dio ſcuotendo acceſe faci .
Queſt'è il retaggio dell'umano ardire ,
E de' mortali d'empietà ſeguaci ;
Tale ai detti malvagi il Ciel promette
Guiderdone di sdegno , e di vendette .

Udi-

(n) L'Ebreo legge : ***Emim venient ſuper eum*** : veramente la parola ***Emim*** ſuona Giganti , e ognun sà , che tal ſorta di gente quel paeſe un tempo abitava , che dippoi appartenne a' Moabiti , non lungi dalla Orientale Idumea . Ma poichè alcuni Interpreti intendono i Demonj , altri ſozzi animali , o feroci , però abbiamo eſpoſto un'indomita famiglia di moſtri .

(o) Queſt'ombre altro non ſono , che la morale cecità dell'empio : ***Denſiſſimæ tenebræ deliteſcunt in penitiori animæ illius*** ; Calmet .

Espondens autem Job, dixit: audite quæso sermones meos; & agite pænitentiam: sustinete me, & ego loquar, & post mea, si videbitur, verba ridete. Numquid contra hominem disputatio mea est, ut merito non debeam contristari?

Attendite me, & obstupescite, & superimponite digitum ori vestro: & ego quando recordatus fuero pertimesco, & concutit carnem meam tremor.

Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis? Semen eorum permanet coram eis, propinquorum turba, & nepotum in conspectu eorum.

Do-





Dite, o Amici, i miei veraci accenti
Rispose Giob, le mie discolpe udite;
E al ver piegando l'orgogliose menti
Dell'inganno primiero or vi pentite:
Date orecchio al mio dir scarsi momenti,
Poi se vi aggrada i sensi miei schernite;
Fors'io parlando a gente aspra ostinata
Non aurò in sen l'alma a ragion turbata? (a)

Porgete orecchie, io grido, e maraviglia
Nella fronte v'imprima orme impensate;
E come chi il silenzio altrui consiglia
Il dito al labbro taciturno alzate:
Io pure incarco per stupor le ciglia,
E mi scuote un tremor l'ossa gelate,
Se gl'arcani, che aprir medito, e bramo
Pensoso alla memoria ora richiamo.

Perchè mai vivon gl'empi in lieto stato;
E su' cumulo d'agi, e di tesori
Alzan tra i pianti altrui soglio beato,
E sedon cinti di superbi onori?
Fidi Congiunti, e vaghi figli allato
Son dolce obbjetto a i lor felici amori;
E vezzosi Nipoti in aurea cuna,
Con cui veggon scherzar grazia, e fortuna.

(a) *Num satis magnæ mihi suppetunt quærendi causæ, quoniam homines alloqui debeo, quibus altè menti præjudicia insidere, iis penitus, quæ asserere cogor, opposita?* Calmet.

Domus eorum securæ sunt, & pacatæ, & non est virga Dei super illos. Bos eorum concepit, & non abortivit, vacca peperit, & non est privata fætu suo.

Egrediuntur quasi greges parvuli eorum; & infantes eorum exultant lusibus: tenent tympanum, & citharam, & gaudent ad sonitum organi. Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.

Qui dixerunt Deo: recede a nobis, & scientiam viarum tuarum nolumus. Quis est Omnipotens ut serviamus ei? Et quid nobis prodest si oraverimus illum?

Ve-



Stansi tranquilli tra le avite mura,
Come in sen di munito alto castello,
Cinti intorno da pace ampia, e secura,
Nè il suon li turba del divin flagello:
Dalla lor greggia a partorir matura
Veggono pullular gregge novello,
Veggon l'armento di portar non stanco
Il caro peso del fecondo fianco.

Miran sovente da' lor patrii tetti
Giovani figli in verde piaggia erranti,
Come truppe d'agnelli, e pargoletti
Sciolte le fasce, alte le man, scherzanti:
E vivon tra gl'armonici diletti,
Tra cetre, organi, e timpani sonanti,
E mojon carchi di dovizie, e d'anni,
Neppur soffrendo del morir gli affanni. (b)

Pur quelli son, che ingiuriosi alteri
Dissero a Dio: và da noi lungi, e togli,
Ai nostri occhi il fulgor de' tuoi sentieri;
Vanne, e tu stesso i tuoi consigli accogli.
Chi sia costui, che per diritto imperi,
O per mercede ad obbedir ci invogli?
Quale ai prieghi favor, qual ricompensa
Agli omaggi dell'Uomo alfin dispensa?

(b) Come specie di felicità descrive qui *Giobbe* la repentina morte. I *Settanta* leggono ancor più chiaramente: *Compleverunt vitam suam in felicitate, & in requie tumuli quiescunt.*

Verumtamen quia non ſunt in manu eorum bona ſua, conſilium impiorum longe ſit a me. Quoties lucerna impiorum extinguetur; & ſuperveniet eis inundatio, & dolores dividet furoris ſui?

Erunt ſicut paleæ ante faciem venti, & ſicut favilla, quam turbo diſpergit. Deus ſervabit filiis illius dolorem patris.

Et cum reddiderit, tunc ſciet. Videbunt oculi ejus interfectionem ſuam, & de furore Omnipotentis bibet.



Ma poiche opra non è della ſua mano
La ſorte, onde talor gioiſce l'Empio;
Sia il conſiglio de' Rei da me lontano,
Che di tanta baldanza il cor non empio.
Quanti oſcurato il chiaro onor profano
Son dell'ira di Dio miſero eſempio,
E aſſorti da improvviſa onda di pene
Spinti, e balzati a diſperate arene!

Parmi vederli, come al vento paglie,
O quali ſemivive ultime faci
Di cadute ſul ſuolo arſe muraglie
Sulle penne de' turbini fugaci;
Parmi veder in orride gramaglie
Ravvolti i lor deſir vani, e fallaci,
E in atto di vibrare il crudo artiglio
Il caſtigo del Padre in ſen del Figlio.

Ben ſa quell'infelice alfin per prova
Quali il Ciel gli ſerbaſſe ire, e vendette: (c)
Piega lo ſguardo, e morte in ſen ritrova,
Che arruota crudeliſſime ſaette:
Alza gl'occhi a veder, ſe alcun gli giova,
E Dio il tien per le chiome in pugno ſtrette,
E il preme, e sforza a immergere le labbia,
E il torrente a ingojar della ſua rabbia.

So

(c) *Cum reddiderit tunc ſciet &c.* Così interpretaſi queſto verſetto da molti PP. ſpecialmente Greci.



Quid enim ad eum pertinet de domo ſua poſt ſe? Et ſi numerus menſium ejus dimidietur? Numquid Deum docebit quiſpiam ſcientiam, qui excelſos judicat? Iſte moritur robuſtus, & ſanus, dives, & felix;

Viſcera ejus plena ſunt adipe, & medullis oſſa illius irrigantur. Alius vero moritur in amaritudine animæ abſque ullis opibus: & tamen ſimul in pulvere dormient, & vermes operient eos.

Certe novi cogitationes veſtras; & ſententias contra me iniquas. Dicitis enim: ubi eſt domus Principis, & ubi tabernacula impiorum? Interrogate quemlibet de viatoribus & hæc eadem illum intelligere cognoſcetis: Quia in diem perditionis ſervatur malus, & ad diem furoris ducetur.

Quis



So, che cordoglio al Genitor sepolto
Non recherà di sua magion l'ambascia
Benchè il fior di sua stirpe in lei sia colto
E il caro unico Erede estinto in fascia.
Ma chi può Dio chiamar giudice stolto,
Quando al piacer gl'empj abbandona, e lascia,
E pieni di robusti anni felici
Mojon soavemente i suoi nemici?

E con viscere pingui, e turgid' ossa
Di midolla irigate entran con fasto
Nel cupo sen della funerea fossa;
Quand' altri in fiero di dolor contrasto
Lasciano la lor vita egra, e percossa
Nuda sul campo alla miseria pasto;
E del pari nell' urna ognun s' involve
Tra immondi vermi, e sozza arida polve?

Ma già veggio qual nasca in voi pensiero,
E quale al mio parlar guerra prepari:
Dov' è, dite, dov' è de' Rei l' impero,
Dove sono i palagi eccelsi, e chiari?
So, che chiamate in testimon del vero
L' esperto Pellegrin: so, che gli amari
Giorni con man tremante egli vi addita,
Serbati a chi trasse in piacer la vita.

Ma



Quis arguet coram eo viam ejus, & quæ fecit quis reddet illi? Ipse ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit.

Dulcis fuit glareis Cocyti; & post se omnem hominem trahet, & ante se innumerabiles. Quomodo ergo consolamini me frustra, cum responsio vestra repugnare ostensa sit veritati.

Re-

(d) Quis arguet &c. Noi abbiamo tolto dal Pineda tutta la spiegazione di questo versetto. *Interim*, scrive egli, *impune vivit impius, nemine audente illius scelera coarguere, & palam exprobare, nemine etiam potente aquas de illius improbitate pœnas repetere.*

(e) Chiarissima è l'interpretazione del *Calmet*: anche dopo, la morte ha l' empio Signore luogo distinto tra gli altri cadaveri. Il di lui sepolcro è magnifico, e ricco, e il suo cadavero in alto elevato pare quasi sugl' altri defonti vegliante.

Ma intanto il Peccator ſranco, ed invitto [d]
Voce non ode mai, che lo riprenda,
E in trionfo portando il ſuo delitto,
Pena non v'è, che ſopra lui diſcenda:
Al cenere ſenil l'induſtre Egitto
Tomba prepara, che col Ciel contenda,
Ove par, che vegliando alto ſovraſti
Ai corpi de plebei confuſi, e guaſti. [e]

E par, che ai membri ſuoi ſian molli i ſaſſi, [f]
E innanzi, e a tergo con immenſa corte
La di lui baldanzoſa alma trapaſſi
Ai regni dell'abiſſo, e della morte:
Qual dunque ai ſpirti miei dolenti, e laſſi
Sotto l'incarco di nemica ſorte,
Riſtoro, o Amici, in favellar porgete,
Se moſtrai, che dal ver lungi voi ſiete?

(f) Comunque S. *Girolamo*, cui fa una longa apologia il *Pineda*, ci poſſa fare coraggio a eſporre in queſto luogo la favola del fiume *Cocito* da eſſo introdotta nella volgata, noi però abbiamo penſato di tralaſciarla, e ricorrere alla fonte del Teſto ebraico, in cui certamente del fiume Cocito nulla ſi legge, perocchè favola, molti ſecoli dopo Giobbe, da'Poeti immaginata. Ecco il Teſto ebraico: *Lapides, vel tumuli torrentis illi dulces fuerunt*. Era in fatti coſtume di molti popoli Orientali ergere longo le rive de' fiumi i ſepolcri.

Espondens autem Eliphaz Themanites dixit: numquid Deo poteſt comparari homo etiam cum perfectæ fuerit ſcientiæ? Quid prodeſt Deo ſi juſtus fueris, aut quid ei confert ſi immaculata fuerit via tua?

Numquid timens arguet te, & veniet tecum in judicium? & non propter malitiam tuam plurimam, & infinitas iniquitates tuas?

Abſtuliſti enim pignus fratrum tuorum ſine cauſa, & nudos ſpoliaſti veſtibus; aquam laſſo non dediſti, & eſurienti ſubtraxiſti panem. In fortitudine brachii tui poſſidebas terram, & potentiſſimus obtinebas eam.

Vi-

(a) *Perfectæ ſcientiæ* cioè *perfectæ innocentiæ*, ſecondo parecchj Interpreti.

(b) *Quid prodeſt &c. ſi immaculata fuerit via tua?* Spiega il Calmet: *Vis & Sapientia hominis aliquid ne Deo valent conferre? Quam inde utilitatem ipſe percipere poteſt?*

(c) *Fratrum tuorum*: Legge Simmaco: *Abſtuliſti pignus eorum, qui inſontes erant. Sine cauſa*, cioè come ſpiega S. Tommaſo: *ſine cauſa neceſſaria, quia de fratribus tuis ſine pignore confidere poteras*. Ma l'Ebreo legge: *ſine cauſa abſtuliſti*, ideſt *abſtuliſti immerito*.



A mente adorni di ſcienze elette,
Che non ſia mai, diſſe Eliſazzo, uguale
Ne' penſieri, e nell'alte opre perfette [a]
Al ſuo ſaggio Fattore alcun mortale.
Che torna a lui, ſe immacolate, e rette
Strade traſcorri di virtù ſull'ale?
Fors'egli da te acquiſta un nuovo lume,
E nuova qualità dal tuo coſtume? [b]

Forſe verrà con piè cheto, e tremante
D'alcun lieve fallir teco a dolerſi,
E a diſputar, ſe ſieno inique, o ſante
Tue voglie, e gl'atti tuoi giuſti, o perverſi?
E non piuttoſto Giudice tonante
Tuoi gravi a vendicar falli diverſi,
E il tuo penſier, che di malizia abbonda,
E l'immenſa empietà, che ti circonda?

Tu ſcellerato uſurpator toglieſti
All'altrui povertà l'unico pegno, [c]
E ai freddi omeri altrui l'uniche veſti: [d]
Tu all'altrui ſete ebbro d'ingiuſto sdegno
L'amabil fonte di pietà chiudeſti,
Tu lor negaſti ogni vital ſoſtegno,
E con braccio invaſor, braccio tiranno
La Terra empieſti di ſervile affanno. [e]

(d) *Nudos ſpoliaſti veſtibus*. Entra qui Origene: *Nudos ſpoliare quì poterat? Nudos igitur valde inopes cogitare debemus, qui non alteram habent veſtem.*
(e) *Poſſidere terram hoc loco Tyrannidem, & rapinam ſonat*. Pineda.

Viduas dimisisti vacuas, & lacertos pupillorum comminuisti: Propterea circumdatus es laqueis, & conturbat te fortitudo subita.

Et putabas te tenebras non visurum, & impetu aquarum inundantium non oppressurum iri? An non cogitas, quod Deus excelsior Cælo sit, & super stellarum verticem sublimetur?

Et dicis: quid enim novit Deus? Et quasi per caliginem judicat. Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, & circa cardines Cæli perambulat.

Num-

(f) *Viduas dimisisti vacuas &c. Partem bonorum cum viduis non comunicasse crimini datur.*, come osserva Niceta: e Filippo: *unamquamque earum vacuam dimisisti., quoniam id, quod a te postulabat impetrare non potuit.*

La tua sorda pietate udir non volle
Le Vedove piangenti in meste note, (f)
E volse il tergo, e in povertà lasciolle
Con guance smunte, e con speranze vote.
La tua destra di sangue aspersa, e molle
Tinse ai pupilli di dolor le gote,
Però tra mille inciampi, e mille lacci
Per improvviso orror tremi, ed agghiacci.

E credevi tuttor delle ferali
Tenebre non veder l'irato nembo,
E speravi alla forte onda de' mali
Sottrarti, e star di sicurezza in grembo?
Senza temer de' regni alti immortali
Il gran Monarca, del cui manto il lembo
Non giungono a baciar gl'astri, e le sfere
Che pur tanto a' nostri occhi ergonsi altere? (g)

Ma tu dici: che mai vede, ed intende
Un Dio, che regna oltre il confin del Cielo,
Che se verso i mortali il guardo stende,
Trova tra gl'occhi, e il mondo un denso velo?
Quai può dar leggi, e moderar vicende
Cinto il capo di nubi, e il cor di gelo,
E lungi dagli alberghi oscuri, e bassi
Tra i cardini del Ciel movendo i passi?

Fol-

(g) Espressione vivissima per ispiegare la grandezza di Dio. Questa istessa grandezza di Dio pensarono gli Antichi Egiziani di esprimere ancora nelle loro pitture. *Eusebio 3. de præparat. Evang. cap. 3.* Così scrive. *Ægyptiorum Deorum Simbola talia sunt. Creatorem ENEPH Egyptii appellant, cujus immaginem in forma hominis faciunt, colore ceruleo coronam tenentem, & sceptrum, cujus in capite pennam ponunt, significantes difficilem inventu esse Creatorem, & nemini conspicuum; vivificum etiam, & Regem, & inintelligibili motu circumlatum.*

Numquid ſemitam ſæculorum cuſtodire cupis, quam calcaverunt viri iniqui? Qui ſublati ſunt ante tempus ſuum, & fluvius ſubvertit fundamentum eorum.

Qui dicebant Deo: recede a nobis, & quaſi nihil poſſet facere Omnipotens, æſtimabant eum: cum ille impleſſet domos eorum bonis, quorum ſententia procul ſit a me. Videbunt juſti, & lætabuntur, & innocens ſubſanabit eos.

Nonne ſucciſa eſt erectio eorum, & reliquias eorum devoravit ignis? Acquieſce igitur ei, & habeto pacem, & per hæc habebis fructus optimos.

Su-

(h) *Semitam ſæculorum*. Filippo: *Forte de illis peccatoribus dicit, qui ſuperioribus ſeculis fuerunt, non credentes Deum humana curare*: E il Pineda. *Via, & ſemita pro vivendi inſtituto frequentiſſimè occurrit in Sacro Sermone*. E così intendono *Gregorio*, e l'*Angelico*. Anzi il lodato *Filippo* riſtringe l'intelligenza di quello verſetto: *ad eorum vivendi ſemitam, qui in Diluvio, & Sodomis, & Eremo perierunt*.

(i) Parla qui *Eliſaz* dell'univerſale diluvio; così intendono i più moderni Eſpoſitori, tra quali il *P. Calmet*.

Folle che parli? Ah che lontan dal vero (h)
Segui il cammin degl'Avi a Dio nemici,
E dell'età superbe il rio pensiero,
Che poi l'ira del Ciel rese infelici.
Videro gl'Empj, innanzi tempo, il fero
Volto di morte, e orribil' onde ultrici (i)
Travolgere, ingojar, recar sul tergo
Le ferme basi del lor fido albergo.

Va da noi longi, dicean essi a Dio,
E il suo sommo poter credeano imbelle,
Quand'ei di beni le lor case empìo
E su lor volse le più amiche stelle.
Ma sia questo lontan dal labbro mio
Grido di scellerate alme rubelle,
E rimembrando i secoli vetusti
Schernite gl'Empj, ed esultate o Giusti.

Schernite gl'Empj, il cui cresciuto orgoglio (l)
Giacque per man di morte al suol reciso,
Cui fin gli avanzi del caduto soglio
Celeste divorò foco improvviso.
E Tu Giobbe pon freno al tuo cordoglio,
E al Ciel ti umilia, che poi gioja, e riso,
Come dolci vedrai frutti spuntare (m)
Dalla radice di tue pene amare.

Dalla

(l) *Erectio eorum &c. alii substantiam, alii subsistentiam, alii consistentiam, aut firmitatem intelligunt.* Pineda. Ma *Filippo* intende la parola *Erectio* per superbia.

(m) Ti solleverà dal fondo di tua miseria. Abbiamo una simile espressione in Geremia: *Ædificaberis Virgo filia Israel, adhuc ornaberis tympanis tuis &c.*

Suſcipe ex ore illius legem, & pone ſermones ejus in corde tuo. Si reverſus fueris ad Omnipotentem, ædificaberis, & longe facies iniquitatem a tabernaculo tuo. Dabit pro terra ſilicem, & pro ſilice torrentes aureos, eritque Omnipotens contra hoſtes tuos, & argentum coacervabitur tibi.

Tunc ſuper Omnipotentem deliciis afflues; & elevabis ad Deum faciem tuam; rogabis eum, & exaudiet te, & vota tua reddes. Decernes rem, & veniet tibi, & in viis tuis ſplendebit lumen.

Qui enim humiliatus fuerit, erit in gloria, & qui inclinaverit oculos ipſe ſalvabitur. Salvabitur innocens, ſalvabitur autem in munditia manuum ſuarum.

Re-

(n) *Dabit pro terra ſilicem*. Molto trà loro diſcordi ſono gli Interpreti di queſto verſetto. *Omnia tibi ſuccedent meliora, ut tanto ſtabilior futura ſit ſecunda fortuna, quanto durior, & firmior eſt ſilex minutiſſimo pulvere; tanto etiam prætioſior, quanto aurum prætioſius eſt petra, aut ſilice*: Il Pineda. Ma Olimpiodoro ſcrive: *Si te pœnituerit .... haud a felicitate dimovebere, ſed tuto, atque conſtanter in terra commorabere, atque ex Sophir, ubi aurum gignitur præſtantiſſimum, ac lapides prætioſi, aurum cum amne fluens ad te permanabit*. Il che fu da noi brevemente eſpreſſo con dire: Avrai dalla ſua man dovizie, e doni.

Dalla bocca di Dio legge ricevi,
E in mezzo al core il suo parlar riponi;
Che se ti volgi a lui, fia ch'ei sollevi
Te dal tuo affanno, e al tuo fallir perdoni.
Quante da povertà piaghe rilevi
Aurai dalla sua man dovizie, e doni; (o)
Sarà de'tuoi nemici ei lo spavento,
E serberatti ampio ammucchiato argento.

Mille tesori allor, delizie mille
Al fianco, al piè vedrai sparse, e diffuse; (o)
Si alzeran liete allor le tue pupille,
Ch'or si abbassano al suol molli, e confuse.
Se lunghe chiederai l'ore tranquille,
Le tue preghiere non andran deluse,
E al tuo voler obbediente, e chino
Spargerà il Ciel di raggi il tuo cammino.

Oh qual corona cingerà la chioma
A chi il vano del cor fasto incatena,
E a chi degli occhi la superbia doma (p)
Lascia dove col piè stampa l'arena!
Ah, che deposta dell'error la soma,
Arriva al guiderdon, fugge la pena
Soltanto Anima saggia, a cui sia duce
Delle belle virtù l'inclita luce. (q)

X *Ahime*

(o) *Super Omnipotentem*, idest, *innixus Saddai largitori omnium bonorum*. *Omnipotens te molliter, & delitiosè tractabit*. Pineda.

(p) *Inclinaverit oculos &c. Habitus est erubescentis, & timentis, sicut contraria omnia affert extollentia, aut superbia oculorum*. Come abbiamo in moltissimi luoghi de'Salmi, ne'proverbj, e nell'Ecclesiastico.

(q) *In munditia manuum suarum &c. in puritate operum suarum*. Pineda.


Espondens autem Job, ait: nunc quoque in amaritudine eſt ſermo meus, & manus plagæ meæ aggravata eſt ſuper gemitum meum. Quis mihi tribuat, ut cognoſcam, & inveniam illum, & veniam uſque ad ſolium ejus?

Ponam coram eo judicium, & os meum replebo increpationibus, ut ſciam verba, quæ mihi reſpondeat, & intelligam, quid loquatur mihi. Nolo multa fortitudine contendat mecum, nec magnitudinis ſuæ mole me premat.

Proponat æquitatem contra me, & perveniat ad victoriam judicium meum. Si ad Orientem jero, non apparet, ſi ad occidentem non intelligam eum.

Si

(a) *Manus plagæ*, cioè, ſcrive *Gregorio*: *fortitudo percuſſionis*, e nell'iſteſſa maniera l'intende *S. Tommaſo*.

(b) *Aggravata eſt ſuper gemitum meum*. Pineda: *gravior, & vehementior eſt gemitu meo*.

(c) *Ponam coram eo judicium*. La voce orignale *Gharac* ſignifica diſporre, comporre, apparecchiare, diriggere: *Judicium*, cioè, *judiciariam telam*, come ſcrive il Gaetano, *inter ſuas afflictiones, atque peccata*.



Himè Giobbe rispose, ahimè ch'io sento
Di amaro fiel tuttor le labbra asperse, (a)
E piu grave è il mio duol del mio lamento! (b)
Quante pene vegg'io crude, e diverse,
Piene di sitibondo aspro talento
Starsi col volto nel mio pianto immerse!
Chi toglie agli occhi miei l'oscura benda,
Chi sa, che al piè del Divin soglio ascenda?

Vorrei, Giudice Iddio, la strada aprirmi (c)
A querele sì acerbe, e sì prolisse, (d)
Che udir potessi alfin quanto sa dirmi,
E finor disdegnoso a me non disse.
Ma vorrei luogo ancor, onde schermirmi,
E non entrar con la sua forza in risse;
Nè la grandezza sua sentir vorrei
Premer sopra gli stanchi omeri miei.

L'Equità, che con lui vive immortale (e)
Vengami incontro, e del mio oprar decida,
S'ella viene a veder ogni mio male,
Quanto ne' suoi begli occhi il cor confida.
Oh non visto giammai da alcun mortale,
Gran Dio, chi fuor dell'ombre a te mi guida?
Dunque non ti vedrò per mio conforto,
Sebben volassi dall'Occaso all'Orto?

(d) *Os meum replebo increpationibus.* Interpreta il Pineda: *pleno ore fidenter, & constanter pro me dicam; dilatabo os meum, & non contraham, quippe nullius mihi sceleris conscius sum:* e il Grisostomo intende *deplorationem ærumnarum, acerbitatumque suarum, iis, quæ gessit, & pertulit uno tempore expositis.*

(e) *Proponat æquitatem &c.* Commenta il suddetto Pineda: *Judicis æquitas sanctissimi non adimit, facit potius mihi animum, affertque robur ad causam in judicio constanter sustinendam.*

Si ad ſiniſtram quid agam ? Non apprehendam eum : Si me vertam ad dexteram non videbo illum : ipſe vero ſcit viam meam , & probavit me quaſi aurum, quod per ignem tranſit.

Veſtigia ejus ſequutus eſt pes meus , viam ejus cuſtodivi , & non declinavi ex ea. A mandatis labiorum ejus non receſſi , & in ſinu meo abſcondi verba oris ejus . Ipſe enim ſolus eſt , & nemo avertere poteſt cogitationem ejus , & anima ejus quodcumque voluit , hoc fecit .

Cum expleverit in me voluntatem ſuam , & alia multa ſimilia præſto ſunt ei ; & idcirco a facie ejus turbatus ſum ;

Et

(f) Intende il *P. Calmet* , che *Giobbe* qui accenni le quattro parti del Mondo .

(g) Era coſtume preſſo gli Antichi di riporre in ſeno le più prezioſe coſe , e a tal coſtume alludendo ſcriſſe il ſaggio ne' *Proverbj* al cap. 17. *Munera de ſinu impius accipit , ut pervertat ſemitas judicii* . Queſto ſteſſo coſtume ſi mantiene tuttora ne' Maomettani , i quali, come ſcrive il *Thevenot*, ſi ſervono del lor ſeno , quaſi di cuſtodia delle coſe più pregiate .

(h) *Nemo illius cogitationem avertere , aut inflectere a conſtituto fine poteſt* . Pineda .

Quando a ſiniſtra mi rivolgo: eſclamo
Dove ſei? Che farò, s'io non ti trovo? (f)
Quando a deſtra mi aggiro invan ti chiamo,
Invan gli avidi ſguardi intorno movo.
Ma tu ſai, quel che io penſo, e quel ch'io bramo,
E vedi il mio cammino antico, e novo;
E al par dell'oro, che nel foco affina,
La mia virtù provaſti ancor bambina.

Dietro le tue bell'orme io men' andai,
Nè torſi dal ſentier, che mi ſegnaſti;
Ogni tuo cenno ad eſeguir vegliai;
Fu teſoro al mio ſen quanto parlaſti. (g)
Tu ſolo tutto vedi, e tutto ſai,
Penſi, e non v'ha chi al tuo penſier contraſti, (h)
Opri, e non v'ha chi ti reſiſta, e vano
Renda l'alto poter della tua mano. (i)

Sia vota la faretra, e infranto l'arco
Per lunga a danni miei guerra, e fatica,
Tu puoi tornar di nuove frecce carco,
E nuova aſta vibrar, oltre l'antica. (l)
Però colme d'orror le ciglia inarco
Alla faccia, che volgi a me nemica,
E a quella fonte di terribil'ira
Mi ſi aggbiaccian le vene, e il cor ſoſpira.

Io

(i) *Anima ejus &c.* cioè volontà, beneplacito, deſiderio &c. Nelle Scritture abbiamo moltiſſimi eſempj di tal maniera di dire. Nel libro 1. de'Re al cap. 23. leggeſi: *ſicut deſideravit anima tua ut deſcenderes, deſcende*, e in Geremia al cap. 2. *Onager aſſuetus in ſolitudine in deſiderio animæ ſuæ attraxit ventum amoris ſui.*

(l) *Multa alia preſto ſunt ei*: Dopo ch'egli mi avrà percoſſo non gli mancheranno maniere per più percuotermi. *Pineda*, e S. Girolamo: *cum jam me quibus voluit tormentis affecerit, & alia adhuc, quanta voluerit mihi infligere poteſt.*

Et considerans eum, timore sollicitor. Deus mollivit cor meum, & Omnipotens conturbavit me. Non enim perii propter imminentes tenebras, nec faciem meam operuit caligo.

Ab



Io penso, e il mio pensiero il cor mi frange,[m]
Poichè sempre novella ira paventa;
Nè de' miei mali l'orrida falange
Così questo mio sen preme, e tormenta:
Non l'alte piaghe, non il duol, che m'ange,
Non degli occhi la luce, or quasi spenta,
Non tanto m'han d'intorno orror raccolto,
Quanto, un tale pensier, l'ombre, ch'ho in volto.

Nomi

(m) *Mollivit cor meum &c:* Agostino, e Vatablo: *Deus mollivit cor meum in variis afflictionibus.* Pineda: *timidum reddidit.*



B Omnipotente non ſunt abſcondita tempora: qui autem noverunt eum, ignorant dies illius; alii terminos tranſtulerunt;

Diripuerunt greges, & paverunt eos; aſinum pupillorum abegerunt, & abſtulerunt pro pignore bovem viduæ; ſubverterunt pauperum viam;

Et oppreſſerunt pariter manſuetos terræ. Alii quaſi onagri in deſerto egrediuntur ad opus ſuum: vigilantes ad prædam præparant panem liberis.

Agrum

(a) *Ab Omnipotente non ſunt abſcondita tempora &c.* Il Pineda, il quale nell' eſpoſizione di queſto verſetto agramente confuta il Cardinale *Gaetano*, commenta così: *exiſtimo Jobum nunc aſſerere Deum non præterire nunc noſtra tempora, neque tantum ſe continere nubium latibulo, ſed certo decernere, & conſtituere certos temporis articulos, & opportunitates, vel puniendi impios, vel ſublevandi innocentes.* Il ſuddetto Commentatore interpreta altresì la parola *dies illius* per giorni di giuſtizia, e di vendetta.

(b) Gran delitto fu ſempre contro il gius delle genti l'atterrare, e il diſtruggere gli altrui confini. Furono queſti dagli Antichi tenuti per ſacri, ed inviola-



(N)omi ignoti non sono ira, e vendetta
Al gran Motore delle umane sorti,
E il di lui braccio luogo, e tempo aspetta
Per scatenare le funeste morti. (a)
Pur sembra ai Rei, che l'Equità negletta
In pace Ei vegga, e il danno altrui comporti;
E sin tra i solchi de' pastor vicini
V'è chi ardisce ampliar terre, e confini. (b)

V'è chi dagli altrui tetti il bianco armento,
Per popolar le sue capanne, invola,
V'è chi scaccia il pupillo, e il suo giumento,
Che stan per fame con l'aperta gola;
E chi per pegno dell'iniquo argento
Toglie il solo giovenco a donna sola,
E chi per via la gente oscura, e bassa
Urta rigonfio di superbia, e passa.

Quanti, a chi il core ha in sen molle, e benigno
Son di baldanza insopportabil peso,
Quanti al pasco, qual vil gregge ferigno,
Corron con piè veloce a collo teso; (c)
E con il minaccioso occhio sanguigno,
Occhio da lungi alle rapine inteso,
Fan delle viste prede empio destino
Al loro ingordo Erede ancor bambino!

Y *Altri*

labili. La legge di *Mosè* minacciava maledizione a chi rimossi, e trasportati gli avesse come abbiamo al cap. 27. del Deuteronomio: *Maledictus qui transfert terminos proximi sui*. E Numa Pompilio al riferire di *Dionigi d'Alicarnasso*, e di *Festo* stabill pena di morte a colui, che avesse osato di violarli: *Numa statuit eum, qui terminum exarasset, & ipsum, & boves sacros esse.*

(c) *Alii quasi Onagri in deserto*. Furonvi alcuni, che presero questo nel senso contrario dell'antecedente versetto, spiegandolo del Povero, il quale a' suoi lavori di buon mattino incaminasi per guadagnarsi il vitto. Ma noi, la maggior parte degli Espositori seguendo, lo abbiamo inteso dell'Empio, che corre

Agrum non ſuum demetunt, & vineam ejus, quem vi oppreſſerint, vindemiant. Nudos dimittunt homines indumenta tollentes;

Quibus non eſt operimentum in frigore, quos imbres montium rigant, & non habentes velamen, amplexantur lapides.

Vim fecerunt deprædantes pupillos, & vulgum pauperum ſpoliaverunt; nudis, & incedentibus abſque veſtitu, & eſurientibus tulerunt ſpicas.

In-

re a depredare le altrui fortune. In fatti non mancava tal ſorta d'uomini a' tempi di *Giobbe* nell'Arabia, e ſu' confini dell' Idumea, come confeſſa il *Calmet*, tuttochè egli favoriſca la prima eſpoſizione per rapporto al mendico.

Altri in non sua terren la non sua messe
Miete con falce usurpatrice, e tutti
Dalle altrui vigne, con la forza oppresse,
Ardito rapitor vendemmia i frutti.
Altri spogliato delle vesti istesse
Rimira il passaggier con occhj asciutti,
Altri al giel l'abbandona, altri gli toglie
Quelle, ch'ei può vestir lacere spoglie.

Oh simulacro luttuoso orrendo!
Vederlo inver degli antri ascosi, e bassi,
L'inonorata povertà piangendo,
Volgere a nudo piè tremuli i passi,
E il monte sul suo dorso acque spargendo,
Ei con le fredde man stringersi ai sassi,
Perch'essi adempian i pietosi ufficj
Del manto, onde il spogliaro i suoi nemici!

L'ira de'rei, cui non il pianto ammorza,
Ahi quante volte il tenero pupillo
Spogliò di beni, e con acerba forza
Strappò dal seno, in cui vivea tranquillo;
E tra genti, cui fame al giogo sforza
Inalberò tirannico vessillo,
E ai nudi passaggier delle contrade,
E a chi inedia soffrì tolse le biade!



Inter acervos eorum meridiati sunt, qui calcatis torcularibus sitiunt.

De civitatibus fecerunt viros gemere, & anima vulneratorum clamavit, & Deus inultum abire non patitur.

Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus, nec reversi sunt per semitas ejus. Mane primo consurgit homicida, interficit egenum, & pauperem, per noctem vero erit quasi fur.

Ocu-



Biade infelici, che ammucchiate in alto,
Faceste di voi stesse ombra soave
Al rapitore, che vi diè l'assalto,
Steso al piè sul meriggio in sonno grave!
Ma d'avaro Signor, che ha il cor di smalto,
Voi più infelici o turbe afflitte, e schiave,
Che quando le sue immense uve calcate,
Grande di acerba sete ardor portate!

Voi pur d'incliti Eroi, inclite vite,
Cui non valse il soggiorno avito, e chiaro,
Non la prode virtù, che in sen nodrite
A far degli empj al rio furor riparo,
Veggio, che l'alte piaghe al Ciel scoprite;
E alzare ascolto il forte grido amaro;
Ma i vostri affanni, ed i sofferti insulti
Tempo verrà, che non andranno inulti.

Chi volge il tergo alla Celeste guida,
Erra nel far partita, e in far ritorno;
Ond'è, che sorge il barbaro omicida
Di sangue ingordo all'apparir del giorno: (d)
E chi merta pietate, e pietà grida,
Caccia di morte nel crudel soggiorno;
Poi se il notturno vel la terra copre,
Qual ladro anela ad esecrabil' opre.

Così

(d) *Mane consurgit homicida*. Segue a spiegare il costume dell'Empio, il quale è sempre inteso a mal fare. *Beda* scende più al particolare, e spiega questo versetto per rapporto agl' ingiusti giudizj de' Prepotenti.

Oculus adulteri obſervat caliginem, dicens: non me videbit oculus, & operiet vultum ſuum; perfodit in tenebris domos, ſicut in die condixerunt ſibi, & ignoraverunt lucem.

Si ſubito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis, & ſic in tenebris, quaſi in luce ambulant. Levis eſt ſuper faciem aquæ.

Maledicta ſit pars ejus in terra, nec ambulet per viam vinearum. Ad nimium calorem tranſeat ab aquis nivium, & uſque ad inferos peccatum illius.

Obli-

(e) Cui più la luce, che l'orror ſgomenta. *Univerſis ipſis*, così la Parafraſi Tigurina, *lux æquè inviſa eſt, ac denſiſſima caligo mortis*.

(f) *Levis ſuper faciem aquæ*. Gl' Interpreti Greci ſpiegano queſto teſto per rapporto alla grande facilità, con cui l'empio rimane vinto all'attacco di ogni leggiera tentazione. Alcuni de'Latini diverſamente lo inteſero. Noi ci ſiamo attennuti alla ſentenza di coloro, che lo interpretano dell'incoſtanza, e dell'interna agitazione del Peccatore; perchè *Iſaia* di queſta ſteſſa parlando adopera quaſi la medeſima eſpreſſione. *Impii quaſi mare fervens, quod quieſcere non poteſt*.

Così l'insidiator degli Imenei
Si affida all'ombre della notte amica,
Dicendo: occhio non vede, e i falli miei
Rivelar non potrà luce nemica:
Quindi scende ne' luoghi ascosi, e rei
Meditati con lunga arte impudica,
A far la patteggiata empia dimora
Lungi dai rai dell'odiata aurora.

Ma l'Aurora già veggio in Ciel diffusa,
Che qual fiera di morte ombra il spaventa;
Poichè improvvisa il suo delitto accusa,
Cui più la luce, che l'orror sgomenta. (e)
Or sì Mente dell'Empio andrai confusa,
Che del tuo error l'immago a te si avventa,
E qual sull'agitate onde naviglio,
Tal n'andrà fluttuante il tuo consiglio. (f)

Maledetto quaggiù misero Erede
Vedrai con gli occhi dispettosi, e molli,
Tanto toglierti il Ciel, quanto ti diede
Di apriche vigne, e di fioriti colli. (g)
Già fero gel a fero ardor succede (h)
Nelle tue messi, e i lieti giorni, e folli
Te strascinando pel superbo manto
Scendono all'ima region del pianto.

Ei

(g) *Per viam vinearum*. Che che dicano gli Interpreti di questo oscurissimo passo, noi crediamo col *Pineda*, che sia questa una minaccia fatta all'Empio, la quale spieghi, che a lui verrà tolto il piacere di godere de' campi, e delle vigne. *Nullam habeat impius partem in agris, locisque Frugiferis, ex quibus ullum fructum percipere possit.*

(h) Crederono *Gregorio*, e l'*Angelico*, che questo succedimento di caldo a freddo altro non indicasse, se non diversi generi di peccati, che certamente è una pena di qualunque altra maggiore. Il *Lirano* però, cui piacque di interpretare più letteralmente, lo spiega per isterilità di ogni bene.

Obliviscatur ejus misericordia : dulcedo illius vermes : non sit in recordatione ; sed conteratur quasi lignum infructuosum.

Pavit enim sterilem, quæ non parit, & viduæ bene non fecit. Detraxit fortes in fortitudine sua, & cum steterit, non credet vitæ suæ. Dedit ei Deus locum pænitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam.

Oculi autem ejus sunt in viis illius. Elevati sunt ad modicum, & non subsistent, & humiliabuntur sicut omnia, & auferentur, & sicut summitates spicarum conterentur. Quod si non ita est, quis me potest arguere esse mentitum, & ponere ante Deum verba mea?

Re-

(i) *Pavit enim sterilem quæ non parit*. E' difficile a credersi, che gli amici di *Giobbe* pensassero con tanta malizia, come il *Gaetano* pretese nell'interpretazione da lui data a questo versetto. Però noi si siamo attenuti a quella del *Calmet*, che dice così: *l'Empio afflisse le femmine miserabili, che appoggio non avevano, nè difesa*.

Ei si querela, e freme, e non lo ascolta
La Divina pietà; chiede salvezza,
Chiede quella, che al cor pace gli è tolta,
E i vermi son l'unica sua dolcezza.
Sta la memoria sua con lui sepolta,
E quai d'arbor, che al suol cade, e si spezza
Son le radici sue svelte dal mondo,
Come a fertile terra inutil pondo.

Or pensi alle languenti orfane spose, (l)
Cui sostegno non sean consorte, o figlj,
Viste di sua fierezza andar dogliose;
Pensi, ch'egli stringendo entro gli artigli
Larghe ricchezze di Città famose,
Pur Dio lo fece immaginar perigli; (l)
Che i giorni dell'emenda, e del cordoglio
Lui concessi dal Ciel furon di orgoglio.

Per prova intenda, che di Dio lo sguardo
Del suo piè le malvagge orme seguiva,
Che a tempo Ei fa vibrar terribil dardo,
E i rei di vita, e insiem di gloria priva;
E al suol gli uguaglia al par d'Euro gagliardo,
Che abbatte, e atterra altera messe estiva:
Or s'io vi narro il ver, chi innanzi a Dio
Gridar potrà, che mentitor son'io?

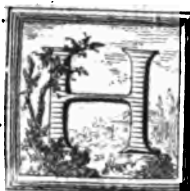
(l) *Non credet vitæ suæ*. Descrive quì i sospetti, e le inquietudini di un Tiranno, il quale teme sempre, che gli afflitti da lui contro di lui non si allarmino. *Nullum momentum immune a metu habent*, scrisse *Tacito*; e il Morale Filosofo: *tantum metuunt, quantum nocent*.


Espondens autem Baldad Suhites, dixit: potestas, & terror apud eum est, qui facit concordiam in sublimibus suis. Numquid est numerus militum ejus? Et super quem non surget lumen illius?

Numquid justificari potest homo comparatus Deo? Aut apparere mundus natus de muliere? Ecce luna etiam non splendet, & stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus: quanto magis homo putredo, & filius hominis vermis?

Re-

(a) *Qui facit concordiam in sublimibus suis*. Alcuni Interpreti presso il *Pineda* intendono il movimento de' Cieli, altri l'equilibrio degli Elementi: Noi abbiamo voluto accennare entrambe le oppinioni.



A nel braccio il terror, ed il potere
Ha, disse Baldad, ne' sovrani accenti,
Chi tempra l'armonìa dell'auree sfere,
E concordi tra lor tien gli elementi: (a)
Chi fia, che di sue immense armate schiere
Il numero, e il valor sappia, e rammenti? (b)
A qual terra rimota, a qual pupilla
Il suo lume non giunge, e non sfavilla?

Forse potrà del Divin lume a fronte
Giusto l'Uomo apparir, e puro, e mondo
Sembrar chi nacque da un impura fonte?
Ecco del Cielo il Luminar secondo,
Ecco ogni astro del lucido Orizonte
Si ecclissa, e par a Dio d'innanzi immondo!
Se si abbaglia, e scolora ogni pianeta,
Quanto più l'uom vil verme, e sozza creta?

(b) *Numquid est numerus militum ejus?* Alcuni Espositori crederono, che per le milizie di Dio intendere si dovessero in questo luogo tutti i corpi celesti. Altri intesero gli Angeli.



Espondens autem Job, dixit: cujus adjutor es, numquid imbecillis? Et sustentas brachium ejus, qui non est fortis? Cui dedisti consilium? Forsitan illi, qui non habet sapiéntiam, & prudentiam tuam ostendisti plurimam?

Quem docere voluisti, nonne eum, qui fecit spiramentum? Ecce gigantes gemunt sub aquis, & qui habitant cum eis. Nudus est infernus coram illo, & nullum est operimentum perditioni:

Qui extendit Aquilonem super vacuum, & appendit terram super nihilum: qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum.

Qui-

(a) *Qui fecit spiramentum*. Il *Gaetano* intende la parola *spiramentum*, per l'anima ragionevole da Dio creata. Legge l'Ebreo: *cujus est spiramentum?* e commenta il Pineda: *nonne sui Auctoris, & Creatoris, a quo inspiratur in homine spiraculum vitæ?*

(b) *Ecce gigantes gemunt sub aquis*. Alcuni Rabbini intendono questa parola *Giganti* per marini mostri. Altri per certe piante, che crescono sotto le acque. Altri tra i Cattolici intendono i Demonj. L'oppinione però più comune, e più soda si è, che debba intendersi de' *Giganti* letteralmente, i quali furono sotto l'acque del Diluvio sommersi. Che a que'tempi persone vi-



H schernitore del mio sparso sangue,
Giob disse, oh d'alto ardir tumido germe
Chi pensi avvalorar? Forse un'esangue?
Chi pretendi agguerrir? Forse un inerme?
Credi tu di svegliar mente, che langue
Nell'ozio vil con le potenze inferme.
E far sede tra noi, che eccelsa, e rara
Sapienza ti adorna, e ti rischiara?

Quel Dio, cui d'erudir voglia ti nacque,
L'Alma immortal creò, che il cor ti move:
Quello tuffò i Giganti in fondo all'acque,
Ove hanno i Rei del suo rigor le prove. (a)
Nudo l'Inferno innanzi a lui si giacque;
E Egli tutte le cieche ombre rimove,
Onde gli vegga in volto il fiero pianto,
Cui vel non copre di pietoso ammanto. (b)

Ei fu, che il Cielo boreal distese (c)
Sulle aperte regioni immense, e vote,
E di sua man la terra in alto appese,
Che sta sul Nulla colle basi immote.
Acqua Ei strinse infinita, e la sospese
Delle nubi nel sen, d'onde la scuote
Con tal legge di tempo, e tal misura,
Che non trascorra ad affogar Natura.

Ei

vivessero di smisurata grandezza, è costante sentimento de'Storici, e dalla Scrittura stessa ricavasi. Così il Profeta *Baruch* al cap. 3. *ibi fuerunt gigantes nominati, qui ab initio fuerunt statura magna, scientes bellum*: che fossero questi sotto l'acque sepolti fu antichissima tradizione fin da'gentili Poeti addottata. *Omero* li ripose fra densissime tenebre all'estremità della terra, e del mare; e *Virgilio* scrisse così:

Hic genus antiquum terra Titania Pubes
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.

Chiaramente *Matteo Polo* nella sua Sinopsi: *Gigantes antidiluvianos, qui licet aquas diluvii affuggere nisi sint, tamen illis submersi sunt.*

Qui tenet vultum solii sui, & expandit super illud nebulam suam; terminum circumdedit aquis, usque dum finiantur lux, & tenebræ: columnæ Cæli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus.

In fortitudine illius repente Maria congregata sunt; & prudentia ejus percussit superbum. Spiritus ejus ornavit Cælos, & obstetricante manu ejus eductus est coluber tortuosus.

Ecce hæc ex parte dicta sunt viarum suarum; & cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?

Ad-

(c) *Qui extendit Aquilonem &c.* Considera quì *Giobbe* il Cielo disteso sopra la terra a guisa di un vasto padiglione dal Polo Settentrionale, come da un punto immobile sostenuto; e descrive la terra, qual palla senza verun sostegno librata in alto. Una consimile idea ci da *Ovidio* ne'fasti.

Terra pilæ similis, nullo fulcimine nixa.

(d) *Qui tenet vultum Solii tui.* Per esprimere vivamente l'immensa luce del Trono di Dio, dice *Giobbe*, che Iddio stesso ne trattiene i raggi, affinchè non offendano la debolezza degl'occhi nostri; Tale è la comune interpretazione di questo versetto.

Ei con la man trattiene i raggi, e ingombra[d]
Del suo Soglio la faccia aurea serena;
E finchè dureranno, e luce, ed ombra,
Chiuderà il mar tra limitata arena.
Egli da lungi il suo potere adombra,
Quando il Ciel dal suo piè scosso balena,
E treman l'alte sue colonne, e quando
Rumoreggia il fragor del suo comando.[e]

Il suo braccio adunò flutti, e tempeste,
Schiacciò il suo senno al mar la fronte altera;
Chiara ad aprir amenità Celeste[f]
Corse il suo spirto d'una in alta sfera.
Ei feo guernito di trisulche teste
Folgor rumoreggiar per l'aria nera,
E fuor del sen materno uscir stridente,
Tortuoso pel Ciel quasi Serpente.[g]

Se queste, ch'io segnai tra sue grand'opre
Son le minori, e son minute stille
D'un mar, che al guardo di lontan si copre,
Pur empiono la mente, e le pupille;
Che fia se al guardo uman, tutta si scopre
La sua grandezza, onde i portenti a mille
Sgorgan, come rigonfie onde sonanti,
Ad irrigar le region stellanti?

Vi-

(e) *Columnæ Cæli contremiscunt*. Varie sono le maniere, con cui si spiegano dagli Interpreti queste colonne del Cielo. Alcuni intesero, per esse, il Cielo medesimo, sodamente formato, come egli è: altri le montagne più alte: e finalmente *Gregorio*, *Beda*, e l'*Angelico* furono di oppinione, che per queste colonne intender si debbano gli Angeli, a cui gli Antichi attribuirono il governo, e il movimento de'Cieli, e de'corpi Celesti.

(f) *Prudentia illius percussit superbum*. Alcuni Interpreti intendono sotto il nome di superbo *Lucifero* scacciato dal Cielo, altri pensano, che *Giobbe* favelli del Mar Rosso, in cui fu sommerso il Re di Egitto, ma la più semplice, e chia-


Ddidit quoque Job assumens parabolam suam, & dixit. Vivit Deus, qui abstulit judicium meum, & Omnipotens, qui ad amaritudinem adduxit animam meam: quia donec superest halitus in me, & Spiritus Dei in naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium.

Absit a me, ut vos justos esse judicem: donec deficiam non recedam ab innocentia mea. Justificationem meam, quam cæpi tenere non deseram; neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.

Sit ut impius inimicus meus, & adversarius meus quasi iniquus: quæ est enim spes hypocritæ si avarè rapiat, & non liberet Deus animam ejus? Numquid Deus audiet clamorem ejus cum venerit super eum angustia?

Aut

e chiara interpretazione si è del Mare indefinitamente, cui Dio ha posto freno, e misura. La Parafrasi Tigurina intende così: *Sua potentia scindit Mare, & intelligentia sua compescit ejus ferociam*.

(g) *Coluber tortuosus*: Credono alcuni Interpreti, che questo sia: *insigne aliquot Sydus Syris notum*, altri quell' aggregamento di stelle, che noi chiamiamo *via lattea*. Ma il *Pineda*, e *Matteo Polo* nella sua Synopsi intendono il fulmine, come noi abbiamo esposto.

(a) *Vivit Deus, qui abstulit judicium*: cioè, che non mi ha permesso di giustificare la mia innocenza, e mi ha abbandonato agli ingiusti giudizj de' miei

Ami-


Ive quel Dio, che tolse ogni difesa
All'innocenza di quest'alma afflitta,
E già l'ebbe in sua man stretta, e compresa
Amaramente dal dolor trafitta; (a)
Ch'ei non vedrà questa di rabbia accesa
Lingua avventarsi alla sua destra invitta,
E benchè io giunga alla stagion più tarda,
Non sarà ne' suoi detti empia, e bugiarda!

Vive quel Dio, nè sarà mai, che io creda,
Che raggio di equità l'alma vi adorni:
Starò, finchè la morte il sen mi fieda
Alla difesa dei miei scorsi giorni. (b)
Farò, che l'innocenza mia si veda
Nelle querele mie, nei vostri scorni;
Poichè meco fu sempre a viver usa,
Nè d'averla perduta il cor mi accusa.

Se alcun vuolmi tuttor da lei diviso,
Un mio nemico, un peccator lo appello: (c)
Ma invan tenta rapirmi il suo bel viso,
E di lei mio tesoro ei si fa bello. (d)
Sì chiaro acquisto non ha il Ciel deciso
Per chi servo d'error merta flagello,
Che quando angoscia gli starà sul core,
Ei chiuderà le orecchie al suo clamore.

A a Non

Amici, tutto che a Lui appellato mi fossi: *Calmet*. Questa è una formola asseverante: ne abbiamo esempio da *Samuele* 1. 20., e 25. e questa istessa formola di giuramento, e manifesto contrassegno dell'amore, e riverenza di *Giobbe* verso Dio. Imperochè scrive lo Scultero: *per vitam regis nemo jurat qui eum non amat, & reveretur*.

(*b*) *Donec deficiam non recedam*. Per lungamente, che io viva seguirò a difendere la purezza de' miei costumi: così il *Pineda*. Imperocchè, se vinto dalle vostre menzogne io favellassi altrimenti, tradirei quell'Innocenza, che tanto ho in pregio: *Desererem Innocentiam meam, atque proderem, si alia loque-*

Aut poterit in Omnipotente delectari, & invocare Deum omni tempore? Docebo vos per manum Dei, quæ Omnipotens habeat, nec abscondam. Ecce vos omnes nostis, & quid sine causa vana loquimini?

Hæc est pars hominis impii apud Deum, & hæreditas violentorum, quam ab Omnipotente suscipient. Si multiplicati fuerunt filii ejus, in gladio erunt.

Et Nepotes ejus non saturabuntur pane. Qui reliqui fuerint ex eo sepelientur in interitu, & viduæ ejus non plorabunt.

Si

quærer, atque sentirem: Così Niceta, e Mercerio, e Scultero intendono *justificationem meam &c. de morbus, quibus in diebus meis gessi*.

(c) *Si avare rapiat*. Noi abbiamo inteso questo versetto in tal guisa, poichè così ci parve, che esprimere volesse lo spirito del Sacro Testo; e alla nostra interprerazione, sebbene possa sembrar nuova, assiste in qualche maniera S. Girolamo.

Non pace, non conforto, e non dolcezza
Troverà in sen del Creator sdegnato,
Nè potrà del suo mal temprar l'asprezza,
Spesso invocando il nome suo beato.
Ma invan braccio di Dio la tua fortezza,
Invan svelo de' Rei l'ultimo stato;
Se què, che il tuo valore odono, e sanno,
Nova, senza cagion, pena mi danno.

Di amara terra la più amara parte,
L'eredità del pianto, e dei lamenti
E' il guiderdon, che il giusto Ciel comparte
All'iniquo oppressor degli innocenti.
Vegga pure in più turme intorno sparte
Crescere i figli quai fecondi armenti,
Che vedrà ancor un improviso acciaro
Immerso nel lor sangue a lui sì caro.

Sparsi i Nipoti in miseri drappelli
Pane non avran mai, che li satolli,
E della stirpe, che uscira da quelli,
Coglierà morte gli ultimi rampolli.
Nè far ingiuria al volto, ed ai capelli,
Nè far, che di dolor suonino i colli,
Nè in bruno ammanto si vedran le spose
Sopra l'estinte nozze andar pensose.

(*d*) *Sit ut impius &c.* Credettero alcuni PP. Greci, tra' quali *Grisostomo*, e *Olimpiodoro*, che fosse questa un'imprecazione di *Giobbe*; quasi che egli dir volesse: *pereant inimici mei, quandoquidem me calumniantur*: ma alcuni Interpreti Latini espongono, come noi esponiamo; e molto si accosta alla loro sentenza la Parafrasi Tigurina, in cui si legge così: *Qui mihi adversatur hac in causa, impius; & qui se mihi opponit iniquus habendus.*

Si comportaverit quaſi terram argentum, & ſicut lutum præparaverit veſtimenta: præparabit quidem, ſed juſtus veſtietur illis, & argentum innocens dividet.

Ædificavit ſicut tinea domum ſuam, & ſicut cuſtos fecit umbraculum. Dives cum dormierit nihil ſecum auferet: aperiet oculos ſuos, & nihil inveniet;

Apprehendet eum quaſi aqua inopia; nocte opprimet eum tempeſtas. Tollet eum ventus urens, & auferet, & velut turbo rapiet eum de loco ſuo.

Et

(e) *Dives cum dormierit &c.* Siano pur ampii i Teſori del ricco, ſpogliato, e nudo di ogni bene, ſcenderà ai Regni della morte, ove nulla troverà delle ſue antiche dovizie: *Calmet*.

Dovizie immense egli abbia, e monti d'oro,
Come ha di arena la marina spiaggia,
Largo calpesti serico lavoro,
Come sul fango il passaggier viaggia,
Che un dì si vestirà del suo tesoro
La nuda povertà, ch'ei tanto oltraggia,
E l'uom seguace dell'oneste voglie
Dividerà le preziose spoglie.

Qual tarlo, che inquieto erra, e serpeggia
Sarà senza riposo, e senza tetto;
E qual lieve capanna, che volteggia
Sarà scherzo de' venti il suo ricetto.
Regni pure opulento in aurea reggia;
Nulla seco trarrà, quando dal letto
Passerà nell'eterne ombre di morte; (e)
Nè vedrà un raggio dell'antica sorte.

Orrida di dolor piena inondante
Di miserie, e d'affanni orrida schiera,
Orrida notte in orrido sembiante
Compierà sua giornata innanzi sera.
E fiero vento, fiero ardor vibrante (f)
Lo toglierà dalla vital carriera;
Qual turbo, che improvviso si disserra,
E una nube di arena alza da terra.

Già

(f) Per vento abbruggiante legge l'Ebreo *Cadim*, che propriamente significa il vento di Oriente, il quale soffiar soleva ardentissimo nell'Arabia Deserta, e nell'Idumea. Veggasi il cap. 10. ed il cap. 14. dell'*Esodo*.

Et mittet ſuper eum, & non parcet; & de manu ejus fugiens fugiet. Stringet ſuper eum manus ſuas, & ſibillabit ſuper illum, intuens locum ejus.

Ha-

(g) *Mittet ſuper eum, & non parcet*. Sembreranno a primo aſpetto un pò troppo caricate ſimili eſpreſſioni, ma converrebbe eſſere più, che Novizzo negli ſtudj delle Sacre Carte, per ignorare, che in cento altri luoghi ſi adoprano, e che tale per lo più, e lo ſtile uſato da' Profeti.

Già parmi di veder l'Empio, che giaccia
Prosteso al suol con la trafitta salma,
E Dio col piè, che lo calpesta, e schiaccia,
E colpi a colpi aggiunge, e non si calma: (g)
Vorria fuggir, stende a pietà le braccia,
Giustizia il vede, e batte palma a palma, (h)
E sibillando sul suo mal, rimira
Con diletto il soggiorno, ov'ei sospira. (i)

Nell'

(*h*) *Fugiens fugiet: Non effugiet, sed effugere conabitur*. Matteo Polo.
(*i*) *Stringet super eum manus suas*. Questo deve intendersi in senso di derisione, e di scherno così *Mercerio*. Una egual frase trovasi ne'Treni di *Geremia* 2.15.


Abet argentum venarum suarum principium, & auro locus est, in quo conflatur. Ferrum de terra tollitur, & lapis solutus calore in æs vertitur.

Tempus posuit tenebris; & universorum finem ipse considerat, lapidem quoque caliginis, & umbram mortis.

Dividit torrens a populo peregrinante eos quos oblitus est pes egentis hominis, & invios: terra de qua oriebatur panis in loco suo igni subversa est. Locus Sapphiri lapides ejus, & glebæ illius aurum.

Se-

(*a*) ***Habet argentum &c.*** Comunque quegli Interpreti istessi, che hanno preteso di esporre letteralmente questo capo, non tutti lo intendano per rapporto alla sagacità dell'uomo; Noi colla scorta del ***P. Calmet*** stimiamo di doverlo intendere così, per togliere quelle disconvenienze, e ripugnanze di sentimenti, nelle quali incontraressimo, interpretando diversamente, Tra i primi effetti dell' industria dell'uomo numera ***Giobbe*** lo scoprimento delle miniere, e la manifattura de'metalli. ***Cadmo*** fu il primo, che ne'monti della Traccia, molti anni prima, che fondasse Tebe, scoprisse miniere d'oro. Vero è, che l'uso di questo metallo era diggià introdotto nel mondo, ma non trae-


Ell'interna de' monti ombra più tetra,
Dove l'argento in chiuse vene indura,
L'industre opra dell'uom giunge, e penetra, (a)
E sa vincer con l'arte la Natura.
Gioghi, balze, macigni infrange, e spetra;
L'oro divide dall'arena impura,
E dalla Madre antica il ferro toglie,
Ed i metalli coll'ardor discioglie.

Scopre qual'abbian spazio, e qual confine
Alternando tra lor l'ombra, e la luce;
L'origine lontana, e il vario fine
Di quanto il Ciel, la Terra, e il Mar produce:
Scopre gemme nascoste, e pellegrine,
Di cui menomo raggio non traluce,
Rupi affrontando, che nel sen, nel ciglio
Portan sempre la notte, ed il periglio. (b)

Segna novo confine, e nova via
De' torrenti all' immensa orribil'onda,
Che la speranza al passaggier rapìa
D'imprimer l'orme nell'opposta sponda: (c)
Quella terra, che sterile fu pria
Incende, e col suo cenere feconda;
Volge sagace a strane piagge i passi,
Che han d'or le zolle, e di zaffiro i sassi. (d)

B b Come

traevasi per l'addietro dalle miniere, bensì dalle arene de' fiumi. Le miniere di ferro furono scoperte fino a tempo di *Tubalchaim*. Le miniere di argento furono ritrovate da *Mercurio* pochi anni prima della morte di *Noè*. Il metallo fu composto per la prima volta nell'Isola di Cipri dal figlio di *Agriope* per nome *Cinira*, e *Midacrito* da certa Isola detta *Cassiteride*, portò il piombo fino allora nella Grecia non conosciuto.

(b) *Lapis solutus calore in æs vertitur*. Similmente scrisse *Plinio* 36. 27. *igne lapides in æs solvuntur*, chiamati perciò da *Platone*, e da Teofrasto: *lapides fusiles*.

Semitam ignoravit avis, nec intuitus est eam oculus vulturis: non calcaverunt eam filii institorum, nec pertransivit per eam leæna.

Ad silicem extendit manum suam, subvertit a radicibus montes. In petris rivos excidit, & omne pretiosum vidit oculus ejus; profunda quoque fluviorum scrutatus est, & abscondita in lucem produxit.

Sapientia vero ubi invenitur? Et quis est locus intelligentiæ? Nescit homo pretium ejus, nec invenitur in terra suaviter viventium. Abyssus dicit: non est in me; & mare loquitur: non est mecum. Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione ejus.

Non

(c) *Dividit torrens &c.* Questo è uno de' versetti più difficili a spiegarsi. Noi, per in qualche guisa schiarirlo, abbiam fatto ricorso al Testo Ebraico. Un fiume, o un torrente gli uni, dagli altri separa i Popoli, e le Terre: Ma questo fiume, o torrente non è bastevole di arrestar l'uomo. Sa egli travolgerlo, e diseccarlo, e aprirsi un sicuro passaggio per mezzo del suo medesimo letto. *Ita exundat, ut pellantur, & dividantur Incolæ*: Così *Mercerio* presso *Matteo Polo*.

(d) *Locus Zaphiri lapides ejus*. Pare questa una espressione iperbolica; ciò non ostante alcuni Paesi vi sono, in cui al pari delle ordinarie, comuni sono le pie

Come gli augelli per gli Eterei Regni
Van d'una in altra region volando,
Senza che alcun sentier loro si segni;
Così vanno i mortali il mar solcando:
E al pari dei Lion, senza che insegni
Loro la madre, in varie parti errando,
La via ben sanno, che gli addrizza, e guida
Agl' antri lor fuor della selva infida.

Incider nelle selci, e nelle rupi
Con mano, che il pensier nel sasso esprime,
E scavar fonti, e volgere ai dirupi,
Le lor ferme radici ove han le cime;
E tesori indagar, e gli alti, e cupi
Alvei de' fiumi, e le lor spoglie opime
Trar dal fondo dell'alta onda corrente
E' il minor pregio della umana mente.

Pur io deggio gridar: dimmi ove sei
O Sapienza, e dove fai dimora?
Il tuo prezzo non san gl'uomini rei,
Nè chi del reo piacer l'esca assapora. (e)
Dice l'abisso: io non mi stò con lei;
Il mar mi dice: io non la vidi ancora:
Dove sei, o Celeste almo tesoro,
Cui non adegua in prezzo argento, od oro?

pietre preziose, e benchè non siano stati giammai sì frequenti i veri Zaffiri; pure non è imprudenza il credere, che ne sia abbondantissimo il Paese, che li produce: poichè quanti sono sparsi nel Mondo da quel solo Paese furon tratti, da cui anche verosimilmente presero il nome, come appare da *Erodoto.* In fatti lo *Scultero* legge: *Est locus, cujus lapides sunt Zaphiri.*

(e) *In terra suaviter viventium.* Espone il Pineda, *quia sapientia inimica est carni, & voluptati.*

Non conferetur tinctis Indiæ coloribus, nec lapidi Sardonyco pretiosissimo, vel Saphiro, non adæquabitur ei aurum, vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa auri. Excelsa, & eminentia non memorabuntur comparatione ejus. Trahitur enim Sapientia de occultis.

Non adæquabitur ei Topatius de Æthiopia, nec tincturæ mundissimæ componetur. Unde ergo Sapientia venit? Et quis est locus intelligentiæ? Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque Cæli latet.

Perditio, & mors dixerunt: auribus nostris audivimus famam ejus.

Deus

(f) *Aurum obrizum*. Intendono *Vatablo*, ed altri oro mondo, il *Gaetano* oro purissimo &c. *vel vitrum*, alcuni leggono cristallo; così *Mercerio* presso *Matteo Polo*.

(g) *Non æquabitur ei Topatium de Æthiopia*. La parola *Etiopia*, che leggesi nella Volgata esprimesi nell'Ebreo col nome di *Chus*. E' questo un Paese, che stendesi sulla parte Orientale del Mar Rosso, e si avanza verso l'Egitto inferiore. *Diodoro Siculo*, *Strabone*, *Plinio*, ed *Epifanio* concordamente ci insegnano, che i Topazj trovansi particolarmente in un'Isola del Mar Rosso nelle vicinanze di questo Paese, il quale riconosce da queste gemme la sua denomina-

A te gli ostri delle indiche maremme
Cedono in pregio, e al paragon son vili
Pure, lucenti, e preziose gemme,
Tersi eletti cristalli, aurei monili: (f)
E vaso d'or, che di zaffir s'ingemme,
E tirie merci nel valor simili
Non sono a lei, che se sola somiglia
D'alta ascosa cagion inclita figlia.

Non i Topazj dell'adusto lito, (g)
Che corona la fronte al rosso Mare;
Non il manto più mondo, e colorito,
Sì bello appar, come il tuo volto appare.
D'onde vieni? Ove volgi il piè romito?
Ove corri a celar forme sì care?
Ahi che al guardo profan t'involi, e chiudi,
E fin gli occhi dell'aquile deludi.

Grida di abisso sulle ferree porte (h)
Con entrambe le mani entro le chiome
De' disperati la dolente sorte,
Che lei non vide, e solo udinne il nome:
Grida, premendo la funesta morte
Mille spoglie col piè di anime dome,
Che soltanto all'orecchio le rimbomba
Della sua fama la sonora tromba.

Grdn

minazione. Di un Isola nello stesso Mare chiamata *Chutis* fa menzione *Plinio*. Questa suol esser ricca di Topazj, ed è verosimile, che di essa appunto nel Sacro Testo favellisi.

(h) *Perditio, & mors dixerunt.* Noi abbiamo seguito l'esposizione del *Gaetano*. Ecco le sue parole. *Ignorari quoque ab animabus mortuorum damnatis, & dæmonibus describitur sapientia, introducendo quod confessi sunt, se famam dumtaxat illius audisse, & verificatur hoc, quia tam damnata anima quam Dæmones caruerunt, & carent hujusmodi dono supernaturali, & propterea non noverunt illud, & quia cognoscunt se damnatos, eo quod exibuerunt se indignos simili dono, ideo famam illius audisse fatentur.*

Deus intelligit viam ejus, & ipſe novit locum illius. Ipſe enim fines mundi intuetur, & omnia quæ ſub Cælo ſunt, reſpicit. Qui fecit ventis pondus, & aquas appendit in menſura, quando ponebat pluviis legem, & viam procellis ſonantibus.

Tunc vidit illam, & enarravit, & præparavit, & inveſtigavit: & dixit homini: Ecce timor Domini, ipſa eſt Sapientia, & recedere a malo intelligentia.

Ad-

(i) *Quando ponebat pluviis legem*: diſſe altrove: *qui ligat aquam in nubibus ſuis*: a ſomiglianza di *Solomone* ne'Proverbj: *qui colligavit aquas, quaſi in veſtimento*.

(l) *Tunc vidit illam*: intende *Niceta* della ſteſſa divina Sapienza, che riſplende nelle coſe create, in quel ſenſo, in cui leggeſi nella Geneſi: *vidit Dominus universa quæ fecerat, & erant valde bona*.

(m) *Et enarravit*. I Settanta leggono: *expoſuit eam*. Il Gaetano, *Revelavit eam*.

Gran Dio. Tu ſolo le ſue ſtrade intendi,
Tu ſol ravviſi ove fermò le piante;
Tu, che da Battro a Tile il guardo ſtendi,
E vedi quanto copre il Ciel ſtellante;
Tu, che dai peſo ai venti, e in alto appendi (i)
Con miſura l'immenſa acqua inondante,
Che dai legge alle piogge, e orribil ſuono
Alle procelle per le vie del tuono.

Tu, quando ornavi i nuovi Cieli, e i vaſti (l)
Eterei campi del diurno raggio,
La vedeſti, ti piacque, e innamoraſti (m)
All'acquiſto di lei l'uman lignaggio: (n)
E all'Uom diceſti: che il Tuo Dio ſovraſti (o)
Al tuo voler, che tu gli renda omaggio,
E i falli abborra, e la lor via funeſta
Fugga il tuo piè, la Sapienza è queſta.

Deb

(n) *Et præparavit eam.* Filippo: *præparavit eam cordibus fidelium futurorum*, e Dionigi? *præparavit:* ideſt *hominibus dare diſpoſuit, eorumque corda ad illam aptavit.*

(o) *Et inveſtigavit:* ideſt *quæſivit eam:* intende il *Gaetano*, il quale conclude così l'interpretazione di tutto queſto verſetto: *Prima combinatio agit de hiis, quæ a Deo per ſe ipſum fiunt, ſecunda autem de hiis, quæ in hominibus, & ab hominibus exigit.*



Ddidit quoque Job assumens parabolam suam, & dixit: quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos, in quibus Deus custodiebat me: quando splendebat lucerna ejus super caput meum, & ad lumen ejus ambulabam in tenebris.

Sicut fui in diebus adolescentiæ meæ: quando secreto Deus erat in tabernaculo meo, quando erat Omnipotens mecum, & in circuitu meo pueri mei, quando lavabam pedes meos in butyro, & petra fundebat mihi rivos olei:

Quando procedebam ad portam Civitatis, & in platea parabant mihi cathedram: Videbant me juvenes, & abscondebantur, & senes assurgentes stabant: Principes cessabant loqui, & digitum superimponebant ori suo.

Vo-

(a) Il lume di Dio, quale, dice *Giobbe*, che splendeva sul suo capo significa la felicità, ch'egli un tempo godeva; poichè nel linguaggio delle Scritture così suona bene spesso la parola *lume* prosperità, come le tenebre disavventura, e sorte infelice.

(b) Sono iperboliche, è vero, simili espressioni, non lasciano però di dinotare la grande abbondanza, in cui vivea *Giobbe* una volta. *Mosè* adoprò quasi la medesima frase per ispiegare la maravigliosa fertilità della terra Promessa. *Constituit eum super excelsam terram, ut comederet fructus agrorum, & suggeret mel de petra, oleumque de saxo durissimo*. Deuter. 32. vers. 13. Abbiamo poi


Eh chi fia mai, che il dolce ozio rimeni
Degli andati miei giorni, e i mesi, e gli anni
Per me un tempo sì lieti, e sì sereni;
Quando il mio Nume dai superni scanni
Volgeami gli occhi di pietà ripieni,
E innanzi ai guardi suoi fuggìan gli affanni,
Quando splendeami in capo il suo bel raggio,
E tra l'ombre era chiaro il mio viaggio! (a)

Tal' era Io in tempo di mia fresca etate,
Quando per vie secrete entro l'albergo
Volgeami amico il Ciel sorti beate;
Il Cielo erami allor scudo, ed usbergo,
Le mense eran di figli coronate;
Ed al mio piè, che ora di pianto aspergo,
Scorreva latte, e i sassi a larghi rivi
Versavano liquor di pingui ulivi. (b)

Se alla gran porta del giudizio, e al foro
Il maestoso passo allor volgea,
Mi ergevano le genti un seggio d'oro; (c)
La gioventù confusa si ascondea;
In piè sorgea de' vecchj il saggio coro;
Ciascun de' grandi al mio parlar tacea.
Anzi al mutolo labbro il dito alzando
Fea di tacere altrui cenno, e comando.

poi inteso la parola *butyrum* per latte, perchè la maggior parte degli Interpreti credono, che così debba intendersi in questo luogo.

(c) *Quando procedebam ad portam*. Da questo, e da molti altri luoghi del libro di *Giobbe* chiaramente discernesi, ch'egli otteneva il primo posto nella sua Città, onde può nominarsi tra gli antichi Re, che governarono la Terra di *Hus* nell'Idumea, poiche nel Testo Ebraico la parola, che il Latino Interprete intese per Cattedra, esprime sede giudiciaria, e soglio Reale.

Vocem ſuam cohibebant duces ; & lingua eorum gutturi ſuo adhærebat ; auris audiens beatificabat me , & oculus videns teſtimonium reddebat mihi, eo quod liberaſſem pauperem vociferantem, & pupillum, cui non eſſet adjutor.

Benedictio perituri ſuper me veniebat , & cor viduæ conſolatus ſum . Juſtitia indutus ſum, & veſtivi me ſicut veſtimento , & diademate judicio meo . Oculus fui cæco , & pes claudo .

Pater eram pauperum , & cauſam , quam neſciebam diligentiſſimè inveſtigabam : conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam ; dicebamque in nidulo meo moriar , & ſicut palma multiplicabo dies.

Ra-

(d) *Auris audiens .... oculus videns &c.* cioè , quelli che mi erano preſenti erano teſtimonj della mia pietà , e della mia giuſtizia , così molti Interpreti.

(e) *Benedictio perituri &c.* Leggono i Settanta : *benedictio pereuntis* . E Matteo Polo : *Benedictio illius , qui morti erat damnandus , niſi ipſe ſuccurriſſet* .

I più celebri Duci in aurei manti
Mi cingevano il destro, e il manco lato
Stupidi nella lingua, e nei sembianti:
Me dicea padre all'uopo altrui serbato,
Chi udìa mie leggi di giustizia amanti, (d)
E dell'oppresso in povertà di stato
Consolar il dolente egro pupillo,
Che in grembo accolsi, e mia pietà nodrillo.

Liberator di chi era tratto a morte, (e)
Consolator di vedova piangente
Sul cener freddo del fedel Consorte,
L'equità parve il manto mio lucente:
Quai reali ghirlande al capo attorte
I consigli splendean della mia mente,
E povertà sempre mi vide ir seco
Sostegno al vacillante, ed occhio al cieco.

Stesi, qual Padre le amorose, e pronte
Braccia, e strinsi al mio sen misere genti,
E del lor pianto n'indagai la fonte: (f)
Soffocai le crudeli ire frementi
Di chi lor fea malvagio ingiurie, ed onte,
D'ingordo rapitor infransi i denti;
Quindi dicea: morrò nel nido mio
Qual palma grave d'anni in suol natìo. (g)

 Già

(f) *Causam quam nesciebam diligentissime investigabam*: Elegantemente Grisostomo. *Job lustrabat omnia, eos quærens, qui læsi essent, multa adhibita diligentia.*

(g) *Dicebamque in nidulo meo moriar &c.* cioè tra i miei agi, e le mie dovizie: *& sicut palma multiplicabo dies.* Il Rabbino *Solomone* seguito dalla Parafrasi *Tigurina*, e dal *Gaetano*, e *Tertulliano de Resurrectione* al cap. 13. legge così. *Sicut Phœnix multiplicabo dies.* *Filippo* scrive, che nell'Ebraico Testo tanto si può intendere la palma, come la Fenice. Noi per tralasciare ogni cosa, che favolosa fosse, o alla favola si accostasse abbiamo esposto semplicemente an-

Radix mea aperta eſt ſecus aquas, & ros morabitur in meſſione mea. Gloria mea ſemper innovabitur, & arcus meus in manu mea inſtaurabitur.

Qui me audiebant, expectabant ſententiam; & intenti tacebant ad conſilium meum: verbis meis nihil addere mihi audebant, & ſuper illos ſtillabat eloquium meum. Expectabant me ſicut pluviam, & os ſuum aperiebant quaſi ad imbrem ſerotinum.

Si quando ridebam, ad eos non credebant, & lux vultus mei non cadebat in terram. Si voluiſſem ire ad eos ſedebam primus. Cumque ſederem quaſi Rex, circumſtante exercitu, eram tamen mærentium conſolator.

Nunc

annoſa palma. Veggaſi la erudita diſertazione, che fa il *P. Calmet* ſu queſto verſetto. La palma è una delle piante di maggior durata per teſtimonio di *Teofraſto*. *Plinio* 16. 44. ſcrive, che in *Delo* vi fu una palma, che dal tempo di *Appolline* durò ſino a ſuoi giorni cioè 1500. anni. Noi però alle maraviglie raccontate da *Plinio*, tuttochè noſtro Concitadino, preſtiamo quella fede, che preſtare loro deve un giudicioſo ſcrittore.

(b) *Quaſi ad imbrem ſerotinum*. E queſta una ſomiglianza, di cui molte volte ſi valgono i Sacri Autori per iſpiegare una grande avidità, e un ardente deſiderio di alcuna coſa; poichè la pioggia, oſſia la rugiada dell'Autunno, che

Già si dirama, e movesi seconda
Di mia vita la florida radice
D'acque dolci, e celesti in sulla sponda;
E pioverà rugiada alma beatrice
Per ingemmarne la canuta fronda
Giunto della mia messe il dì felice;
N'andrò d'eterna, e nova gloria carco,
E avran più di vigor la mano, e l'arco.

Pendeami dalla bocca il popol folto,
Suggendo avidamente i miei precetti,
Ciascun del mio consiglio in seno accolto
Facea tesoro, e de' miei saggi detti:
Non s'udian lai, nè crucioso un volto
Pur si vedea, qual pioggia i miei concetti
Lor stillavan sul capo, e qual rugiada,(h)
Cui stian le labbia ad aspettar, che cada.

Invano altrui con placido sorriso(i)
Farmi compagno in amistà tentai;
Tal' era allor la maestà del viso,
Che non cadeano in terra i suoi bei rai.
Principe fui quasi sul soglio assiso,
Quando tacqui tra lor, quando parlai,
E sedendo qual Re cinto d'armati,
Pur serenavo gli animi turbati.

Ed

che propriamente significa *imber serotinus* si aspetta avidamente per mitigare gli ardori dell'estate, e temprare l'aridità delle campagne.

(i) *Si quando ridebam &c.* Tuttochè io vestissi un'aria ridente non osavano di rendersi meco famigliari, nè persuader si potevano, ch'io volessi tanto abbassarmi. Il Rabbino *Gerson*, e il Rabbino *Aben Esra* troppo male inteseto questo versetto prendendo la parola riso per derisione.


Unc autem derident me juniores tempore, quorum non dignabar partes ponere cum canibus gregis mei. Quorum virtus manuum mihi erat pro nihilo, & vita ipsa putabantur indigni.

Egestate, & fame steriles; qui rodebant in solitudine squallentes calamitate, & miseria, & mandebant erbas, & arborum cortices, & radix juniperorum erat cibus eorum.

Qui de convallibus ista rapientes cum singula reperissent, ad ea cum clamore currebant. In desertis habitant torrentium, & in cavernis terræ, vel super glaream:

Qui

(a) *Quorum non dignabar partes ponere &c.* Intende Niceta: *Infimi, & propter ignobilitatem adolescentiamque contempti, qui nullius frugis, nulliusque præ-stii propter improbitatem sunt.* E Grisostomo: *qui videbantur indigni, ut canes curarent, & agerent.*



D or, misero me! ludibrio, e gioco
Son di vil gioventù, che mi dileggia,
Cui un dì non avrei dato pur loco[a]
Fra gli stessi mastin della mia greggia.
Quand'io prezzavo di lor man sì poco
L'abbjetta servitù nella mia reggia!
Quando eran popolar turba schernita,
Indegna della luce, e della vita!

Io li vedea per fame, e ria fortuna
Roder le labbia, e ricercar foreste
Col duolo sulla faccia egra, e digiuna,
Squallidi nelle membra, e nella veste.
Vedeali, dove più il deserto impruna,
Divorar erba, e dura fronda agreste,[b]
Scorze immature d'arbori, e di vepri,
Radici d'amarissimi ginepri.

Era d'una tal gente alta ventura
Dalle valli rapir germe, o virgulto,
E solean, giunti a ritrovar pastura,
Correr tutti, e destar gioja, e tumulto:
Ed abitar sassosa piaggia oscura,
O il scavato del monte alvo più occulto,
O sul margin de' fiumi umide grotte,
Ove sedean compagni orrore, e notte.

Que-

(b) *Et mandebant barbas, & arborum cortices*. Qual fosse la pianta di cui costoro realmente pascevansi lo additano i *Settanta*, i quali intendono l'erba Malvach, che i Greci chiamano Alima. E' questa una pianta atta ad appagare la fame, se crediamo a Solino. *Herba ibi est, quæ Alimus dicitur, ea admorsa diuturnam famem prohibet. Alima*, scrive Niceta, *herba est quædam, quæ celeriter explet comedentem, & gignit satietatem*. Così pure Galeno. *Halimum in Cilicia esui deservire, esseque gustus salsi, & sub astringentis*.

Qui inter hujuſcemodi lætabantur, & eſſe ſub ſentibus delicias computabant, filii ſtultorum, & ignobilium, & in terra penitus non parentes.

Nunc in eorum canticum verſus ſum, & factus ſum eis in proverbium. Abominantur me, & longè fugiunt a me, & faciem meam conſpuere non verentur.

Pharetram enim ſuam aperuit, & afflixit me, & frænum poſuit in os meum. Ad dexteram Orientis calamitates meæ illico ſurrexerunt: pedes meos ſubverterunt, & oppreſſerunt quaſi fluctibus ſemitis ſuis.

Diſ-

(c) *In terra penitus non parentes:* Spiega il Gaetano. *Filii nullius nominis, vere tamquam contuſi a terra, carendo omni nomine, ac ſi nunquam fuiſſent.*

(d) *Et faciem meam conſpuere non verentur*. Alcuni Eſpoſitori inteſero letteralmente queſto verſetto, molti altri però, tra'quali *Gregorio Magno*, e *Agoſtino*, lo preſero per una ſpecie di proverbio, e in ſenſo iperbolico. Cioè dire: mi trattano con ſommo diſprezzo, e mi colman di ingiurie.

(e) *Et frenum poſuit in os meum*. Abbiamo dalle Storie, che a coloro, i quali conducevanſi al ſupplicio mettevaſi un freno in bocca, e i Profeti hanno più di una volta accennato un tal coſtume. *Ponam frenum in maxillis tuis:* Così

Eze-

Quest' erano i lor chiari alti palagi,
In cui potean regnar lieti, e superbi,
Ed al lor fianco eran delizie, ed agi
Irsuti boschi, e folti pruni acerbi:
Figli infelici sol nati ai disagi
Da stolti padri, cui non fia, che serbi
Per avita grandezza, o nobil stato
Questa terra giammai nome onorato. (c)

Pur questi oh Dio! quasi in canzon rivolto,
Narrano al volgo il mio caduto onore,
E favola mi fanno al popol folto,
Ond'io soffra del duol scherno maggiore!
Questi l'ambascia, che mi sta sul volto,
Lungi da me fuggendo, hanno in orrore,
Questi osan caricar d'ingiurie, e d'onte (d)
La mia dimessa travagliata fronte!

Gran Dio tu il sai, che la faretra apristi,
E tosto uscì veloce ogni mia pena,
E usciro i giorni tenebrosi, e tristi,
E il duro morso, che i lamenti affrena. (e)
Lampi intorno vidd'io di sangue misti,
E di mali sgorgar sì larga piena, (f)
Che al piè la via mancommi, e orribil onda
Voragine mi aprì vasta, e profonda. (g)

Ezechiele al cap. 24. *Ponam ergo circulum in naribus tuis, & frenum in maxilis tuis*: così Isaia al cap. 37.

(f) *Ad dexteram Orientis*: altro non vuole significare, che l'improvviso nascimento delle sue disgrazie: il *Pineda*.

(g) *Dissipaverunt itinera mea &c.* Niceta: *mea felicitatis via sublata sunt omnes.*

Dissipaverunt itinera mea, insidiati sunt mihi; & prævaluerunt, & non fuit, qui ferret auxilium. Quasi rupto muro, & aperta janua irruerunt super me, & ad meas miserias devoluti sunt.

Redactus sum in nihilum: abstulisti quasi ventus desiderium meum, & velut nubes pertransiit salus mea. Nunc autem in memetipso marcescit anima mea, & possident me dies afflictionis.

Nocte os meum perforatur doloribus, & qui me comedunt, non dormiunt: In multitudine eorum consumitur vestimentum meum, & quasi capitio tunicæ succinxerunt me.

Com-

(b) *Pedes meos subverterunt*. Allude *Giobbe* all'improvvisa copia delle sue disaventure, onde fu precipitato in un abbisso di miseria, e di dolore.

(i) *Abstulit quasi ventus desiderium meum*: Elegantemente Filippo. *Desiderium meum, quo remunerationes tuas per mandatorum tuorum custodiam præstolabar, pariter cum salute, quasi venti impetu, & quasi translationis nubis celeritate rapuisti, quia abripi permisisti*.

Vestigio alcuno la pietà non stampa, (h)
Come un tempo soleva, a me d'interno,
E l'insidia crudel veglia, ed accampa,
Ovunque io segua i chiari rai del giorno.
Già veggo la nemica ira, che avvampa,
E non v'è chi difenda il mio soggiorno:
Già frange ogni riparo ... ahi ch'io son vinto,
E nell'abisso del mio mal sospinto!

Cielo! l'ardente stral, che mi vibrasti
Tutto mi strugge, e il respirar m'invola:
Lungi sul tergo del furor portasti (i)
La speme, che un' afflitta alma consola:
Tu come nube d'agil' ale armasti
La mia salvezza, che da me sen vola,
E su quest' anelante anima esangue
Fai gli amari seder giorni di sangue.

Fiera è la notte, e fiero è il mio riposo,
E un perenne dolor l'ossa mi fiede,
Fiero veglia il tormento in sen nascoso,
E le fibre del cor sempre rivede: (l)
E fiero è il braccio, che in un mar doglioso (m)
Sì forte a traboccar spinta mi diede,
E qual veste, che in cerchio il collo stringe,
Sol d'amarezza, e di furor mi cinge.

(l) *Qui me comedunt non dormiunt.* Alcuni Interpreti l'intendono de' vermini, ma il Testo Ebraico assiste alla nostra Interpretazione. Nel Testo suddetto si legge così: *venæ meæ non jacebunt:* ossia: *venæ meæ non quiescunt.*

(m) *In multitudine eorum consumitur vestimentum.* Per la diversità, e la moltitudine de' dolori omai consunta è la mia spoglia corporea. Così alcuni Interpreti.

Comparatus ſum luto, & aſſimilatus ſum favillæ, & cineri. Clamo ad te, & non exaudis me: ſto, & non reſpicis me: mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tuæ adverſaris mihi.

Elevaſti me, & quaſi ſuper ventum ponens eliſiſti me validè: ſcio quia morti trades me, ubi conſtituta eſt domus omni viventi:

Verumtamen non ad conſumptionem eorum emittis manum tuam, & ſi corruerint ipſe ſalvabis. Flebam quondam ſuper eo, qui afflictus erat, & compatiebatur anima mea pauperi.

Ex-



Io sono ormai d'ingiuriosa gente
Vil fango immondo alli superbi sguardi,
Atra favilla, e cenere dolente,
Avanzo di celesti accesi dardi.
Grido, e la tua pietà, Signor, non sente;
Sto d' innanzi al tuo volto, e non mi guardi:
Ahi che in crudel mi ti cangiasti, e in pene
L'aspra tua man rivolse ogni mio bene.

Tu m'innalzasti sulle instabil penne
Di fortuna leggiera al par del vento,
Che il pondo del tuo sdegno non sostenne,
E rovinò dall'alto in un momento:
So che di morte alla feral bipenne (n)
Debbo cedere anch'io; so, che allo stento
Nacqui, e all'albergo andrò dell'ombre ignude,
Ove ciascun che vive, alfin si chiude:

Pure non tutti di tal peso aggreva (o)
L'alto tuo braccio, ch'or mie forze offende,
Che se alcuno trabocca, Egli il solleva,
E alla sua prima libertà lo rende:
Anch'io con quest' istessi occhi piangeva (p)
Sulle altrui miserande aspre vicende,
E alle querule altrui voci angosciose
Quest'alma anch'essa per pietà rispose.

Poi

(n) Leggono i Settanta: *scio quia mors me conteret.*

(o) *Veruntamen non ad consumptionem eorum &c. licet plerique mortales a te percussi prosternantur, tamen quos prosternis, ac deiicis velut in cumulum aliquem, aut acervum dissipatorum lapidum redactos, aut in cumulum, & aggerem multorum cadaverum ossiumque congestos, cum primum clamorem opem implorantium audieris, erigis atque salvas.* Diffusamente il Pineda.

(p) Legge l'Ebreo: *gemui videns virum in necessitatibus, & anima mea contristata est.*

Expectabam bona, & venerunt mihi mala, præstolabar lucem, & eruperunt tenebræ, interiora mea efferbuerunt absque ulla requie:

Prævenerunt me dies afflictionis. Mærens incedebam sine furore, consurgens, in turba clamabam: frater fui draconum, & socius struthionum.

Cutis mea denigrata est super me, & ossa mea aruerunt præ caumate: versa est in luctum cithara mea, & organum meum in vocem flentium.

Pe-



Poi di beni aspettando un aureo fiume,
Torbida mi sorprese onda di mali;
E sperando felice amico lume
Mi assalsero improvvise ombre ferali.
Nò, che non più di riposar costume
Han le mie membra: in sen, nelle vitali
Fibre, e nell'ossa, e fin nelle midolle
La superna avvampante ira mi bolle.

Io non credea vedervi, eppur vi veggio (q)
Barbari giorni, che quest'alma avvinta
Traete al vostro imperioso seggio
D'alta ignominia, e di squallor dipinta.
Mirate, come fra la turba ondeggio
E come piango la mia gloria estinta,
Che uguaglio ne' lamenti, e nell'immago
Struzzo deforme, e fibilante drago.

Discolorato ho il volto, e sol mi avanza
Della serena venustà primiera
Una oscura, e confusa egra sembianza,
E pelle intorno all'ossa immonda, e nera.
Ahimè consunta ho la vital sostanza
Da fiamma, che in sen m'arde intensa, e fera, (r)
Ahimè rivolta è la mia cetra in pianto,
E in voce di dolor cangiato è il canto!

Voi

(q) *Praevenerunt me &c. occurrerunt obviam mihi nihil tale suspicanti, & occuparunt incautum, & securum hominem.* Pineda.

(r) *Prae caumate.* E' questa una voce Greca, che significa ardore, e aridità. *Giovanni Gorreo* così deffinisce questa malatia: *Cauma, sunt qui interpretantur apud Hypocratem febrem, quam & Pyr appellavit. Alii vero aeris ambientis fervorem, alii cauteria, & escharas, quos omnes verum docere notat Galenus in Aphorism. 13. lib. 7.*



Epigi fædus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. Quam enim partem haberet in me Deus desuper; & hæreditatem Omnipotens de excelsis? Numquid non perditio est iniquo, & alienatio operantibus injustitiam?

Nonne ipse considerat vias meas, & cunctos gressus meos dinumerat? Si ambulavi in vanitate, & festinavit in dolo pes meus, appendat me in statera justa, & sciat Deus simplicitatem meam.

Si declinavit gressus meus de via; & si secutum esto oculos meos cor meum, & si in manibus meis adhæsit macula, seram, & alius comedat, & progenies mea eradicetur.

Si

(a) *Quam enim partem haberet in me Deus &c.* Chiaramente il Pineda: *quod mihi divinæ præsentiæ, atque familiaritatis, & habitationis in meo animo, & corpore præmium pollicerer, si turpiter cogitarem, turpiterque viverem?*



Oi ſapete occhi miei qual io giuraſſi
Patto con voi di rigida fermezza,
Per far, che al mio penſiero unqua non paſſi
Raggio neppur di verginal bellezza:
Qual'avrebbe tra immondi affetti, e baſſi
L'amor ſuperno d'albergar vaghezza; (a)
Qual loco avrei nel Ciel, s'Egli diſcaccia,
E perde l'uom, che il reo coſtume abbraccia?

V'è un Dio, che le mie ſtrade, e i paſſi miei
Numera, e oſſerva con mirabil cura:
Se vanità ſeguendo il cor perdei
Dietro il ben di quaggiù, che il ſenno oſcura:
Se andai per calli inſidioſi, e rei
Vago di frode, e dell'altrui ſventura,
Giudice giuſto Ei mi bilanci, e a prova (b)
Vegga quale innocenza in me ſi trova!

Se torſi dalla priſtina carriera,
Se fur compagni del deſir gli ſguardi,
Se macchia ebbi alle mani immonda, e nera,
Venga ingordo ladron, venga, e non tardi,
La bionda a divorar meſſe, che altera
Creſcerà col mio ſtento, e me non guardi;
E di mia ſtirpe l'ultime radici (c)
Svelgano crudeliſſimi nemici.

(b) *In ſtatera juſta*: legge l' *Ebreo appendat me in ſtatera juſtitiæ*. Queſta eſpreſſione di Giobbe, anzi che eſſere ingiurioſa a Dio, ſe ben ſi oſſerva è religioſa, e piena di fede. Confida egli nella giuſtizia del divino ſuo Giudice, eſſendo perſuaſo, che non ſarebbe giudicato da lui, come fu giudicato da'ſuoi Amici.

(c) *Progenies mea*: cioe come intende *Simmaco*: *Poſteri mei*, i quali altri eſſere non potevano, che i Nipoti, ſe pure, come alcuni Interpreti vogliono, non debbano intenderſi i figli delle ſue concubine.

Si deceptum est cor meum super muliere, & ad ostium amici mei insidiatus sum, scortum alterius sit uxor mea, & super illam incurventur alii: hoc enim nefas est, & iniquitas maxima: ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina.

Si contempsi subire judicium cum servo meo, & ancilla mea cum disceptarent adversus me; quid enim faciam cum surrexerit ad judicandum Deus, & cum quæsierit, quid respondebo illi? Numquid non in utero fecit me, qui & illum operatus est, & formavit me in vulva unus?

Si negavi quod volebant pauperibus, & oculos viduæ expectare feci, si comedi buccellam meam solus, & non comedit pupillus ex ea (quia ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum.)

Si

(d) Convien dire, che questa fosse un' espressione comune ai Popoli dell' Idumea, come fu comune ai *Lacedemoni* al riferire di *Svida*; scrive egli: *Lacædemoniorum execratio est: utinam uxor tua mœchum habeat*. Veramente l'Ebreo legge: *molat alteri uxor mea*, le quali parole intende Vatablo *in proprio molendi sensu*; *solebant enim*, scrive egli, *mulieres in familiis, in quibus non erant servi, molere, & panem conficere*; ma la *Volgata* troppo chiaramente si esprime, e dal letterale senso di essa ben pochi Commentatori si scostano. Ecco tra gli altri le parole del Pineda: *Si unquam adulteravi, gravissimam illam, æquè ac justissimam adulterii, & stu-*

Se amor di donna mi sedusse il core,
E di amico alle porte ho insidie posto,
Violatrice del pudico amore,
Serva mia sposa ad un amore opposto. (d)
Opra, che al sol pensar m'empie di orrore;
E quel foco, che ingordo erra nascosto,
Fino all'ultime ceneri divora
Quell'albergo infelice, in cui dimora.

Se i miei queruli servi a me d'intorno
Ho sdegnato soffrir meco in contesa,
Obbliando colui, che nel gran giorno
Giudicherammi, e non aurò difesa;
Quel che di donna il sen fè mio soggiorno,
Anzi fè il seno, onde la carne ho presa,
Quello, che col suo sol braccio superno
Mi formò nell'occulto alvo materno;

Se fui scarso alle altrui voglie digiune,
O ai languid'occhi d'umil vedovella,
Povera di soccorso, e di fortune;
Se solo a mensa mi cibai, nè quella
Col pupillo mi fu mensa comune,
Poichè dalla mia prima età novella
Cresciuta è meco, anzi ad un parto nacque
Meco pietà, che poi sempre mi piacque;

 Se

stupri pœnam subeam, & æqualitate quadam alius quispiam meum torum polluat, ac meam uxorem in stuprum illiciat.



Si despexi pereuntem, eo quod non habuerit indumentum, & absque operimento pauperem; si non benedixerunt mihi latera ejus, & de velleribus ovium mearum calefactus est, si levavi super pupillum manum meam, etiam cum viderem me in porta superiorem;

Humerus meus a junctura sua cadat, & brachium meum cum suis ossibus confringatur; semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui.

Si putavi aurum robur meum, & obrizo dixi: fiducia mea: Si lætatus sum super multis divitiis meis, & quia plurima reperit manus mea; si vidi Solem cum fulgeret, & Lunam incedentem clarè, & lætatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam ore meo, quæ est iniquitas maxima; & negatio contra Deum Altissimum.

Si

(e) *Manifestè*, scrive il Pineda, *ad malum pertinet iste habitus levandi manum, & ad minas intentas contra pupillum referri potest*.

(f) *Et osculatus sum manum meam, quæ est negatio &c.* Mostra qui *Giobbe* la sua Religione verso Dio sceura da qualunque superstizioso culto; *osculari manum* dalla originale voce *Nasab* intendono i *Settanta* adorazione. *Olimpiodoro* suppone, che *Giobbe* dir voglia di non essersi compiaciuto dei due maggiori luminari celesti, come s'egli ne fosse stato il Creatore, e l'artefice; imperochè scrive il sudetto: *sæpe numero nonnulli, cum sua facta efferunt manus osculantur suas*. *Osculari manum* fu ancora un atto di ado-

Se Uomo in turpe povertà ſchernito
  Fu da' miei ſguardi ingiurioſi, e franchi;
  Se il nudo poverello sbigottito
  Non ſtrinſi al ſen, nè gli coverſi i fianchi;
  Nè fu il gelido corpo intiepidito
  Co' velli del mio gregge oſcuri, e bianchi,
  Se alzai ſopra il pupillo ardita mano,
  Quand'io ſedeva in giudicar ſovrano; (e)

Cadan gli omeri miei dal dorſo infranti,
  E con l'oſſa ſpezzate anco le braccia!
  Ah che mi parve ognor dagli ſtellanti
  Chioſtri a me volta la divina faccia!
  Parvemi in lei veder gorghi ſpumanti
  Di fiume alter, che d'inondar minaccia,
  E ognor d'eſſer mi parve a terra ſteſo
  Sotto il ſuo immenſo inſopportabil peſo!

Se mia forza ripoſi, e mia fidanza
  E nell'oro, e nell'oſtro, e i miei teſori
  Mi deſtarono in cor gioja, e baldanza,
  Perchè fur grandi, e all'uopo mio maggiori:
  Se mai vidi del Sol l'aurea ſembianza,
  E della Luna i bei notturni errori,
  E qual lor fabro la mia man baciai,
  E Dio di sì bell'opre autor negai. (f)

Se

adorazione. In fatti fu coſtume degli antichi Idolatri baciar la propria mano in ſegno di culto a' loro Numi, e maſſimamente in paſſando di proſpetto a' loro tempj. *Minucio Felice* ſcrive: *Caecilius ſimulacro Serapidis denotato, ut vulgus ſuperſtitioſum ſolet, manum ori admovens, oſculum labiis preſſit*. L'iſteſſo ſcrive *Apulejo*, e *Luciano*, e il più volte lodato *Matteo Polo* nella ſua Sinopſi, oſſerva, che queſto culto verſo degli aſtri ancora uſar ſolevaſi: *eo eodem geſtu honorem exhibebant aſtris teſte Hieronymo in hunc locum*.

Si gavisus sum ad ruinam ejus, qui me oderat, & exultavi quod invenisset eum malum; non enim dedi ad peccandum guttur meum, ut expeterem maledicens animam ejus. Si non dixerunt viri tabernaculi mei, quis det de carnibus ejus, ut saturemur. Foris non mansit peregrinus, ostium meum viatori patuit.

Si abscondi quasi homo peccatum meum, & celavi in sinu meo iniquitatem: si expavi ad multitudinem nimiam; & despectio propinquorum terruit me; & non magis tacui, nec egressus sum ad ostium;

Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens, & librum scribat ipse, qui judicat? Ut in humero meo portem illum, & circumdem illum, quasi coronam mihi? Per singulos gradus meos pronuntiabo illum, & quasi Principi offeram eum.

Si

(g) Il *Grisostomo* ricava da questa espressione il sommo amore, che per *Giobbe* nodrivano i suoi servi; e molti altri Interpreti intendono l'odio, con cui lo risguardavano nella sua miseria. Per tal discordanza di sentimenti ci siamo avanzati noi pure ad esporre il nostro parere dando una interpretazione, che nè all'una, nè all'altra delle sudette si accosta, ma che molto connette co' versetti antecedenti, e posteriori, in cui *Giobbe* accenna la sua benignità cogli stranieri, e coi pellegrini. Imperochè se alla sua mensa ammetteva i mendici viaggiatori, molto più si deve supporre, che non avrà lasciato languire di inedia i suoi famigliari, in guisa che dovessero chiedergli cibo per sa-

Se de'nemici miei ſulle rovine
N'andai cantando, o ſul doglioſo ſtato,
Se pregai morte, che funeſto fine
Recaſſe al lor vital corſo odiato:
Se l'eſche mie più grate, e pellegrine
Furono ai ſervi miei cibo vietato, (g)
Se al laſſo paſſaggier rivolſi il tergo,
E non gli aperſi ſul cammin l'albergo;

Se in cor naſcoſi meditate impreſe,
Miniſtre di livor, figlie d'inganno
Con amica ſul volto aria corteſe; (h)
Se alto rumor di popolare affanno
Di mia ſtanca pietà l'orecchio offeſe, (i)
O ſe mi piacque de'vicini il danno,
Se la lingua arrotai, ſe in ſulle porte
L'altrui corſi a ſchernir miſera ſorte;

Chi mi ottien, che i ſoſpir, che al Cielo invio,
E il mio clamor dall'alto ſeggio aſcolti,
E ſcriva gli atti miei Giudice Iddio!
Vorrei, què fogli ſul mio dorſo avvolti,
E qual ſerto piegati al capo mio,
I miei ſenſi ſpiegar liberi, e ſciolti;
Ripetendo ogni nota, e offrendo a lui
Come a Re le mie geſta, e i ſcritti ſui!

Se

ſatollarſi. Ond'è che noi interpretiamo così; *ſe non ho fatto in maniera, che i miei ſervi non foſſero giammai in neceſſità di chiedermi cibo, negando loro parte delle mie ſteſſe vivande*. A queſta noſtra interpretazione aſſiſte in qualche parte lo *Scultero*, il quale intende quelle parole: *Si non dixerunt viri tabernaculi mei* così: *nec paſſus ſum, ut dicerent viri tabernaculi mei. &c.*

(h) *Quaſi homo peccatum meum*. Spiega Matteo Polo: *innatum enim eſt hominibus vitium, ut in peccatis excuſationes, & ſubterfugia querant, vel quoquo modo poſſunt, ea celent vel Deum, vel homines*. Molti Interpreti per altro intendono queſto verſetto per rapporto all'uomo malvagio, e ſimulatore.

(i) *Di mia ſtanca pietà l'orecchio offeſe*: Così intende queſto verſetto il *Mercerio*.

Si adversum me terra clamat, & cum ipsa sulci ejus deflent, si fructus ejus comedi absque pecunia, & animam agricolarum ejus afflixi; pro frumento oriatur mihi tribulus, & pro hordeo spina.

Omi-



Se al Cielo contro me la Terra esclama(l)
Pe' suoi tolti confin sacri alle genti;
Se alcun suo solco usurpator mi chiama,
E leva anch' egli al Ciel pianti, e lamenti;
Se corsi a saziar l'ingiusta brama
Degli altrui frutti, se lasciai dolenti
I miseri bifolchi, in ogni etade
Date spine, o miei campi, anzi che biade.

(*l*) Espressione vivissima, di cui ne abbiamo altri esempli nella scrittura: Genes. 4. 10. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de Terra*. Habacuc 2. 11. *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter juncturas ædificiorum est respondebit.*



Miſerunt autem tres viri iſti reſpondere Job, eo quod juſtus ſibi videretur; & iratus, indignatuſque eſt Eliu filius Barachel Buzites de cognatione Ram; iratus eſt autem adverſus Job, eo quod juſtum ſe eſſe diceret coram Deo.

Porro adverſum amicos ejus indignatus eſt, eo quod non inveniſſent reſponſionem rationabilem, ſed tantummodo condemnaſſent Job. Igitur Eliu expectavit Job loquentem, eo quod ſeniores eſſent qui loquebantur. Cum autem vidiſſet, quod tres reſpondere non poterant, iratus eſt vehementer.

Reſpondenſque Eliu filius Barachel Buzites dixit: junior ſum tempore, vos autem antiquiores, idcirco demiſſo capite veritus ſum vobis indicare meam ſententiam: ſperabam enim quod ætas prolixior loqueretur, & annorum multitudo doceret ſapientiam. Sed ut video ſpiritus eſt in hominibus, & inſpiratio Omnipotentis dat intelligentiam.

Non

(a) *Eo quod juſtus ſibi videretur &c.* Non è che gli amici di *Giobbe* taceſſero per eſſere perſuaſi della di lui innocenza, ma, perchè egli continuava a dichiararſi giuſto, l'abbandonarono come incorregibile. Così eſpongono il *Calmet*, e *Matteo Polo* con altri molti Interpreti.



Tali accenti, con le labbra immote[a]
I tre amici l'un l'altro si guardaro,
Ma al tacer loro, con più acerbe note
D'Eliu l'ire faconde incominciaro:
Costui di Barachèl figlio, e Nipote
Di Nacor, per grand'Avi illustre, e chiaro,[b]
Arse di sacro sdegno allor, che udìo,
Che Giob retto chiamossi innanzi a Dio.

Pria degli amici sul confuso ingegno
Crollò il capo orgoglioso, e ne sorrise,
Poichè niun fece alla Ragion sostegno,
E sol di Giob, come d'un Reo decise.
Finchè parlò uom per età più degno
Al suo gonfio saper argine mise;
Ma d'ognun viste ammutolir le labbia,
Ruppe il silenzio, e ridondò di rabbia:

E disse: non il folto onor del mento,
Amici, al par di voi mi adorna il petto,
Onde non posi ad ineguàl cimento
Il senno giovanil con il provetto.
Ma s'io credea sentir, quel che non sento,
Di matura virtù linguaggio eletto,
Or credo, che su noi spirto si aggiri,
Ed il saper in chi gli piace, inspiri.[c]

Ff 2 Sotto

(*b*) *Eliu filius Barachel &c.* era *Eliu* della famiglia di Buz figlio di *Nacor*, di cui si fa menzione nella Genesi 22. 21. S. *Girolamo*, *Beda*, il *Lirano*, ed alcuni *Rabbini* credono che, questo fosse *Balaam* l'*Indovino*, ma a questa opinione niuno si appiglia de' critici Scrittori, ed Interpreti citati da *Matteo Polo*.

(*c*) *Ut video spiritus est in homine*. Lo spirito di Dio non riguarda nè età, nè senso, nè luogo, e dove, e con chi vole diffonde i suoi doni. Così Matteo Polo, e Mercerio: *Scientia est donum Dei, & is sine delectu personarum dividit singulis, prout vult, spiritum suum*.

Non ſunt longævi ſapientes ; nec ſenes intelligunt judicium . Ideo dicam : audite me , oſtendam vobis etiam ego meam ſapientiam : expectavi enim ſermones veſtros ; audivi prudentiam veſtram donec diſceptaremini ſermonibus .

Et donec putabam vos aliquid dicere , conſiderabam. Sed ut video non eſt , qui poſſit arguere Job , & reſpondere ex vobis ſermonibus ejus : ne forte dicatis invenimus ſapientiam , Deus projecit eum , & non homo.

Nihil locutus eſt mihi ; & ego non ſecundum ſermones veſtros reſpondebo illi : extimuerunt , nec reſponderunt ultra , abſtuleruntque a ſe eloquia . Quoniam igitur expectavi , nec ſunt locuti , ſteterunt , nec ultra reſponderunt , reſpondebo , & ego partem meam , & oſtendam ſcientiam , plenus ſum enim ſermonibus , & coarctat me ſpiritus uteri mei.

En

(d) *Deus projecit eum , & non homo .* Mercerio : *Non necesse eſt , ut ab homine crucietur , & impugnetur , ut afflicto inſuper addatur afflictio . C' eſt aſſez que Dieu l' afflige , ſans que nous allions encore augmenter ſes douleurs en le contredisant , & en réfutant ſes mauvais diſcours .* Calmet.

Sotto un crin bianco, ed una crespa fronte
Non sempre elegge Sapienza albergo:
Date orecchie al mio dir amiche, e pronte,
Che su me stesso, e i miei verd'anni io m'ergo.
Già tacqui, ed aspettai; palesi, e conte
Mi son le tempre di quel vano asbergo,
Che vi guernì: sò quai ragioni armaste,
Quando con Giobbe, e ancor tra voi pugnaste.

Anime imbelli! finchè i labbri apriste,
Finchè sperai veder ragione, ed ira
Di bocca uscirvi, soffocai le triste
Querele, che or disciorre il cor desira.
Così dunque, si aringa, e si resiste
Per castigo d'un uom, ch'erra, e delira?
Ah non dite esser saggi, e Giobbe afflitto
Abbastanza per man del suo delitto. (d)

Ei meco non parlò: pur sia, ch'io tenti
Vincer un' alma del mio senno schiva;
E se inerti languiro i vostri accenti,
Saprò aggiungere ai miei forza più viva.
Aspettai, non parlaste: ecco i momenti
In cui, schiuso lo zel, che il cor nodriva,
Mie parti adempio: già di voglia onusto,
E al concepito ardor ho il seno angusto. (e)

Ho

(e) *Coarctat me spiritus uteri mei*. Gagliarda maniera di dire usata da *Geremia*, e da altri profeti. Espone il Gaetano: *Spiritum*, idest, *impulsum animi sui ad propellendum concepta verba*. Gregorio: *Spiritum elationis*, e S. Tommaso: *Spiritum uteri*, idest, *voluntatem*, *qua hominem impellit*.

En venter meus quaſi muſtum abſque ſpiraculo, quod langunculas novas diſrumpit. Loquar, & reſpirabo paululum, aperiam labia mea, & reſpondebo. Non accipiam perſonam viri, & Deum homini non æquabo; neſcio enim quandiu ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me Factor meus.

Audi

(f) Parlerò liberamente, ſenza premura di acquiſtarmi la grazia di alcuno, e ſenza timore dell'altrui autorità. Imperochè, eſpone il Pineda, *quamvis tuæ dignitati multum debere me fatear, ſed multo plus Deo, plus veritati debeo... & non erit mihi homo, ſicut Deus.*

Ho il ſen qual vaſo, che vendemmia eletta
In vivace liquor ſciolta rinchiuda,
Quando bolle, urta i lati, e ſale in vetta,
E per ogni ſpiraglio eſce, e traſuda.
Vuò reſpirar parlando: ad altri accetta [f]
Sia la grazia dell' uom, da me ſi eſcluda
A confronto di Dio; che troppo io temo
Quel, ch'ha di morte il fren, braccio ſupremo. [g]

Odi-

(g) *Si poſt modicum tollat me factor meus*. Mercerio: *timerem pœnam Dei ſi tale quippiam facerem &c. ſi adularer &c. tollat me*: fraſe della Scrittura, che eſprime morte, ed eccidio. *Tollere animam, ideſt vitam alicujus*: Vegaſi il 3. de'Re 1. 4. *Tollere*, ideſt, *auferre caput alicujus*: 4. de'Re 10. 6.



Udi igitur Job eloquia mea, & omnes sermones meos ausculta. Ecce aperui ōs meum, loquatur lingua mea in faucibus meis. Simplici corde meo sermones mei; & sententiam puram labia mea loquentur. Spiritus Dei fecit me, & spiraculum Omnipotentis vivificavit me: si potes responde mihi, & adversus faciem meam consiste.

Ecce & me, sicut & te fecit Deus, & de eodem luto ego quoque formatus sum. Verumtamen miraculum meum non te terreat, & eloquentia mea non sit tibi gravis. Dixisti enim in auribus meis, & vocem verborum tuorum audivi: mundus sum ego, & absque delicto, immaculatus, & non est iniquitas in me. Quia querelas in me reperit, ideo arbitratus est me inimicum sibi.

Posuit in nervo pedes meos, custodivit omnes semitas meas. Hoc est ergo, in quo non es justificatus: Respondebo tibi quia major sit Deus homine; adversus eum contendis, quod non ad omnia verba responderit tibi.

Se-

(a) *Ecce aperui os meum*. Questa è frase dell' ebraica favella indicante, che grave, serio, e rispettabile è l' argomento, di cui si prende a parlare. L'osservazione è di Matteo Polo: *aperire os apud Hæbreos dicitur de biis, qui instituunt sermonem serium, & de re gravi*. Leggasi il Salmo 78. 2. Prover. 24. 7. Matt. 5. 2., e 13. 35.

(b) *Simplici corde sermones mei*: Quasi tutti gli Interpreti citati nella *Sinopsi* del *Polo* intendono: *Sententiam puram labia mea loquentur &c.*

(c) *Spiritus Dei fecit me*. Mercerio con alcuni altri intende questo versetto per rapporto *ad sapientiæ inspirationem ex Spiritu Sancto*: e *Matteo Polo* con il

Pi-


Dimi dunque, o Giobbe, odi i precetti,
Che già sciolgo dal labbro, odi i consigli, (a)
Chè mia lingua ti dà puri, ed eletti
Del mio candido amor candidi figli: (b)
Colui, che mi creò m'inspira i detti, (c)
E fa, che il suo valor mostri, e somigli;
Se puoi, Giobbe rispondi, e ardito, e franco
Sorgi, e inarca le braccia alte sul fianco.

Son fango, opra di Dio, come tu sei;
Qual mostro souruman non ti confonda (d)
Il senno, che uscirà dai labbri miei,
Nè ti sia grave, se di forze abbonda.
Dicesti: l'innocenza io non perdei,
L'alma ho nel seno immacolata, e monda;
Perchè in amaro stil piango, e ragiono
Rassembro al Ciel nemico, e non lo sono.

Dicesti: Iddio tra ceppi il piè mi stringe,
E veglia sul sentier sì, ch'io non scampi:
Ecco la rea cagion, onde ti cinge
Tuttor d'ombre la colpa, e il Ciel di lampi. (e)
Ah che contro il Tonante invan si spinge
Ardir, che chiuso in uman petto avvampi,
E invan contro di lui Giobbe contendi,
E di sue voglie la ragion pretendi.

Gg Do-

Pineda intende la creazione dell'uomo. Ecco le sue parole: *Verum ad creationem respici, tum verba ipsa, tum versiculus sextus docent.* Noi abbiamo esposto: *colui, che mi creò mi inspira i detti*, per abbracciare entrambe le opinioni.

(d) *Miraculum meum &c.* legge l'Ebreo: *terror meus, formido mei.*

(e) Ecco la cagione, per cui sei circondato dai divini flagelli, e sei fra le tenebre dell'ignoranza: Così alcuni PP. Greci.

Semel loquitur Deus ; & secundo id ipsum non repetit. Per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, & dormiunt in lectulo: Tunc aperit aures virorum, & erudiens eos instruit disciplina.

Ut avertat hominem ab his, quæ facit, & liberet eum de superbia. Eruens animam ejus a corruptione, & vitam illius, ut non transeat in gladium.

Increpat quoque per dolorem in lectulo, & omnia ossa ejus marcescere facit. Abominabilis ei fit in vita sua panis, & animæ illius cibus ante desiderabilis. Tabescet caro ejus, & ossa, quæ tecta fuerant nudabuntur: appropinquavit corruptioni anima ejus, & vita illius mortiferis.

Si

(f) *Semel loquitur Deus*. Iddio parla una sol volta. Ma se ben si considera il testo ebraico, secondo il parere ancora del *Calmet*, dice così: *Iddio parla una, o due volte al Peccatore, onde convertasi*. Però noi abbiamo scritto: *dolce ei parla alcun tempo, e dolce invita*.

(g) *Eliu* in questo capo riferisce le tre maniere colle quali Iddio ammonisce gli uomini prevaricatori. La prima co' sogni, e colle visioni notturne, che a' que' tempi soleva Iddio compartire frequentemente, come altrove abbiamo scritto; la seconda con le malatie, e con le tribolazioni; la terza col ministero degli Angeli, o degli uomini saggi, che loro invia per istruirli.

Dolce ei parla alcun tempo, e dolce invita,[f]
Ma i dolci inviti suoi cauto misura.
Talor, quando la notte è in Ciel salita,
E il sopor lega i sensi, e gli occhi oscura,
Manda in sogno una larva angui-crinita,
Che il sen sparge di gelida paura,
O una voce, che al cor mormora, e dice:
Cangia, cangia pensier alma infelice.[g]

Questa è la voce, che qual Padre amante
Invia al disleal figlio ostinato,
Onde rivolga le fuggiasche piante,
E deponga l'ardir, che in cor gli è nato:
Voce, che in note preziose, e sante
L'alme rileva dall'immondo stato,[h]
E fa, che scampi per sicuro calle
L'empio, cui spada ostil fischia alle spalle.

La sua medica mano affanni, e doglie
Talor qual ferro, e fuoco al corpo avventa,
E sozzo morbo, che il sapor gli toglie
D'ogni esca più gentil, che lo alimenta;
Piaga talor, che le vitali spoglie,
E persin l'ossa imputridite addenta;
Onde presso a morir palpita, e langue,
E vivo ancor par freddo corpo esangue.[i]

(h) *Eruens animam ejus a corruptione*: per liberarlo dalla morte meritata co' suoi peccati: *Calmet*. *Ut avertat animam ejus a fovea, a sepulchro, vel a morte*, Mercerio. Noi ciò non ostante abbiamo inteso lo stato immondo, in cui trovasi un' anima, che sia in peccato.

(i) *Sa chair est tellement diminuée, qu' on ne peut le regarder sans frémir; e ses os qu' on ne voyoit pas auparavant, sont à présent presqu' aussi découverts, que ceux d'un squélette*. Calmet.

Si fuerit pro eo angelus loquens unus de millibus, ut annuntiet hominis æquitatem; miserebitur ejus.

Et dicet: libera eum, ut non descendat in corruptionem: inveni in quo ei propitier: consumpta est caro ejus a suppliciis, revertatur ad dies adolescentiæ suæ. Deprecabitur Deum, & placabilis erit ei.

Et videbit faciem ejus in jubilo, & reddet homini justitiam suam: respiciet homines, & dicet: peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus, non recepi; liberavit animam suam, ne pergeret in interitum; sed vivens lucem videret.

Ecce,

(l) Il *Calmet* con molti altri intende le parole: *miserebitur ejus, & dicet libera eum*, come dette per bocca di Dio medesimo. Ma *Matteo Polo* con alcuni altri le pongono in bocca dell' Angelo, come noi abbiamo esposto: *supplicat Angelus Deo ejus gratia, qui decubuit; precatio autem ejus sequitur: libera eum*. Vero è, che all'Angelo in questo senso si darebbe quel carattere di propiziatore, che a Dio appartiene; *miserebitur ejus, & dicet &c.* Ma questa propiziazione attribuita all' Angelo deve intendersi ministeriale, e declarativa, non originaria, e autoritativa.

Talvolta, a suo piacer, uno fra mille
Fidi ministri suoi chiama, ed elegge,
Onde mostri dell'empio alle pupille
Dell'equità la violata legge:
Felice, se versando amare stille
I prischi falli suoi vede, e corregge!
Ah che l'Araldo in suon lieto, e vivace
Tornerà a Dio gridando pace, pace! [l]

Dirà: Signor, pietoso omai rimira
Cangiar l'empio d'aspetto, e i suoi pensieri
Di grazia degni, e non di pena, e d'ira,
Di cui porta nel sen segni sì fieri.
Egli nel letto del dolor sospira;
Tu gli ridona i lieti dì primieri;
Odi i suoi voti ... ah che il bel guardo giri,
E i suoi pianti rallegri, e i suoi sospiri.

Ed ecco in un momento, e pace, e riso [m]
Scender dal Cielo, e come in propria sede
L'una fermarsi in cor, l'altro sul viso
Al peccator fatto di grazia erede.
Errai, dice egli, e nelle membra inciso
L'effetto ho dell'error; ma il Ciel mi diede
Lieve la pena, e morte non m'assalse,
Luce ancor veggio, e la pietà prevalse.

Que-

(m) *Videbit faciem ejus in jubilo &c.* Molti Interpreti espongono, che il Peccatore convertito vedrà la faccia di Dio serena, ed ilare a se rivolta a lui; Altri poi scrivono, che il peccatore ravveduto avrà il giubilo in volto, effetto dell' interna pace dell' animo. Veggasi la Sinopsi del *Polo*.

Ecce, hæc omnia operatur Deus tribus vicibus per ſingulos; ut revocet animas eorum a corruptione; & illuminet luce viventium. Attende Job, & audi me: & tace, dum ego loquor: ſi autem habes quod loquaris, reſponde mihi, loquere: volo enim, te apparere juſtum; quod ſi non habes, audi me: tace, & docebo te ſapientiam.

Pro-



Queste son le tre guide, onde riduce
Iddio l'anime erranti al buon sentiero,
Che poi rischiara con l'eterna luce,
Che godono gli Eletti in grembo al Vero.
Odimi dunque, o Giobbe: io son tuo duce
Seguimi, e taci: hai di garrir pensiero?
Se puoi, mostra d'error l'anima sciolta,(n)
E se non puoi, miei saggi detti ascolta.

A voi

(n) *Volo te apparere justum &c.* Voglio, che tu abbia tutta la libertà di giustificarti, se puoi. Così la maggior parte degli Espositori.


Ronuntians itaque Eliu etiam hæc locutus est: audite ſapientes verba mea, & eruditi auſcultate me. Auris enim verba probat, & guttur eſcas guſtu dijudicat. Judicium eligamus nobis; & inter nos videamus quid melius ſit.

Quia dixit Job: juſtus ſum; & Deus ſubvertit judicium meum: In judicando enim me, mendacium eſt. Violenta ſagitta mea abſque ullo peccato. Quis eſt vir, ut eſt Job, qui bibit ſubſannationem quaſi aquam? Qui graditur cum operantibus iniquitatem, & ambulat cum viris impiis?

Dixit enim: non placebit vir Deo, etiamſi cucurrerit cum eo. Ideo viri cordati audite me. Abſit a Deo impietas, & ab Omnipotente iniquitas.

Opus

(*a*) *Mercerio*, *Scultero*, ed altri eſpongono così: *Rem totam agamus judicii more*, *juſtam formulam judicii ſequamur*, *& veram cenſuram*, E Matteo Polo, *eligere judicium dicitur pro explorare quid verè ſtatui poſſit*.

(*b*) *Juſtus ſum*, *& Dominus ſubvertit judicium*. Vero è, che *Giobbe* diſſe queſte parole, che *Eliu* gli rinfaccia; ma furono da lui dette in altro ſenſo, ed *Eliu* non poteva ignorare, che *Giobbe* con religioſe, ed enfatiche formole eſaltò più volte l'equità, e la giuſtizia di Dio. Egli ha voluto dunque ſemplicemente dire, che Dio con le afflizioni mandategli piùtoſto ha ſeguito un particolare ordine di providenza, che quello della Giuſtizia vendicativa

la



Voi ſaggi mi appello: Incliti ingegni
Ogni mia voce ad aſcoltar vegliate:
Qual ſuole il labbro per occulti ſegni
A menſa giudicar l'eſche più grate,
Tal l'orecchio de' ſaggi ora non sdegni,
Dopo tante ſinor diſcordie nate,
Di giudicar con rigoroſo eſame
Qual di noi vince in ſingolar certame. (a)

Giobbe diſſe: ſon giuſto; Iddio ſovverte
Le ſtrade d'equità: colpe non vere (b)
In me trova, e condanna, e in ſeno aperte
Mi ha con gli ſtrali ſuoi piaghe ſevere.
Qual' uom beve com' acqua le ſofferte
Rampogne, al par di Giob, che il reo ſentiere
Batte, e pieno di ardir frange ogni morſo
Con gli Empj al fianco, e l'empietà ſul dorſo?

E dice: invan l'oppreſſa umana prole
Corre anelante di virtù la ſtrada, (c)
Che adempier i ſuoi voti il Ciel non vuole,
Nè il ſuo ſudor ai divini occhi aggrada.
Ma voi ſtate ad udir le mie parole
Chiari ſpirti, e in penſier non mai vi cada,
Che ſieda orgoglio, o error di Dio ſul trono,
E non anzi virtù, grazia, e perdono.

 Egli

la quale puniſce l'uomo a miſura della gravezza de' ſuoi delitti. *Giobbe* non credevaſi perfettamente innocente, ma non credeva altresì d' eſſer reo di quel forte caſtigo, che ſopportava. L' iſteſſa mite interpretazione, di cui ha biſogno queſto verſetto, fa pur di meſtieri al ſuſſeguente: *In judicando enim me mendacium eſt*. Ecco quanto ſcrive a tal propoſito il Calmet: *Ce ſont de ces expreſſions hyperboliques, dont on doit reſtreindre de beaucoup la ſignification, & dont on doit fixer le vrai ſens par les autres endroits, où l'on parle de ſang froid, & ſans figure.*

(c) *Dixit enim non placebit vir Deo, etiamſi cucurrerit cum eo*: Eliu intende di

Opus enim hominis reddet ei, & juxta vias ſingulorum reſtituet eis. Verè enim Deus non condemnabit fruſtra, nec Omnipotens ſubvertet judicium. Quem conſtituit alium ſuper terram, aut quem poſuit ſuper orbem, quem fabricatus eſt?

Si direxerit ad eum cor ſuum, ſpiritum illius, & flatum ad ſe trahet; deficiet omnis caro ſimul, & homo in cinerem revertetur.

Si habes ergo intellectum audi, quod dicitur, & auſculta vocem eloquii mei. Numquid qui non amat judicium, ſanari poteſt? Et quomodo tu eum, qui juſtus eſt, in tantum condemnas? Qui dicit Regi, apoſtata;

Qui

di dire, che *Giobbe* malamente parlato aveſſe della divina equità. *Non placebit Deo*. Dalla ebraica radice *cacan* commentano alcuni: *non proderit homini ſi cucurrerit cum Deo*, cioè: *Si cucurrerit vias Dei*. E Filippo: *etiamſi ita fuerit quiſpiam magnus, & ſummus, ut Deo in omnibus juſſionibus adimplendis occurrat*.

(*d*) *Non condemnabit fruſtra*: I Settanta: *putas Dominum abſurda facturum?* Iddio non condanna ſenza giuſto motivo di condannare. Così quaſi tutti gl'*Interpreti*.

(*e*) *Si direxerit ad eum cor ſuum*: Gregorio con molt' altri interpreta queſto ver-

Egli all'opre dell'uom giusta mercede,
E quai son le sue vie le mete assegna;
Ei non condanna, se l'error non vede, (d)
E al di lui fianco la giustizia regna.
Sebbene il tutto può, move, e prevede;
Pur giudicar con equità non sdegna;
Qual v'è fuori di lui Nume, che regga,
E quel, ch'Ei fabbricò, Mondo possegga?

Se l'ira del suo cor per le pupille (e)
Vibrasse un lampo sull'umane vite,
Mille sgorgar fiumi di sangue, e mille
Vedriansi in un sol colpo alte ferite:
Per l'aria si vedrian fumo, e faville,
E immense da'lor corpi alme rapite,
E la terrestre macchina disciolta,
Ed ogni salma in cenere rivolta.

O Giobbe, se d'altrui prezzi i consigli,
Il comun grido, e le mie voci accogli.
Come fia mai, che al tuo miglior ti appigli,
Se da te il falso immaginar non togli?
Se cinto di delitti, e di perigli,
Pur quanto puoi di sua giustizia spogli (f)
Colui, che può colmar d'obbrobrj, e d'onte
L'auree corone, e chi le porta in fronte: (g)

 Egli

versetto in senso di benevolenza, ma S. *Tommaso*, il *Tilemanno*, ed altri moltissimi l'intendono in senso contrario, come noi abbiamo esposto.

(f) *Eum, qui justus est in tantum condemnas*. Commenta il Pineda: *tam pertinaciter, atque temere illi attingis injustitiam*.

(g) *Qui dicit Regi Apostata*: Legge l'Ebreo: *qui dicit Regi Belial*. Cioè: *Prevaricatore, ingiusto, scelerato &c.* S. *Basilio* usò quasi la medesima frase chiamando i Peccatori figli di Belial, *quia scienter peccabant*.

Qui vocat duces impios, qui non accipit personas principum, nec cognovit tyrannum cum disceptaret contra pauperem; opus enim manuum ejus sunt universi.

Subito morientur; & in media nocte turbabuntur populi, & pertransibunt, & auferent violentum absque manu.

Oculi enim ejus super vias hominum, & omnes gressus eorum considerat; non sunt tenebræ & non est umbra mortis, ut abscondantur ibi, qui operantur iniquitatem; neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in judicium.

Con-

(b) *Cum disceptaret adversus pauperem. Cum fremeret adversus pauperem.* Pineda.

(i) La Giustizia divina ha riservato soltanto a se stessa di giudicare su' i costumi de' Tiranni, e di recidere la loro vite: *auferent violentum absque manu*. La parola *manus* è qui presa per la parola *ministerium*, o per meglio dire per forza, opera &c. Spiega S. Tommaso: *absque manu armatorum*.

Egli è, che in franco viso i duci appella
Infidi, ed empj, e non la gloria, e il fasto
Posson sopra di lui, non la rubella
Forza d'alcun Regnante in popol vasto.
Egli i nomi dei Re dal Ciel cancella,
Se movon crudo a povertà contrasto; (h)
Poichè a tutti del pari il guardo gira,
E ogni uomo qual'opra di sua man rimira.

Ed oh quale ei prepara alta vendetta
Sugli odiati barbari Tiranni!
Morran d'inopinata aspra saetta;
Morran d'intensi, ed improvvisi affanni.
Di mezza notte la Città soggetta
Sorgendo griderà: sul fior degli anni,
Per man di Dio, non di fellone accorto, (i)
Il Tiranno crudel, dormendo, è morto!

Occhi divini, che il cammin vedete,
E il vario corso dell'umana gente,
E per somma virtù l'ombre scioglierete,
Ond' aver sempre il peccator presente;
Ben io ravviso in lui quel che voi siete;
Se, quando in core penetrar vi sente,
Convien, ch'ogni più ascosa opra rivele,
Nè può far forza, o mormorar querele. (l)

Se

(l) *Neque enim ultra in hominis potestate est, ut veniat ad Deum in judicium*. Tra le diverse interpretazioni date da PP. a' questo versetto abbiamo stimato di seguire quella di Niceta: Ecco le sue parole: *referri debet ad Dei oculum omnia continentem, & propterea nullum esse velum obductum supra res humanas, quod Dei luminibus obstruere possit*.

Conteret multos & innumerabiles, & stare faciet alios pro eis. Novit enim opera eorum, & idcirco inducet noctem, & conterentur.

Quasi impios percussit eos in loco videntium; qui quasi de industria recesserunt ab eo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt, ut pervenire facerent ad eum clamorem egeni, & audiret vocem pauperum.

Ipso enim concedente pacem, quis est, qui condemnet? Ex quo absconderit vultum, quis est qui contempletur eum, & super gentes, & super omnes homines? Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi: quia ergo ego locutus sum ad Deum te quoque non prohibebo. Si erravi, tu doce me: si iniquitatem locutus sum, ultra non addam.

Num-

(m) *Idcirco inducet noctem, & conterrentur.* La parola notte, e tenebre, come altrove abbiamo scritto, significa nel linguaggio della scrittura per lo più afflizioni, e disavventure. *Illorum splendorem, & felicitatem in noctem, mærorem que convertit:* Niceta.

(n) *In loco videntium. In loco videlicet celebri, & in multorum spectatorum frequentia.* Pineda.

Se a un vostro sguardo Popoli infiniti
Cadon prostesi al suol l'alma versando,
S'altri chiamate da stranieri liti
Per essi ad occupar regno, e comando:
Se i pensieri più occulti, e più romiti,
E le ignote, e sepolte opre destando,
L'Empio lasciate in un'orribil sera,
Onde confuso, e disperato pera. (m)

Vide i grandi morir, come gli infami (n)
Esposti alla sua faccia il giorno chiaro,
Poichè le vie, Signor, che insegni, ed ami,
Seguaci dell'error sempre odiaro. (o)
Così sciogliesti i barbari legami;
Così ascoltasti l'alto grido amaro
Delle misere genti al giogo strette
Gran Re de Regi, e Dio delle vendette.

Se tu vuoi pace, chi potrà far guerra?
Chi il tuo volto vedrà, quando lo celi?
Tu sei gran Dio, che regnar lasci in terra
Per castigo de'Rei scettri crudeli. (p)
Or però, che io parlai, tu pur diserra
O Giob le mute labbia, e omai dai Cieli
Chiedi mercè: s'ho errato a te mi appello,
Se parlando peccai, più non favello.

Non

(o) *Recesserunt ab eo, & vias ejus intelligere noluerunt &c. vias Domini contempsere Tyranni, qui neque mansueti, neque integri: . . . neque utiles suis popularibus fuerunt, adeo ut coegerint illos opis, & auxilii causa vociferari.* Così il suddetto Commentatore.

(p) *Hominem Hypocritam.* Intendesi per empio, ingiusto &c.

Numquid a te Deus expetit eam, quia displicuit tibi? Tu enim cæpisti loqui, & non ego, quod si quid nosti melius loquere. Viri intelligentes loquantur mihi, & vir sapiens audiat me. Job autem stulte locutus est, & verba illius non sonant disciplinam.

Pater mi, probetur Job usque ad finem: ne desinas ab homine iniquitatis, qui addit super peccata sua blasphemiam. Inter nos interim constringatur, & tunc ad judicium provocet sermonibus suis Deum.

Igi-



Non degli accenti miei, ma di te stesso
Giudice Iddio ragion ti chiede: or siegui, (q)
Giacchè tu il primo hai dalle labbra espresso
L'alte sentenze, onde i bei spirti adegui;
Parla, se sai dippiù... Voi voi concesso
Mi sia di udire o saggi; ah si dilegui
Di error col lume vostro ogni ombra oscura;
Che Giob stolto favella, e Dio non cura.

Mio Dio! mio Padre! fino ai giorni estremi
Gema quest'empio dal tuo braccio afflitto,
Scuoti l'aspro flagello, ergiti, e fremi,
Onde in grembo non giaccia al suo delitto:
Bestemmie aggiunge ai falli, e i tuoi supremi
Pregi calpesta. Andiam tutti al conflitto
Contra lui solo, e se ancor nutre ardire,
Il Ciel co' detti suoi provochi all'ire.

(q) *Num meorum verborum, inquit, tibi pœna est persolvenda? ne igitur omittas, sed quæ mihi dicta sunt reprehendas: tuum enim est deligere, atque judicare recte ne, an secus fuerim locutus, non meum, qui dixi. Ergo si quid amplius intelligis ipse responde.* Così Olimpiodoro.



IGitur Eliu hæc rursum locutus est : numquid æqua tibi videtur tua cogitatio , ut diceres : Justior sum Deo ?

Dixisti enim : non tibi placet quod rectum est , vel quid tibi proderit , si ego peccavero ? Itaque ego respondebo sermonibus tuis , & amicis tuis tecum . Suspice Cælum , & intuere , & contemplare æthera , quod altior te sit .

Si peccaveris , quid ei nocebis ? Et si multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ , quid facies contra eum ? Porro si juste egeris , quid donabis ei , aut quid de manu tua accipiet ? Homini , qui similis tui est , nocebit impietas tua , & filium hominis adjuvabit justitia tua .

Pro-

(a) *Quid tibi proderit si ego peccavero ?* Legge l' Ebreo : *quid prodero a peccato meo* . Commentano il Gaetano , e il Pineda : *Quid prodero recedendo a peccato meo ?*



El suo saper ambizioso, e vago
Di Nacor l'iracondo aspro Nipote,
E de' fatti clamori anco non pago
Queste sciolse dal labbro altere note:
Giobbe se in te riman del ver l'immago,
Se di ragione il fren l'alma non scuote,
Ben veder puoi con qual superbo errore
Chiami di te men giusto il tuo Signore.

No no, dicesti, le bell'opre oneste
Trovar negli occhi suoi grazia non sanno;
Qual cresce onor al regno suo celeste,
Se reo mi chiamo del sofferto affanno? (a)
Tuonar dunque mi udrai contro di queste
Voci, e gli amici ancor teco m'udranno,
Ma pria lo sguardo alza all'eterea sfera,
Che più grande è di te chi in essa impera.

Qual danno ei può sentir dal tuo delitto, (b)
Qual potrai con più colpe a Dio far guerra?
Quale ei trarrà da tua virtù profitto,
Qual per lui dono la tua man disserra?
Và, rendi altr'uomo co' tuoi falli afflitto,
E nuoci a chi in valor t'ugguaglia in terra,
O con pietà soccorri alcun mortale
Figlio di Padre a te medesmo eguale.

(b) *Si peccaveris quid nocebis ei*. Espone il Pineda. *Non solum uno, aut altero peccato nihil diminuis de divina potestate, & sempiterna illa beatitudine, sed neque si iniquitates tuæ, prævaricationes, rebelliones, quæ cum Dei, & divinæ legis contemptu comittuntur, infinita sint.*

Propter multitudinem calumniatorum clamabunt, & ejulabunt propter vim brachii tyrannorum; & non dixit: Ubi eſt Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?

Qui docet nos ſuper jumenta terræ, & ſuper volucres Cæli erudit nos: Ibi clamabunt, & non exaudiet propter ſuperbiam malorum.

Non ergo fruſtra audiet Deus; & Omnipotens cauſas ſingulorum intuebitur; etiam cum dixeris: non conſiderat: judicare coram illo, & expecta eum.

Nunc

(c) Difficil coſa è il connettere queſto con gli antecedenti verſetti; così parve a *Filippo*, il quale ſcriſſe: *obſcuram eſſe nimium ſermonum iſtorum conſequentiam*. S. Tommaſo è di parere, che *Eliu* ciò diceſſe per confermare quello, che antecedentemente diſſe, cioè: *homo homini nocere poteſt*.

(d) *Qui dedit carmina in nocte*. S. Tommaſo, il Gaetano, e molt' altri credono, che *Eliu* parli delle viſioni, e delle rivelazioni notturne. Altri, come *Oſorio*, *Vatablo &c.* intendono le ſtelle, *quæ ad carmina, & ad divinas laudes invitant.* V'è chi ſpiega queſto verſetto fin per rapporto agli uſignoli, che la notte trapaſſano ſoavemente cantando. Ma *Gregorio*, *Filippo*, ed altri

non

Grideran gli Empj in ogni parte oppressi
Da maligni, e feroci urli, e tumulti;
Sotto braccio tirannico depressi
Contro la forza grideranno inulti. (c)
Folli! che del castigo i segni espressi
Ognor scorgendo ne' sofferti insulti,
Niun disse mai: dov'è il mio Dio, che desta
Inni di pace in notte di tempesta! (d)

Pure egli è quel buon Dio, che il senno inspira,
E che più de' giumenti, e degli augelli,
Del suo paterno amor, con cui ci mira,
Fa, che ognuno di noi pensi, e favelli.
Misera gente, che per duol sospira,
Ma con sensi di sdegno al Ciel rubelli!
Ah che voci superbe atte non sono
A ritrovar pietà, non che perdono! (e)

Non perchè il Ciel sia sordo, o udir non voglia (f)
Il clamor di un oppressa alma dolente,
Ma perchè ei vede d'ogni umana doglia,
E d'ogni pianto l'intima sorgente.
Tu stesso, ch'osi dir, che Dio non soglia
Agli affanni dell'uomo unqua por mente,
Dì, che degno è il tuo error di sua vendetta, (g)
E i dolci frutti di sua grazia aspetta.

Ei

non pochi saggiamente interpretano l' allegrezza, e la pace, che Dio nelle tribolazioni a' suoi servi comparte: *Carmina in nocte*, idest *lætitia in tribulatione*. Sotto il nome di notte intese il lodato *Filippo*, come noi pure in altri luoghi abbiamo scritto, le afflizioni, e le disgrazie: *Consequens est, ut ea res, quæ obscuram reddit mentem hominis nox dicatur, sicut & prosperitas aliquando dies dicitur; quoniam qui in prosperis est, quasi quadam felicitate illuminatur*.

(e) *Non exaudiet propter superbiam malorum*. S. Tomaso: *petunt quidem, sed non accipiunt, eo quod male petant*.

Nunc enim non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde. Ergo Job frustra aperit os suum, & absque scientia verba multiplicat.

Ad-

(f) *Non ergo frustra audiet Deus*. S. Gregorio: *clamantem non frustra audiet & tamen quod patitur respicit, & audire voces dissimulat, & quod unusquisque tolerat, non ignorat.*

(g) *Judicare coram illo, & expecta eum*. Il citato S. Gregorio espone tutto il sentimento di questo paragrafo così: *Cum idcirco Deus considerare non creditur, quia tarde miseretur, intima cogitationis ingredere, atque ibi coram ejus oculis causa tuæ judicium suscipe, & quæ ipse vivendo contulisti, vel quæ misericorditer percepisti discerne, & tunc ad spei fiduciam redibis.*

Ei non ti grava ancor quanto potrìa
Con le tempeste del furor più fiere,
Nè ti punisce ancor quanto devrìa
Con eguali al fallir pene severe : (h)
Quindi tu puoi veder, che stolta ardìa
La tua lingua narrar cose non vere,
E raddoppiar parole a un lieve cenno,
Spogliate di virtù, vuote di senno.

Per

(h) *Ulciscitur scelus valdè*. I Settanta: *non cognovit delictum vehementer*. Spiega il *Pineda*. Iddio non ti castiga come meriterebbero i tuoi enormi delitti, e teco si porta così, come se avessi leggiermente peccato.



ADdens quoque Eliu hæc locutus est: Sustine me paululum, & indicabo tibi; adhuc enim habeo, quod pro Deo loquar. Repetam scientiam meam a principio, & Operatorem meum probabo justum. Verè enim absque mendacio sermones mei, & perfecta scientia probabitur tibi.

Deus potentes non abiicit, cum & ipse sit potens: sed non salvat impios, & judicium pauperibus tribuit.

Non auferet a justo oculos suos; & Reges in solio collocat in perpetuum, & illi eriguntur: & si fuerint in catenis, & vinciantur funibus paupertatis, indicabit eis opera eorum, & scelera eorum, quia violenti fuerunt.

Re-

(a) *Quod pro Deo loquar*: Espone il Pineda: *ut illius causam, & justitiam adversus tuam temeritatem tueri possim*.



Er poco, o Giobbe, il favellar comporta;
Che in difesa del Ciel restami ancora; (a)
Ch'io del mio senno con l'usata scorta
Retto farò veder chi mi avvalora.
N'andran mie voci a te, non con l'accorta
Menzogna, che il ver copre, e discolora,
Ma allato del saper, che le consiglia,
Luce intorno spargendo, e maraviglia.

Sebbene il Dio de'Re vince, ed avanza
In sovrano poter qual più si estime
Famoso, e grande per real possanza,
Pur i Principi giusti ei non deprime. (b)
Sol de'Tiranni la crudel baldanza,
E del lor soglio le dorate cime
Abbatte, onde salvar l'oppresse genti,
E vendicar de'miseri i lamenti.

Voi di vera virtù felici amanti,
Oh come con soavi occhi pietosi
Dolce ei rimira, e voi lieti, e regnanti
Fa per le vie degli anni andar fastosi!
E se talor cangiando atti, e sembianti
Vi stringerà in catene, o ne' dogliosi
Ceppi di povertà, saggi intendete, (c)
Che ingrati, ingiusti, ed oppressor sarete.

Kk Al-

(b) Legge l'Ebreo: *Ecce EL potens, & non abominabitur potentem robore cordis*; che è quanto dire, come spiega il *Gaetano*: Iddio è potentissimo, pure non aborre i Potenti della Terra, nè li soperchia.

(c) *Indicabit opera eorum*. Vatablo: *renuntiat opera eorum esse mala*, affinchè si emendino; onde disse Isaia: *Vexatio dabit intellectum*.

Revelabit quoque aurem eorum, ut corripiat, & loquetur, ut revertantur ab iniquitate. Si audierint, & observaverint, complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria.

Si autem non audierint, transibunt per gladium, & consumentur in stultitia. Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cum vincti fuerint.

Morietur in tempestate anima eorum, & vita eorum inter effeminatos. Eripiet de angustia sua pauperem, & revelabit in tribulatione aurem ejus.

Igi-

(d) *Revelare aurem* intende *Vatablo* le ammonizioni fatte all'orecchio: *Filippo*, e *Gregorio* intendono le secrete interne ispirazioni: *Revelata aure unusquisque corripitur, quando intrinsecus aeternorum bonorum desiderium percipit, & quae mala extrinsecus perpetravit, agnoscit.*

Allor del ſuo flagello ai primi ſiſchi,
Che udirete all'orecchio, ed al vicino
Ferale annunzio de' futuri riſchi,[d]
Pronto torcete il piè dal reo cammino.
Non più la ſconſigliata alma ſi arriſchi
L'auguſto a violar cenno divino,
E chiuderete con letizia i giorni,
E gli anni voſtri di alta gloria adorni.

Che ſe ſian ſorde voſtre orecchie, ahi quale
Fulmineo ſtral divideravvi il petto,
E di voſtra ſtoltezza al Ciel rivale,
Provar dovrete tormentoſo effetto!
Arde l'ira di Dio, ſe in cor mortale
Vede empietà, che ha di virtute aſpetto,
E le braccia dell'Empio incatenate,
Non mai rivolte ad implorar pietate.[e]

Sì, che vi veggio Empi oſtinati, e fera
Odo ſopra di voi ruggir tempeſta,
Veggio d'Angeli armati orrida ſchiera,[f]
Che vi afferra, vi uccide, e vi calpeſta:
E alla gioconda libertà primiera
Veggio da'ſciolti lacci alzar la teſta,
Chi lo ſtridor di ſue catene udìo,
Che dicevagli al cor: volgiti a Dio.

(e) *Neque clamabunt, cum vincti fuerint*. Filippo: *Sanctum Job apertius videtur Eliu, quam ex obliquo percutere; quod callide, & nequiter ageret, qui cum eſſet vinctus plaga bujus compedibus clamare ad Deum, ut a laqueis ſolveretur, minime curaret.*

(f) *Vita eorum inter effeminatos*. Noi nell'interpretazione di queſto verſetto ſi ſiamo attenuti ai *Settanta*, i quali ſcriſſero così: *Moriatur in juventute anima eorum, & vita eorum vulnerata ab Angelis*. Così pure ſcriſſe *Niceta: Immature decedent, ab Angelis mortem inferentibus, ſauciati.*

Igitur ſalvabit te de ore anguſto latiſſime, & non habente fundamentum ſubter ſe: requies autem menſæ tuæ erit plena pinguedine. Cauſa tua, quaſi impii judicata eſt; cauſam, judiciumque recipies.

Non te ergo ſuperet ira, ut aliquem opprimas, nec multitudo donorum inclinet te. Depone magnitudinem tuam abſque tribulatione, & omnes robuſtos fortitudine.

Ne protrahas noctem, ut aſcendant Populi pro eis. Cave ne declines ad iniquitatem; hanc enim cæpiſti ſequi poſt miſeriam.

Ecce

(g) *De ore anguſto latiſſime*: Eſpone il Pineda: *de anguſtiis minime anguſtis, ſed latiſſimis, atque ampliſſimis*, ma a noi parve d' interpretare: *latiſſime ſalvabit te de ore anguſto*.

(h) Tutta l' interpretazione di queſto verſetto noi l' abbiamo preſa dal *Calmet*, il quale dopo avere ben bene conſiderato il teſto Ebraico, e le varie eſpoſizioni degl' Interpreti, finalmente ſcriſſe così: *Si cum impium judicaſti æquitas, & juſtitia præfuerunt judicio tuo; niſi furoris exceſſus te ſeduxit, neque ſtudium, & gratia in neutram partem deflexit, deducat potentiam tuam ſine tribulatione, & quidquid confirmat te replebitur fortitudine*.

Tu pur Giobbe d'affanno uscir potresti, (g)
Che omai ti manca ogni vital sostegno,
E di pace gustar frutti celesti
A mensa opima in ubertoso Regno:
Ma temo, ohimè, che i fieri dì sian questi,
In cui di pietà tolto ogni ritegno,
De' tuoi sudditi oppressi oda le grida,
E della tua condanna il Ciel decida.

Ma se forza di sdegno, e forza d'oro (h)
Non vinser mai la tua magnanim'alma,
E tra le risse, e il querelar del foro
Giustizia ottenne la dovuta palma;
Il Ciel ti cinga di immortale alloro,
E ti ridoni la perduta calma;
Dolce ti arrida, e con la destra amica
T'innalzi al soglio della gloria antica.

Perchè lunghe vegliar notti angosciose, (i)
Ambir fortune, e sospirar vassalli?
Nutri voglie innocenti, e generose,
E fuggi di empietate i torti calli;
Poich'io mi avveggio, che il tuo cor si pose
Sconsigliato a seguir la via de' falli,
Dal dì, che la tua gloria estinta giacque,
E a te d'intorno la miseria nacque.

Leva

(i) *Ne inquietus esto noctu.... ne suspires post noctem, cum populi singuli domos suas dilabuntur...: sed animum adverte, ut iniquitatem fugias, nam illi nimis hactenus adhaesisse visus es, propter impatientiam tuam in malis tuis.* Così il citato P. Calmet.

Ecce Deus excelſus in fortitudine ſua, & nullus ei ſimilis in Legislatoribus. Quis poterit ſcrutari vias ejus? aut quis poteſt ei dicere: operatus es iniquitatem?

Memento quod ignores opus ejus, de quo cecinerunt viri. Omnes homines vident eum, unuſquiſque intuetur procul. Ecce Deus magnus, vincens ſcientiam noſtram: numerus annorum ejus ineſtimabilis.

Qui aufert ſtillas pluviæ, & effundit imbres ad inſtar gurgitum, qui de nubibus fluunt, quæ prætexunt cuncta deſuper. Si voluerit extendere nubes, quaſi tentorium ſuum, & fulgurare lumine ſuo deſuper, cardines quoque maris operiet.

Per



Leva lo sguardo alle cerulee Porte
Della superna luminosa Reggia,
E un Regnante vedrai sì saggio, e forte,
Che altro Legislator non lo pareggia.
Non pupille, sebben chiare, ed accorte
Puon quelle vie scoprir, ch'egli passeggia,
Nè lingua può narrar, che ingiusto editto
In alcun tempo abbia il suo braccio scritto.

Pon mente alle sue sagge opre ammirande,
Chiaro argomento delle prische lire. (l)
Ben può ogni uomo veder quanto ei sia grande,
Sol che alle sue grand'opre erga le mire;
E veder può, che il suo valor si spande (m)
Oltre i confini dell'umano ardire,
E che degli anni suoi l'immense schiere
Giungon, dove non giunge uman pensiere.

Veder può, che lui solo a servir use,
Or fuggono le piogge, or fan ritorno,
E sciolto il denso vel, che le rinchiuse,
Scorron ruggendo per le vie del giorno:
Che al par di tenda militar diffuse
Stendere ei può le nubi a se d'intorno,
E con nembi di lampi il destro, e il manco
Coprir dell'Oceàn turgido fianco:

E far

(l) *Chiaro argomento delle prische lire.* S. Tommaso: *Hoc loco intelliguntur viri illi prisci, Theologi, atque Poetæ, qui carminibus cecinerunt divinas laudes.*
(m) *Unusquisque intuetur procul:* Cioè: *unusquisque intuetur Deum in creaturis, quæ infinite ab illo distant.* Pineda.

Per hæc enim judicat Populos, & dat escas multis mortalibus. In manibus abscondit lucem, & præcipit ei, ut rursus adveniat. Annuntiat ea amico suo, quod possessio ejus sit, & ad eam possit ascendere.

Su-



E far, che da que' nembi orribil' esca (n)
La sua Giustizia a desolar Reami,
Ovver la Pace a recar vita, ed esca
Ai fidi servi suoi digiuni, e grami;
E in man spegner la luce, o far, che cresca
Di rai più adorna ognor, ch'ei la richiami
De' suoi cari a conforto, onde più preste (o)
Volgan le piante alla Città celeste.

L l *Ob*

(n) *Per hac enim judicat Populos &c.* Chiaramente il Calmet: *Pluvia, fulgura, procella Dei sunt instrumenta, quibus utitur, ut homines vel puniat, vel remuneretur.*

(o) *Annuntiat ea de amico suo &c.* Simmaco con i Settanta: *Deus harum rerum cognitionem suis amicis impertitur.*



Uper hoc expavit cor meum, & emotum est de loco suo. Audite auditionem in terrore vocis ejus, & sonum de ore illius procedentem. Subter omnes Cælos ipse considerat, & lumen illius super terminos terræ.

Post eum rugiet sonitus; tonabit voce magnitudinis suæ, & non investigabitur, cum audita fuerit vox ejus. Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna, & inscrutabilia.

Qui præcipit nivi, ut descendat in terram, & hyemis pluviis, & imbri fortitudinis suæ: Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua.

In-

(a) *emotum est de loco suo*. Lo spavento mi ha scosso il core, quasi dalla sua sede: Così Agostino: *Subsiliit præ timore, subsultat præ metu & admiratione*: Così l' Ebreo.

(b) *Audite auditionem*: Espressione vivissima per ispiegare, ch'egli udiva il suono della divina grandezza. *Mos est sacri eloquii, ut cum audiri aliquid per auditum insinuat, audiri eundem auditum dicat*: Così S. Gregorio.


H qual mi assale gelido spavento,
Qual tremore improvviso il cuor mi tocca, [a]
Or che il fragor delle sue voci io sento,
E il sonante terror della sua bocca! [b]
Negli occhi ha solti rai, che il Firmamento
Passano, e come dardi al suol gli scocca,
E volano a svelar quanto s'asconde
Nelle ignote del mondo ultime sponde.

A tergo il segue Immensità, che rugge,
E voce di grandezza alto rimbomba;
Voce, che udita, rapida sen fugge,
Nè si sa la sua culla, o la sua tomba.
Al piè con cento bocche il tuon gli mugge,
Al fianco con sonora alzata tromba
Gli vien l'Onnipotenza, e fa palese
Le sue grand'opre, e le sublimi imprese.

Tremule al cenno suo per l'aria vanno
Sparse le nevi ad albeggiar sul suolo,
E obbedienti le Stagion dell'anno
Corron veloci al destinato Polo.
Nembi, e procelle intorno al crin gli stanno
In atto di spiegare il fiero volo,
E il suo braccio in ciascuna Alma, che crea
Il senno imprime, e la celeste idea. [c]

L l 2 *Mos-*

(c) *Qui in manu omnium signat &c.* Francesco Valesio nella sua sacra filosofia cap. 32. porta questo testo per dimostrare, che l' uomo dalle sue medesime mani conosce l' abilità di operare, di cui fu da Dio fornito. *Suas ipsius manus intuens homo agnoscit se esse natum ad omnes artes exercendas*. Altri, come il *Tillemanno* intendono: *quod in manu hominum Deus insculpserit, & expresserit vi operativa naturales inclinationes*, e taluni arrivano a giudaizare per modo, che spiegano questo versetto per rapporto ad alcune regole di favolosa chiromanzia. Noi abbiamo voluto seguire l' esposizione dell' *Angelico Dottore*, il quale intende il lume di ragione infuso da Dio negli uomini, onde possano discernere il bene dal male.

Ingredietur bestia latibulum suum, & in antro suo morabitur. Ab interioribus egredietur tempestas; & ab Arcturo frigus. Flante Deo concrescit gelu; & rursum latissimae funduntur aquae.

Frumentum desiderat nubes, & nubes spargunt lumen suum, quae lustrant per circuitum, quocumque eas voluntas gubernantis duxerit ad omne, quod praeceperit illis super faciem orbis terrarum.

Sive in una Tribu, sive in terra sua, sive in quocumque loco misericordiae suae eas jusserit inveniri.

Au

(d) *mosse per sua virtute anco le fiere*. Noi non pretendiamo di qui addottare l' opinione del *Cartesio*, o del *Malebranche*, il quale suppone, che Iddio produca tutti i movimenti nelle machine de' bruti, come porta l' occasione degli oggetti. Ma avendo scritto: *mosse per sua virtute* abbiamo inteso di accennare quelle mozioni spontanee, necessarie, e medie, di cui furono dotate le bestie dal sommo Creatore. Imperocchè una delle cagioni delle mozioni medie de bruti è appunto il timore, come nel caso presente, in cui per non essere soperchiati dall'acque fuggono a ricovrarsi. Veggasi la disertazione sull'anima de' bruti del chiarissimo *Antonio Genovese*, al cui sistema noi pure aderiamo.

Mosse per sua virtute anco le fiere (d)
Van timide, e anelanti a far dimora
Nel sen delle spelonche ascose, e nere;
Quando austro il lieto dì turba, e scolora:
Mossa da lui pel boreal sentiere
Esce la brina, e i bei campi divora;
Ed al suo soffio agghiaccia l'onda, e molle
Discende in più torrenti il giel dal colle.

Persin le nubi con la pioggia amica (e)
Bramano, che la messe ampia risponda
Dello stanco Aratore alla fatica.
Poi si spargon di luce alma, e gioconda;
E erranti intorno alla campagna aprica,
Spinte dalla divina aura seconda,
Ciascuna ivi si spiega, e si dirama,
Dove il voler del suo Signor la chiama.

Altre con l'ali rugiadose, e brune
D'una Tribù, che arse per lunga estate
Rallegran le campagne, e le fortune,
Altre fan velo al suol, d'onde son nate;
Ma tutte alle languenti erbe digiune
Recano le amorose acque aspettate
In quella parte, dove il guardo gira
Del Creator più la Pietà, che l'Ira.

Ascolta

(e) *Frumentum desiderat nubes.* Molti degli Interpreti danno alla messe il desiderio delle nubi, e molti alle nubi il desiderio della messe. Noi, osservando, che nel sacro testo vengono le nubi descritte, come ministre della divina Providenza, abbiamo applicato ad esse la brama di far crescer le biade con la pioggia, che sul terreno diffondono.

Auſculta hæc Job. Sta, & conſidera mirabilia Dei. Numquid ſcis, quando præceperit Deus pluviis, ut oſtenderent lucem nubium ejus?

Numquid noſti ſemitas nubium magnas, & perfectas ſcientias? Nonne veſtimenta tua callida ſunt, cum perflata fuerit terra auſtro? Tu forſitan cum eo fabricatus es Cælos, qui ſolidiſſimi quaſi ære fuſi ſunt?

Oſtende nobis quid dicamus illi; nos quippe involvimur tenebris.

Quis



Ascolta o Giob le sagge mie parole,
Ergi la fronte, e alla mirabil vista
Della celeste portentosa mole
Chiaro di verità lume racquista.
Sai tu quando la luce aurea del Sole
Tra i nembi apparve imprigionata, e mista,
Che scarchi dalle torbide tempeste,
Ergean le belle colorate teste? (f)

Sai le immense lor strade, e i varii giri
Nel lor medesmo error perfetti, e saggi,
E come il vento Austral, se avvien, che spiri
Ti colma il grembo di focosi raggi?
Hai tu formata la magion dell'Iri,
E fatti al tempo edace eterni oltraggi,
Stendendo i Cieli col Fattor sovrano,
Come bronzo diffuso in largo piano?

Di sì bell'opre eccelse al vivo lume (g)
Geme il mio oscuro travagliato ingegno;
Poichè non ha robuste ardite piume
Per innalzarsi a sì famoso segno;
Ma tu, la di cui mente alto presume,
Svela i difetti del superno Regno,
E a noi li addita, e dalla tua capanna,
Se v'ha alcun fallo, il Creator condanna.

Folle

(f) Parla dell' Iride, che dalla refrazione della luce si forma. In più luoghi delle sacre carte accennasi l' Iride non solo, come segno di pace, ma ancora come oggetto di maraviglia. *Vide arcum*, scrisse l' Ecclesiastico, *& benedic eum, qui fecit illum: valde speciosus est in decore suo, giravit Cœlum in circuitu gloriæ suæ: manus Excelsi aperuerunt illum.*

(g) *Ostende nobis quid dicamus illi &c.* scrive *Filippo*, che questo versetto intender si debba in senso ironico, ed insultante; Dal succennato Interprete noi abbiamo tolto quasi tutti i sentimenti espressi in quest' Ottava.

Quis narrabit ei quæ loquor ? etiam si locutus fuerit homo devorabitur . At nunc non vident lucem ; Subito aer cogetur in nubes , & ventus transiens fugabit eas .

Ab Aquilone aurum venit ; & ad Deum formidolosa laudatio . Digne eum invenire non possumus . Magnus fortitudine , & judicio , & justitia ;

Et enarrari non potest . Ideo timebunt eum viri , & non audebunt contemplari omnes , qui sibi videntur esse sapientes .

Res-

(h) *Aer cogetur in nubes*. Molto si accosta la nostra esposizione al parere del *Pineda* , il quale scrisse : *Divinorum judiciorum* , *atque providentiæ rerum humanarum ratio nobis perobscura est* , *&* *ignorata* ; solo in ciò è diversa, che egli intende il vento apportatore di serenità , e noi l' intendiamo apportatore di tempesta .

(i) *Ab aquilone aurum venit &c.* Al tempo di *Giobbe* , di *Mosè* , di *Salomone* , ed anche dopo , l'oro traevasi da certi Paesi , situati alla parte boreale della Giudea , e dell' Idumea , la qual parte boreale frequentemente nella Scrittura col nome di Settentrione si chiama . Tutto questo versetto , se-

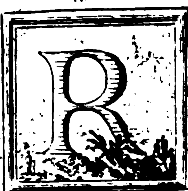
Folle! che dir saprai? chi osar potria
Tant'oltre ad onta del superno Fabro,
Senza che morte impetuosa, e ria
Soffocasse il suo ardir tra labro, e labro?
Cieco è l'ingegno uman, quando s'invia
Fuori delle sue mete, e duro, e scabro
E' il suo cammino, e folta l'aria, e nera.
Contrario è il vento, e il chiaro giorno è sera. (h)

Come a noi manda auro-lucenti arene (i)
La boreale preziosa piaggia,
Così dee fra il timore, e fra la spene
Lodi al Cielo inviar Anima saggia.
Gran Dio, qual ciglio il tuo fulgor sostiene?
Chi può, quando da te scorta non aggia,
Delli giudizj tuoi scoprir l'abisso,
E ciò, che tua Giustizia ha in Ciel prefisso?

Qual lingua può narrar ciò, che Tu sei? (l)
Qual pupilla veder, come Tu regni?
Qual braccio può crear, come Tu crei?
E qual mente insegnar, come Tu insegni?
Tremate o Saggi baldanzosi, e rei,
Che treman anco i più elevati Ingegni,
E non osan mirar con sguardi alteri
Le maraviglie de' suoi gran pensieri.

secondo espone il P. *Calmet*, intender si deve così: *Quodlibet proprietates suas habet, propriosque characteres, quibus distinguitur. Aurum e. g. ex borealibus terris adfertur: ita laudes, quæ Deo efferuntur, cum terrore, ac tremore debent esse conjunctæ: hic est illarum Character.*

(*l*) *Et enarrari non potest.* Dalla parola *ghanah*; che dal latino Interprete fu espressa col verbo *enarro* abbiamo tratti i sentimenti de' primi quattro versi di quest'Ottava. Imperochè nell' ebraica favella *ghanah* significa molto di più, che semplice narrazione di alcuna cosa.



Espondens autem Dominus Job de turbine, dixit : Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis ? Accinge sicut vir lumbos tuos, interogabo te, & responde mihi.

Ubi eras, quando ponebam fundamenta terræ ? Indica mihi, si habes intelligentiam. Quis posuit mensuram ejus, si nosti ? Vel quis tetendit super eam lineam ? Super quo bases illius solidatæ sunt ? Aut quis demisit lapidem angularem ejus ?

Cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei. Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat, quasi de vulva procedens ?

Cum




Ual si ode per lo Ciel turbo sonante,
Tal udì Giobbe formidabil suono
Dalla bocca di chi sotto le piante
Rumoreggiar fa la procella, e il tuono.
A te, che a rozzo stil mesci cotante
Sagge sentenze, disse, a te ragiono,
Fa pur, che alto valor ti orni, e circondi
Fuor dell'usato il fianco, e a me rispondi.

Dov'eri allor, ch'io di mia mano ergea
In piè la nuda Terra ancor bambina?
Dillo, se il sai, dov'eri allor, ch'io fea
Il bel cerchio, che intorno a lei cammina?
Chi di sua mole il pondo sostenea,
Qual base ora trattien la sua rovina?
Su qual pietra angolar sorge sì altera
L'opposta a vagheggiar gemina Sfera?

Dov'eri allor, che in portentosi accenti
Cantavan le mie glorie a me d'intorno
Gli Angeli, di mia mano opre lucenti, (a)
E le stelle, che son nunzie del giorno?
Quando al mar, che con gonfie onde frementi
Uscìa, come d'angusto erto soggiorno,
Gran sponda alzai, che il suo gran flutto abbraccia,
E gran porta fatal gli chiusi in faccia?

(a) Filii Dei. Leggono i Settanta: *Laudaverunt me voce magna omnes Angeli mei.*



Cum ponerem nubem vestimentum, & caligine illud, quasi pannis infantiæ obvolverem.

Circumdedi illud terminis suis, & posui vectem, & ostia: & dixi: usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.

Numquid post ortum tuum præcepisti diluculo, & ostendisti auroræ locum suum? & tenuisti concutiens extrema terræ, & excussisti impios ex ea?

Re-



Pianse egli allora in servitù ristretto,
Ed io sopra di lui qual largo ammanto
Folta nube spiegai, che avea nel petto (b)
Chiuso il vapor del suo medesmo pianto.
Poi qual picciol Bambino in fasce stretto
Da fida ancella, che gli veglia accanto,
Per man della calligine tenace
In quel velo lo involsi, in cui si giace.

Indi in giro segnai mete, e confini,
Posi cardini forti, alzai ritegni,
E dissi: Flutti, olà, flutti marini,
Nessun trapassi i collocati segni.
Quì vuò, che ognun di voi la fronte inchini,
Quì vuò, che infranga i procellosi sdegni:
E al mio voler fedele il mare infido
Baciò il comando, che stampai sul lido.

Forse vestisti le terrene spoglie,
Pria, che di rai si ornasse in Ciel l'Aurora, (c)
O la chiamasti sulle eteree soglie
Dagli anni eterni non veduta ancora?
Fors'ella obbediente alle tue voglie
Scelse il lucido albergo, in cui dimora?
O della Terra l'uno, e l'altro lembo
Stringendo, hai scosso i Rei, che avea nel grembo?

Forse

(b) *Circumvolvi illud nubibus, velut vestimento.* Niceta.
(c) *Aderas ne*, scrive il Grisostomo, *quando dixi: fiat lux, fiant luminaria?* I Settanta intendono per la parola *diluculo* la stella Lucifero: *& cognovit lucifer, & scire fecisti locum suum?* Quindi è, che noi abbiamo inteso la parola *diluculo*, e la parola *Aurora* per una cosa medesima.

Restituetur ut lutum signaculum, & stabit sicut vestimentum. Auferetur ab impiis lux sua, & brachium excelsum confringetur.

Numquid ingressus es profunda Maris, & in novissimis Abyssi deambulasti? Numquid apertæ tibi sunt portæ mortis, & ostia tenebrosa vidisti? Numquid considerasti latitudinem terræ? Indica mihi, si nosti omnia.

In qua via lux habitat; & tenebrarum quis locus sit: ut ducas unumquodque ad terminos suos, & intelligas semitas domus ejus.

Scie-

(*d*) Difficilissimo a interpretarsi è questo versetto. Varie lezioni espongono così: *avrai tu potere di ridurre l' uomo, su cui è segnato il lume divino al primo suo fango, e di togliere dagl' empj lo splendore delle loro dignità, e delle loro ricchezze? &c.* Ma i Settanta interpretarono: *aut tu sumens terram lutum psalmasti animal, & idoneum ad loquendum eum posuisti super terra?* la quale interpretazione, come una delle più acconcie, fu da noi seguitata.

Forse da steril polve, e da vil creta [d]
Formasti un Animal facondo, e vago,
Cui sia albergo la Terra, e il Ciel sia meta,
Del Fabbro, che il creò, fatto ad immago?
O la vita de' Rei splendida, e lieta
Per te fu spenta, e il mio furor fu pago,
Viste le braccia usurpatrici infrante,
E del sparso lor sangue il suol fumante?

Se dir puoi, che nel sen del Regno ondoso
I tuoi piedi imprimesti immoti, e fissi,
Che nel Regno dell' ombre orrido ascoso
Scendesti a passeggiar gli ultimi abissi;
Che vedesti di morte il tenebroso
Speco, che a te l'atra sua porta aprissi,
Che sai quanto la Terra ampia si stenda,
Parla, e fa che il tuo senno anch'io comprenda.

Se puoi la via segnar, e l'aurea porta
Del bel soggiorno, in cui la luce alberggia,
E dove il fianco sonnacchiosa, e smorta
Posa la Notte allor, che il Dì fiammeggia;
Dì, che di entrambe sei la fida scorta,
Che tu guidi ciascuna alla sua Reggia,
Che per man la conduci al suo destino,
Arbitro del riposo, e del cammino. [e]

Tu,

(e) *Mercero* citato da *Matteo Polo* spiega così: *an tu poteris adducere lucem, vel tenebras; illisque terminum constituere, quasi sciens semitam, per quam ducenda sunt ad limitem suum?* E lo Sculteto: *ut lucem, & tenebras in suis sedibus constituas, & in domum suum ducas.*

Sciebas tunc, quod nasciturus esses? Et numerum dierum tuorum noveras? Numquid ingressus es thesauros nivis, & thesauros grandinis aspexisti, quæ præparavi in tempus hostis, in die pugnæ, & belli?

Per quam viam spargitur lux, dividitur æstus super terram? Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitrui?

Ut plueret super terram absque homine in deserto, ubi nullus mortalium commoratur; ut impleret inviam, & desolatam, & produceret herbas virentes? Quis est pluviæ Pater, & quis genuit stillas roris?

De

(f) *In die pugnæ, & belli.* Pineda: *Deus de Cælo pugnare solitus his armis adversus hostes suos; grandine scilicet, pluvia, & lapidibus, quæ præparata disponit, & servata habet opportuno tempore adversus hostes ex promptuariis producenda.*

Tu, che ne' priſchi dì neppur ſapevi,
Se vivere doveſſi, e vivi incerto
Di quelli, che da me giorni ricevi,
Da folte di ignoranza ombre coverto,
Forſe il teſor del ghiaccio, e delle nevi
Aurai con deſtra imperioſa aperto,
E la magion delle tempeſte ultrici,
Che ſerbo per far guerra a' miei Nemici? (f)

O ſaprai, come naſce, e ſi diffonde
Sull'Emisfero il matuttino raggio,
Come del mondo ſull'oppoſte ſponde
Alternar ſuole col Decembre il Maggio?
Come sboccan dal Ciel folgori, ed onde,
E fan precipitoſo al ſuol viaggio,
Come del tuono la ſuperna ſtrada
Trema al forte rimbombo, e par che cada?

Saprai, come ſull'arida foreſta,
Che di piede mortal orma non ſerba (g)
Da ſe ſteſſa piegar l'umida teſta.
Suol la nube, che in Cielo erra ſuperba?
E come acque ſpargendo avviva, e deſta
I fior, le frondi, ed i virgulti, e l'erba,
E della pioggia, e del notturno umore
Saprai qual ſia l'occulto Genitore?

(g) *Ut plueret ſuper terram abſque homine in deſerto.* La parola *Midbar*, che nel teſto ebraico leggeſi, ſuona *peſte*, *morte*, e coſe ſimili &c. ond'è, che queſto verſetto ſpiegar ſi deve per rapporto a un deſerto, ove per timore di eſtremo diſagio, e di morte gli uomini non ſogliono albergare. *Che di piede mortal orma non ſerba*. Belliſſima idea ci da il ſacro teſto della divina Providenza col dimoſtrare, che ella manda le nubi ad inaffiare anche i più orridi deſerti, affine che poſſiamo inferire quanta maggior cura ella ſi prenda di noi.

De cujus utero egressa est glacies ? & gelu de Cælo quis genuit ? In similitudinem lapidis aquæ durantur, & superficies abyssi constringitur.

Numquid conjungere valebis micantes stellas Pleiadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare ? Numquid produces Luciferum in tempore suo, & vesperum super filios Terræ consurgere facies ?

Numquid nosti ordinem Cæli, & pones rationem ejus in terra ? Numquid elevabis in nebula vocem tuam, & impetus aquarum operiet te ?

Num-

(b) *Mercero* con molt' altri: *Potes ne impedire exortum Pleiadum, atque ita delicias, quas sydus illud exortu suo efficit, dum terram aperit, & aerem calefacit?* Altri poi: *an tu constringes vincula astri Plejadum?* Sono queste le stelle nell' ebraica favella chiamate *chima*, che appariscono al cominciare della Primavera. Legge il *Calmet Pourrez - vous lier les delicies du Chima?* Quindi è, che noi abbiamo scritto: *E fa che pianga la stagion ridente*; avvegnache il senso del sacro testo secondo *Matteo Polo* si è: *Num impedias ne tempus verum amanum sit, & ne flores emergant &c.*

Nè ignoto ti sarà l'alvo fecondo,
Che il ghiaccio partorì, nè il sen, che il gielo
Formò, produsse, e rovvesciò sul mondo
Dalle incognite al Sol strade del Cielo;
Sotto il di cui crudel rigido pondo
Impietran l'acque, e un cristallino velo
Copre il volto rugoso inonorato
Della vedova Terra in mesto stato?

Se tutto intendi, e puoi, và corri, e piglia
Le Pleiadi pel crine auro-lucente,
E insiem le accozza, e a tuo piacer le imbriglia,
E fa, che pianga la stagion ridente: (h)
Và, e il bel giro dell'Orsa in Ciel scompiglia, (i)
Và, mostra ai sguardi dell'umana gente,
Ch'escon dalla tua man fulgide, e belle
Dell'Alba, e della Sera ambe le stelle.

Narra l'ordin de' Cieli, e il vario moto,
Che fan l'eteree sfere alto rotando,
Sebben tu giaccia in un sentier remoto
Dal calle, che van esse in Ciel segnando:
Scuoti denso vapor sull'ali immoto,
Grida, e squarciagli il sen col tuo comando,
Onde tanto sprigioni umor disciolto,
Che largo scenda ad irrigarti il volto.

 Tu

(i) *Arcturum* nell'ebraica favella *Chesil* inteso dal *Calmet* per l'*Orione*, che apparisce nell'equinozio dell'Autunno, ossia per l'*Orsa* come vogliono alcuni chiamata maggiore, o come altri scrissero, inteso per l'*Orsa* minore. Veggasi la sinopsi di *Matteo Polo*.

Numquid mittes fulgura, & ibunt, & revertentia dicent: adsumus? Quis posuit in visceribus hominis sapientiam, vel quis dedit Gallo intelligentiam?

Quis ennarrabit Cælorum rationem; & concentum Cæli quis dormire faciet? Quando fundebatur pulvis in terra, & glebæ compingebantur?

Numquid capies Leænæ prædam, & animam Catulorum ejus implebis? Quando cubant in antris, & in specubus insidiantur? Quis præparat Corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum vagantes, eo quod non habeant cibos?

Num-

(l). Gli antichi Ebrei; allorchè sull' aurora udivasi il canto del gallo, solevano quasi con questa medesima frase insegnare di lodare Iddio, come riferisce *Matteo Polo*. *Veteres Ebrei, quum Gallus canit dicendum docuerunt: laudetur qui Gallo dat intelligentiam*. Vero è, che il *Bochart* inclina a credere, che la parola ebraica *sechui* altro non esprima, che *core* oppure sede de' pensieri; onde legge: *quis posuit in renibus sapientiam*, *aut dedit sechui*, idest cordi *intelligentiam*. Ma S. *Girolamo* saggiamente interpretò *Gallo*, poichè così leggono il *Caldeo*, e quasi tutti gli *Ebrei*.

Tu dunque al par di me stridule faci
Potrai vibrar, e da te spinte andranno,
E torneran più fiere, e più vivaci
In un balen dall' eseguito danno?
Tu aurai posto nell' Uom l'idee sagaci;
E mostro al Gallo aurai quante nell'anno
Io posi Aurore, onde co' canti arguti
Si tosto, che son nate, ei le saluti?[l]

Tu a parte a parte raccontar potrai
Del Ciel le ascose forme, e la struttura;
E a un sol tuo cenno ammutolir farai
Degli astri l'armonìa, che eterna dura?[m]
Fors'eri al fianco mio, quando formai
Fertil terra da polve inerte, e impura,[n]
E zolle non ancora il curvo solco
Use a soffrir dall' arator Bifolco?

Paghe farà per te l'avide brame
Lion, che i boschi co' ruggiti assorda
Stretto ne' fianchi da rabbiosa fame,
O la insatolla sua famiglia ingorda,
Quando giace negli antri, e ordisce trame,
Onde preda, che passi assalga, e morda?
Chi il cibo al corvo dà, quando i suoi bruni
Figli, gracchiando vanno al Ciel digiuni?

For-

(m) Chi spiegherà la disposizione de' Cieli, e chi farà cessare la loro armonia? *Calmet*: Gli antichi molto parlarono di questa armonia de' Cieli paragonandola a un musicale concento ben ordinato. Veggasi *Tullio in somn. Scipion.* e *Filone de somniis*.

(n) *Où étiez-vous au commencement du Monde, lorsque je donnois la consistance a' la terre, & que séparant les parties grossières, & pesantes, d' avec celles qui sont liquides, & aerèes, je composois l' èlèment aride?* Calmet.

Numquid mittes fulgura, & ibunt, & revertentia dicent: adſumus? Quis poſuit in viſceribus hominis ſapientiam, vel quis dedit Gallo intelligentiam?

Quis ennarrabit Cælorum rationem; & concentum Cæli quis dormire faciet? Quando fundebatur pulvis in terra, & glebæ compingebantur?

Numquid capies Leænæ prædam, & animam Catulorum ejus implebis? Quando cubant in antris, & in ſpecubus inſidiantur? Quis præparat Corvo eſcam ſuam, quando pulli ejus clamant ad Deum vagantes, eo quod non habeant cibos?

Num-

(l) Gli antichi Ebrei, allorchè ſull' aurora udivaſi il canto del gallo, ſolevano quaſi con queſta medeſima fraſe inſegnare di lodare Iddio, come riferiſce *Matteo Polo*. *Veteres Ebrei, quum Gallus canit dicendum docuerunt: laudetur qui Gallo dat intelligentiam*. Vero è, che il *Bochart* inclina a credere, che la parola ebraica *ſechui* altro non eſprima, che *core* oppure ſede de' penſieri; onde legge: *quis poſuit in renibus ſapientiam, aut dedit ſechui*, ideſt cordi *intelligentiam*. Ma S. *Girolamo* ſaggiamente interpretò *Gallo*, poichè così leggono il *Caldeo*, e quaſi tutti gli *Ebrei*.

Tu dunque al par di me stridule faci
Potrai vibrar, e da te spinte andranno,
E torneran più fiere, e più vivaci
In un balen dall' eseguito danno?
Tu aurai posto nell' Uom l'idee sagaci;
E mostro al Gallo aurai quante nell' anno
Io posi Aurore, onde co' canti arguti
Si tosto, che son nate, ei le saluti? (l)

Tu a parte a parte raccontar potrai
Del Ciel le ascose forme, e la struttura;
E a un sol tuo cenno ammutolir farai
Degli astri l'armonìa, che eterna dura? (m)
Fors' eri al fianco mio, quando formai
Fertil terra da polve inerte, e impura, (n)
E zolle non ancora il curvo solco
Use a soffrir dall' arator Bifolco?

Paghe farà per te l'avide brame
Lion, che i boschi co' ruggiti assorda
Stretto ne' fianchi da rabbiosa fame,
O la insatolla sua famiglia ingorda,
Quando giace negli antri, e ordisce trame,
Onde preda, che passi assalga, e morda?
Chi il cibo al corvo dà, quando i suoi bruni
Figli, gracchiando vanno al Ciel digiuni?

For-

(m) Chi spiegherà la disposizione de' Cieli, e chi farà cessare la loro armonia? *Calmet*: Gli antichi molto parlarono di questa armonia de' Cieli paragonandola a un musicale concento ben ordinato. Veggasi *Tullio in somn. Scipion.* e *Filone de somniis*.

(n) *Où étiez-vous au commencement du Monde, lorsque je donnois la consistance a' la terre, & que séparant les parties grossières, & pesantes, d' avec celles qui sont liquides, & aerèes, je composois l' èlèment aride? Calmet.*

Numquid mittes fulgura, & ibunt, & revertentia dicent: adsumus? Quis posuit in visceribus hominis sapientiam, vel quis dedit Gallo intelligentiam?

Quis ennarrabit Cælorum rationem; & concentum Cæli quis dormire faciet? Quando fundebatur pulvis in terra, & glebæ compingebantur?

Numquid capies Leænæ prædam, & animam Catulorum ejus implebis? Quando cubant in antris, & in specubus insidiantur? Quis præparat Corvo escam suam, quando pulli ejus clamant ad Deum vagantes, eo quod non habeant cibos?

Num-

(I). Gli antichi Ebrei, allorchè sull'aurora udivasi il canto del gallo, solevano quasi con questa medesima frase insegnare di lodare Iddio, come riferisce *Matteo Polo*. *Veteres Ebrei, quum Gallus canit dicendum docuerunt: laudetur qui Gallo dat intelligentiam*. Vero è, che il *Bochart* inclina a credere, che la parola ebraica *sechui* altro non esprima, che *core* oppure sede de' pensieri; onde legge: *quis posuit in renibus sapientiam, aut dedit sechui*, idest cordi *intelligentiam*. Ma S. *Girolamo* saggiamente interpretò *Gallo*, poichè così leggono il *Caldeo*, e quasi tutti gli *Ebrei*.

Tu dunque al par di me stridule faci
Potrai vibrar, e da te spinte andranno,
E torneran più fiere, e più vivaci
In un balen dall' eseguito danno?
Tu aurai posto nell' Uom l'idee sagaci;
E mostro al Gallo aurai quante nell'anno
Io posi Aurore, onde co' canti arguti
Si tosto, che son nate, ei le saluti? (l)

Tu a parte a parte raccontar potrai
Del Ciel le ascose forme, e la struttura;
E a un sol tuo cenno ammutolir farai
Degli astri l'armonìa, che eterna dura? (m)
Fors'eri al fianco mio, quando formai
Fertil terra da polve inerte, e impura, (n)
E zolle non ancora il curvo solco
Use a soffrir dall' arator Bifolco?

Paghe sarà per te l'avide brame
Lion, che i boschi co' ruggiti assorda
Stretto ne' fianchi da rabbiosa fame,
O la insatolla sua famiglia ingorda,
Quando giace negli antri, e ordisce trame,
Onde preda, che passi assalga, e morda?
Chi il cibo al corvo dà, quando i suoi bruni
Figli, gracchiando vanno al Ciel digiuni?

For-

(m) Chi spiegherà la disposizione de' Cieli, e chi farà cessare la loro armonia? *Calmet*: Gli antichi molto parlarono di questa armonia de' Cieli paragonandola a un musicale concento ben ordinato. Veggasi *Tullio in somn. Scipion.* e *Filone de somniis*.

(n) *Où étiez-vous au commencement du Monde, lorsque je donnois la consistance a' la terre, & que séparant les parties grossières, & pesantes, d' avec celles qui sont liquides, & aerèes, je composois l' èlèment aride?* Calmet.



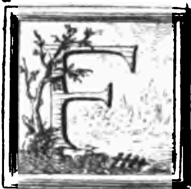
Umquid nosti tempus partus Ibicum in petris, vel parturientes cervas observasti? Dinumerasti menses conceptus earum, & scisti tempus partus earum?

Incurvantur ad fætum, & pariunt, & rugitus emittunt. Sæparantur filii eorum, & pergunt ad pastum, egrediuntur, & non revertuntur ad eas.

Quis dimisit Onagrum liberum, & vincula colli ejus quis solvit? Cui dedi in solitudine domum, & tabernacula ejus in terra salsuginis.

Con-

(a) *Partus Ibicum &c.* Intendono il R. *David*, e il R. *Mardochai* le capre selvatiche. Comunque queste siano molto note, ci piace nondimeno di qui riportare la descrizione elegante, che fa *Strabone* di questi animali: *Alpes gignunt peculiaris formæ belvam habitu quidem ad cervi staturam, collo dumtaxat excepto, & villis, in quibus capro per quam similis est, geritque sub mento globum ad palmæ magnitudinem capillosum, crassitudinem pro equini pulli caudæ habentem.*



Orſe il tuo ſguardo di lontan penetra
Quando ſtan del ſelvaggio Irco le Spoſe
Entro le cave di ſcoſceſa pietra
Gli iſpidi figli a partorir naſcoſe? (a)
E quando per l'amica ombra più tetra,
L'aria empiendo di voci egre, e doglioſe,
Corre del ſuo vicin parto preſaga
Gravida Cerva, e quando amor l'impiaga?

Appena il fianco dalla doglia offeſo
Languida incurva, e ſulla nuda ſabbia
Depone alto ruggendo il caro peſo,
Sembra, che il parto ſuo madre non abbia:
Già in libertà ſen fugge al paſco inteſo,
Già l'erbette a guſtar move le labbia,
Già più non volge il guardo, e più non riede
Al ſen, che con dolor vita gli diede.

Chi fu, che ſpaziar libero, e ſcarco
Fè l'Onagro pel prato, e chi gli tolſe
Il comune a' giumenti amaro incarco;
E il ſervil laccio, ch'altre belve avvolſe?
Chi lo ſottraſſe de' Guerrieri all'arco,
Chi tanta intorno a lui pace raccolſe,
Chi per ſuo albergo deſtinò foreſte
Sgombre dalle plebee grida moleſte? (b)

Non

(b) *In terra ſalſuginis*. Intendono alcuni: *in terra di ſterilità*, altri in terra, dove naſcono erbe di ſugo acre, e ſalſo, ma la più parte degli eſpoſitori leggono: *in terra ſolitudinis*, come noi abbiamo eſpoſto. Forſe in queſto paſſo viene indicata dal ſacro teſto l' Arabia deſerta, ove gli Onagri erano abbondantiſſimi, come ſcrive *Zenofonte* de expedit. Cyri lib. 3. *Per Arabiam, Eufrate ad dexteram relicto, iter per deſerta loca fecere. In his Onagri curſu equos facile ſuperabant, cumque jam ad eos equites proxime acceſſiſſent ad curſum illi incitabantur: reſtitabant deinde, cum abeſſent longius, atque ita ſæpius iterata fuga equitem fallebant.*

Contemnit multitudinem Civitatis, clamorem exactoris non audit: Circumſpicit montes paſcuæ ſuæ, & virentia quæque perquirit.

Numquid volet Rhinoceros ſervire tibi, aut morabitur ad præſepe tuum? Numquid alligabis Rhinoceronta ad arandum loro tuo, aut confringet glebas vallium poſt te?

Numquid fiduciam habebis in magna fortitudine ejus, & derelinques ei labores tuos? Numquid credes illi, quod ſementem reddat tibi, & aream tuam congreget?

Pen-



Non turba il suo riposo urlo, o tumulto,
Non il rumor delle Città superbe,
Fragor non ode, e non paventa insulto,
Nè di avaro Padron minacce acerbe:
Ove più trova il verde Maggio adulto,
Ivi soggiorna tra le frondi, e l'erbe,
E or corre a rintracciar il pasco amato
Dal prato al colle, ed or dal colle al prato.

Forse il Rinoceronte orrida immane (c)
Belva, non usa, che a servir se stessa,
Con maniere vedrai dolci, ed umane
Prestarti omaggio dal tuo braccio oppressa?
E la vedrai poco da te lontane
Imprimer l'orme a duro giogo messa,
E aratro trascinar dietro le spalle,
E franger zolle d'un incolta valle?

Perchè ella è di fortezza alto portento
Forse aurai speme, che i tuoi beni accresca,
E lascerai, che adopri a suo talento,
Che che de' campi tuoi poscia riesca?
O folle crederai, che col suo stento
La tua sparsa semente altera cresca,
E che possa tornar entro il tuo albergo
Con gran fasci di spiche alti sul tergo?

(c) Parla qui del Rinoceronte. *Strabone*, *Plinio*, *Eliano*, e *Aulo Gelio* ne fanno copiose, ed eleganti descrizioni. Il *Bochart* ne fa una lunga menzione, come altresì il P. *Calmet* ne suoi Comenti al capo 23. de Numeri, vers. 22. Noi non abbiamo stimato di qui estenderci nell' accennare la struttura di questa bestia, attesochè pochi anni sono nella nostra Italia fu veduta.

Penna Struthionis similis est pennis herodii, & Accipitris. Quando derelinquit ova sua in terra, tu forsan in pulvere calefacies ea? Obliviscitur, quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat.

Durantur ad filios, quasi non sint sui. Frustra laboravit nullo timore cogente. Privavit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam. Cum tempus fuerit in altum alas erigit, deridet equum, & ascensorem ejus.

Numquid præbebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum? Numquid suscitabis eum quasi locustas? Gloria narium ejus terror.

Ter-

(d) *Penna Struthionis &c.* Leggono *Mercero*, *Scultero*, ed altri molti presso Matteo Polo: *Ala vel penna pavonum læta est*, *vel lætitia perfunditur*; ma il *Bochart de Animalibus* da noi esaminato per l' intelligenza di questo versetto sostiene, che debba intendersi dello *Struzzo*, ed oltre il penetrare che ei fa nella significazione dell' ebraica parola *Renanim*, aggiunge anche la ragione: *errant toto cælo qui pavones hic intelligunt, & huic versioni repugnat, non solum textus series, sed & Historiæ fides. Quia Jobi ævo Pavones in India latebant, nec ante Salomonem in Judæam allati sunt*. Così il sudetto Samuele *Bochart* nella Prefazione al Lettore alla pag. 9. -- *Similis est pennis herodii*

Se lo Struzzo verace erge le penne [d]
Lievi quai di Cicogna, e di Sparviera,
E per sdegno crudel, che in cor gli venne,
Lascia l'ova obbliate in sul sentiero;
Tu a fomentarle andrai, quando sostenne
D'abbandonarle il Genitor severo,
Nè più di loro si rammenta, e geme,
Se belva, o passaggier col piè le preme?

Così contro de' figli il core indura,
Che par, ch'ei non sia padre, essi non figli.
Fuggendo dalla sua prole immatura,
Senza cagione, onde a fuggir si appigli. [e]
Ma sebben Dio non diegli accorta cura
Del nido, e non gli infuse arti, e consigli,
Spande in tempo le pronte ali leggiere,
E deride il Cavallo, e il Cavagliere.

Forse il destriero per tua man guernito
I fianchi, e il collo di virtù robusta
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardor l'anima adusta?
Forse ad un lieve minacciar col dito
Fuggirà, come celere locusta?
Quando avvien, che alla pugna ei si prepari,
Sbuffa terror dall'orgogliose nari;

 Per-

rodii & Accipitris: *la plume de l'autruche est semblable à celle de la cicogne, & de l'èprevier*: Calmet. Ma il chiarissimo *Bochart* legge: *lo Struzzo si alza sull' ali al pari della Cicogna &c.*

(e) *Frustra laboravit*: Il Coccejo: *labor ejus evanescet per incuriam* = *E non gl' infuse arti, e consigli*. Per testimonio di *Strabone lib. 16. cap. 4.* correva nell'Arabia per proverbio: *Struthione stultior*. Matteo Polo: *Deus non dedit illi intelligentiam servandi, & fovendi ova*. La stupidezza di questo animale ci vien descritta da Claudiano:

Stat lumine clauso,

Ri-

Terram ungula fodit, exultat audacter in occursum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec cedit gladio; super ipsum sonabit faretra, vibrabit hasta, & clipeus.

Fervens, ac fremens sorbet terram, nec reputat tubæ sonare clangorem. Ubi audierit buccinam, dicit. Vah! Procul odoratur bellum, exortationes Ducum, & ululatus exercitus.

Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas suas ad austrum? Numquid ad præceptum tuum elevabitur Aquila, & in arduis ponet nidum suum?

In

Ridendum revoluta caput; creditque latere,
Quæ non ipsa videt &c.



Percuote il suol con la ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva, e s'alza,
In un luogo medesmo orma non stampa;
Ardimento, e furor l'agita, e sbalza:
Corre, e affronta l'ostil schiera, che accampa;
Sprezza il timor, armi, ed Armati incalza,
E sonar fa nel violento corso
Scudo, faretra, e stral scossi sul dorso.

Impaziente, e di sudor fumante
Così precipitoso si diserra,
Che non aspetta udir tromba sonante;
E par nel corso divorar la terra:
Dove sente rumor di spade infrante, (f)
Colà, dice tra se, ferve la guerra,
E de' Duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' Guerrier feroci.

Forse per opra del tuo saggio ingegno
Spiega il lieve sparvier piume sicure,
All'Austro sua delizia, e suo sostegno,
Quando s'innalza oltre le nubi oscure?
L'Aquila forse dell'etereo Regno
Scorre per le cerulee pianure,
E al tuo comando a porre il nido ascende
Su qual de' monti più col Ciel contende?

Ella

(f) Questa è una delle descrizioni più vive, e più immaginate, che leggonsi in questo libro. Parrà ad alcuni alquanto iperbolica; Ma il chiarissimo *Bochart* fa vedere, che non v'ha nulla di esaggerato; Perochè i cavalli arabi, de' quali dee credersi, che il sacro testo favelli, sono per loro natura spiritosissimi, e feroci.

In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus. Inde contemplatur prædam, & de longe oculi ejus prospiciunt. Pulli ejus lambent sanguinem, & ubicumque Cadaver fuerit, statim adest.

Et adjecit Dominus, & locutus est. Numquid qui contendit cum Deo, tam facile conquiescit? Utique, qui arguit Deum debet respondere ei.

Respondens autem Job Domino, dixit: Qui leviter locutus sum, respondere quid possum? Manum meam ponam super os meum. Unum locutus sum, quod utinam non dixissem, & alterum, quibus ultra non addam.

Res-



Ella ſul ciglio d'erti gioghi alloggia,
E tra dirupi, che Natura aprille,
Di là alla preda, come d'alta loggia
Gira le vivaciſſime pupille:
Vanno i figli a lambir de' cani a foggia
Del ſangue ſparſo le purperee ſtille,
E la Madre, ove giace eſangue moſtro
Ratta ſi slancia, e immerge artigli, e roſtro.

Così dicea degli aſtri, e de' viventi
L'auguſto Facitor; indi ſeguìo.
E in tai proruppe imperioſi accenti,
Che la Natura di timor languìo:
Dunque in pace d'un Uom l'ire, e i lamenti
Soffrirò col poter, col ſenno mio? [g]
Se alcun di me ſi lagna a me riſponda,
E pria col ſuo ſaper il mio conſonda.

E Giobbe allor: oh mie querele inſane,
Oh voci d'ogni ſenno ignude, e vote,
Oh mie ſcorſe parole inette, e vane,
Ch'or mi tingete di roſſor le gote!
Mal può la forza delle menti umane
Riſponderti o Signor: chiuſe ed immote
Terrò le labbra mie: ſe aperte furo,
Dolgomi, e non più aprirle ora ti giuro. [h]

Sorgi

(g) Commenta il *Calmet*: *Tu, qui hoc tibi vindicaſti, ut cum Deo decertares, immo illum quodammodo laceſſeres, tandem aliquando dices ne, temet illi ſubmittere? Te rationibus meis victum fateberis ad ſupremæ poteſtatis, ac infinitæ ſapientiæ aſpectum?* Altri poi commentano così: *qui cum Domino contendit, illum ne edocebit?*

(h) I Settanta: *Semel locutus ſum, at ſecundo non loquar.*



Respondens autem Dominus Job de turbine, dixit: Accinge ſicut Vir lumbos tuos, interrogabo te, & indica mihi. Numquid irritum facies judicium meum, & condemnabis me, ut tu juſtificeris? Et ſi habes brachium ſicut Deus & ſi voce ſimili tonas?

Circumda tibi decorem, & in ſublime erigere, & ſpecioſis induere veſtibus. Diſperge ſuperbos in furore tuo, & omnem arrogantem humilia. Reſpice cunctos ſuperbos, & confunde eos, & contere impios in loco ſuo.

Abſconde eos in pulvere ſimul, & facies eorum demerge in foveam, & ego confitebor, quod ſalvare te poſſit dextera tua.

Ecce



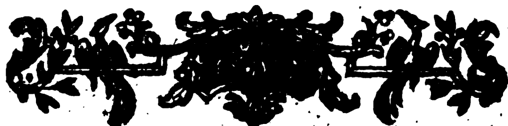
Orgi o Giobbe, e da forte il fianco cingi,
Disse l'Onnipotente, e a me rispondi;
I miei strali, se puoi, spezza, o respingi;
Gettali al vento, e il mio sáper confondi: (a)
Và, e per giusto apparir, crudo dipingi
Me tuo Signore, e mia pietà nascondi:
Và stringi al par di me fulmine atroce,
Mostra, se puoi tuonar con egual voce.

Sorgi, e di luce ti circonda, ed ergi
L'altera fronte d'alta gloria adorna,
E di belle rugiade il manto aspergi,
Come aspersa l'Aurora in Ciel ritorna:
Sorgi, e i superbi con furor dispergi,
Fiacca all'ardita iniquità le corna,
Percuoti, abbatti, Empj orgogliosi atterra
Esangui in grembo alla lor patria Terra.

Poi tutti in fascio i freddi corpi abbraccia,
E ad un sol colpo entro il terreno immondo,
Lungi dai rai del dì gettali, e caccia,
Squallido, informe, ed esecrabil pondo;
E la lor guasta innonorata faccia,
D'alta fossa nel cupo alvo profondo
Immergi, e premi, e allor dirò, che puoi
Da te stesso sottrarti ai mali tuoi.

Pp Mira

(a) *Me ne damnabis, ut tuearis tuam innocentiam?* Calmet.



Ecce Behemot, quod feci tecum, fænum quasi bos comedet. Fortitudo ejus in lumbis ejus, & virtus illius in umbilico ventris ejus. Stringit caudam suam quasi cedrum; & nervi testiculorum ejus perplexi sunt.

Ossa ejus velut fistulæ æris, cartilago illius quasi laminæ ferreæ. Ipse est principium viarum Dei. Qui fecit eum applicabit gladium ejus. Huic montes herbas ferunt: omnes bestiæ agri ludent ibi. Sub umbra dormit, in secreto calami;

Et in locis humentibus. Protegunt umbræ umbram ejus, circumdabunt eum salices torrentis.

Ecce

(b) *Behemoth*: quasi da tutti gl' Interpreti intendesi l' Elefante. Vero è che il testo ebraico pare, che con questa parola accenni una copia di bestie, ma riflette dottamente il *Calmet*, che spesse volte gli Ebrei si valgono del numero del più, per esprimere qualche cosa maravigliosa, e straordinaria: *Habrei sæpius multitudinis numero utuntur, ut aliquid mirificè magnum, atque præstans designent.*

Mira il ſorte Eleſante, opra ſuperba [b]
Della mia deſtra, onde tu pur reſpiri;
Qual Tauro ei va paſcendo arbuſti, ed erba,
Ma nutre in cor magnanimi deſiri.
Nel ſen, nel fianco alto valor riſerba
Robuſto al par d'un cedro, e in varii giri
D'aſpri nervi tenaci il ventre ordito,
Imprime maraviglia in ogni lito.

L'oſſa tubi di bronzo, e la lor cute
Ferrea laſtra direſti: Il Ciel guernillo
Di ſtrane forze, e di maniere aſtute, [c]
Per portento de'boſchi il Ciel nodrillo.
Erbe gli offrono i monti, e le minute
Belve ſcherzangli intorno; orrido ſquillo
Di tromba marzial turbar non oſa
La cheta ombra ſolinga, ov'ei riposa.

Dove più ſi odon ſuſſurrar le fonti
Caro albergo di pace a ſe deſtina;
Gode negli ozii ſuoi l'ombre dei monti,
Quando s'innalza il Sol, quando declina;
Ed i ſalici in giro ergon le fronti;
E con la verde chioma al Ciel vicina,
Aſſicuran corteſi il ſuo ſoggiorno
Dai vivi raggi del più caldo giorno.

(c) *Qui fecit eum applicabit gladium ejus*. Legge l' Ebreo: *qui fecit illum, dedit illi gladium ſuum*. Queſt' arme, di cui fu fornito da Dio l' Elefante altro non ſono, che le ſtrane ſue forze.

(d) *Et non mirabitur, & habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus -- Hæc eſt hyperbole*, commenta il Calmet, *ad innuendum elephantum plurimum & magnis hauſtibus bibere, perinde ac omnem fluminis aquam eſſet degluturus*.

Ecce abſorbebit fluvium, & non mirabitur, & habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus.

In oculis ejus quaſi hamo capiet eum, & in ſudibus perforabit nares ejus.

An extrahere poteris Leviathan hamo, & fune ligabis linguam ejus? Numquid pones circulum in naribus ejus, aut armilla perforabis maxillam ejus?

Num-

(e) *In oculis quaſi hamo capiet eum.* Scriſſero alcuni eſſere l'Elefante di deboliſſima viſta, altri ſcriſſero, che alcuni ſerpi negli occhi lo feriſcono, onde ſen muore. Ma queſto verſetto deve intenderſi molto diverſamente. Per prendere l'Elefante formaſi una ſpecie di ſteccato, in cui non v'è, che un ſolo adito per entrare. Dentro queſto ſteccato viene rinchiuſa la femmina, alla cui viſta egli pure vi entra, e s'imprigiona, ed ivi la lunga fame lo rende manſueto. *In oculis quaſi hamo capiet eum &c.* maniera di dire uſatiſſima nella Scrittura, come oſſervano i Commentatori *ad innuendum eum, qui amore captus eſt.*

(f) *Del ſerpe nuotator ſtretta in ritorte.* Sebbene *Plinio*, e *Solino* narrino, che nel

Talor del fiume, ove il desio lo mena
Par, che assorba in un punto il vasto flutto,
E per l'onde ingojar respiri appena,
E a ber si affretti per vederlo asciutto: (d)
Pare, che del Giordan la larga piena
Aspetti entro la bocca, e par che tutto
Ne' suoi gorghi raccolto in sen lo brami,
E con l'aperta gola inviti, e chiami.

Ma alfin con l'esca di gradito obbietto, (e)
Che amore alli suoi sguardi offra, e dipinga,
Per viver sempre in servitù ristretto
Cede degli occhi alla fatal lusinga;
E il Cacciator, che porsegli diletto
Fa, che morso crudel poscia lo stringa,
E tratta da fallace avida spene
Venga la sua virtù posta in catene.

Forse con l'amo adunco, in cui s'innesta
Dell'onde al muto gregge insidia, e morte
Trarrai sul lido l'aggrancita testa
Del serpe nuotator stretto in ritorte? (f)
Col ferreo cerchio, che alle belve arresta
I denti, e chiude del furor le porte
Gli potrai forse sull'ignuda sabbia
Forar le nari, e imprigionar le labbia?

Forse

nel fiume Gange molti serpenti vi siano di smisurata grandezza, i quali albergano nelle acque. Noi quì intendiamo col nome di serpe nuotatore di accennare il Coccodrillo. Scrive il *Calmet*, che il Coccodrillo suol prendersi in questa guisa: S'inesca un amo fortissimo di carne porcina, e si getta nel Nilo. Il Pescatore, che sulla sponda tiene la fune attaccata all'amo fa grugnire un porco di latte, alla qual voce accorrendo il Coccodrillo trova nelle acque l'esca gradita, e con l'amo se la divora. Tratto sull'arena gli vengono sparsi gli occhi di fango, onde presto sen muore. Convien dire però, che al tempo di Giobbe questa maniera di prendere i Coccodrilli non fosse ancor in uso, o

fosse

Numquid multiplicabit ad te preces, aut loquetur tibi mollia? Numquid feriet tecum pactum, & accipies eum servum sempiternum? Numquid illudes ei, quasi avi, aut ligabis eum ancillis tuis?

Concident eum Amici? Divident illum Negotiatores? Numquid implebis sagenas pelle ejus, & gurgustium piscium capite illius?

Pone super eum manum tuam. Memento belli, nec ultra addas loqui. Ecce spes ejus frustrabitur eum, & videntibus cunctis præcipitabitur.

Num

fosse rarissimamente usata, poichè temerario sforzo vien riputato il cimentarsi con questa fiera.

(g) *Alligabis ne eum veluti passerem, qui dono datur puero?* I Settanta.

(h) *Concident eum amici &c.* Moltissimi interpreti presso *Matteo Polo* leggono: *num epulabuntur super eo socii?*

(i) *Divident eum Negotiatores?* Nella succennata Sinopsi del *Polo* alcuni leggono: *divident eum Cananei*; ma la più parte: *divident eum Fenices*, Popoli a' que' tempi molto dediti alla mercatura.

(l) *Implebis sagenas: idest canistrum vimineum*: Matteo Polo. *Et nassam piscium.*

Forse fia ch'ei ti preghi? Eterna sede
Qual servo giurerà? Per gioco un laccio
Gli porrai forse al vagabondo piede,
Onde i suoi passi moderar col braccio?
Qual se fosse Augellin, che volar crede,
E sente a mezzo il volo al piè l'impaccio,
Che gli annodò per suo maggior trastullo
La man d'una donzella, o d'un fanciullo? (g)

Sovra lui forse i trionfanti Amici
Imbandiran mensa di sangue impura, (h)
O diviso tra i Popoli Fenici (i)
Sarà qual merce d'opulenta usura?
O di sue spoglie i pescator mendici
Ricolmeranno con letizia, e cura
L'umide corbe, e di sue tempia infrante
Le nasse appese alle oziose piante? (l)

Su via stendi la man forte, e guerriera,
E fa del tuo valor la prova estrema:
Ma ti sovvenga, ch'è di te più fiera
Quella belva, che uccide, e par che gema. (m)
Misero chi in sue forze ardisce, e spera,
E dal cimento non trattiensi, e trema!
Cadrà, cadrà preda svenata, e tutti (n)
La sua morte vedranno ad occhi asciutti.

Se

scium. L'istesso Matteo Polo: *sunt cassium genera, quibus pisces capiuntur*. Cicer. ad Attic. lib. 15. epist. 20. *ex hac nassa exire constitui, non ad fugam, sed ad spem melioris mortis*.

(m) *Pone super eum manum tuam &c.* Mercero, ed altri: *injice in eum manum tuam, si audes, & memento belli ab eo tibi imminentis*. *Quella belva che uccide, e par che gema*. Cantò un Poeta: *Empia serpe d'Egitto,*
Che piange l'uomo, quando l'ha trafitto.

(n) *Ecce spes &c.* Matteo Polo: *expectatio illius, qui manum in illum injecerit frustrabitur, & præcipitabitur*. Rimarrà percosso, e conquiso, come di alcuni, che il Coccodrillo assalirono, narrano *Eliodoro*, e *Celio Aureliano*.

Um quasi crudelis ſcuſcitabo eum, quis enim reſiſtere poteſt vultui meo?

Quis ante dedit mihi, ut reddam ei? Omnia, quæ ſub Cælo ſunt, mea ſunt. Non parcam ei verbis potentibus, & ad deprecandum compoſitis.

Quis revelabit faciem indumenti ejus, & in medium oris ejus quis intrabit? Portas vultus ejus quis aperiet? Per gyrum dentium ejus formido.

Cor-

(a) *Nemo eſt tam Crudelis, tam audax, aut nemo tam concitatus animo, & ira adverſus hoſtem aliquem, qui excitet illum, qui provocet ad certamen, & auſit laceſſere.* Così *Vatablo*, *Iſidoro*, e quaſi tutti gl' *Ebrei*.

(b) *Il Pineda* fu quello, che ci diede lume per concatenare i ſentimenti di queſto paragrafo. Se neſſuno ardiſce, ſcrive egli, di cimentarſi col Coccodrillo, ed io ſolo poſſo abbattere, e conquidere una beſtia sì feroce, chi potrà reſiſtere al poter mio, e ai lampi del mio volto ſdegnato?



E per quanta fortezza in cor rinserra [a]
Crudel Guerriero, che ferocia spira,
Pur il Serpente dell'Egizia Terra
Non osa provocar, quando si adira,
Qual'Uom, qual braccio mi potrà far guerra?
Se il turbato mio volto accendo d'ira,
Chi potrà sostener senza periglio
Del labbro il tuono, ed il balen del ciglio?

A chi nel mondo debitor son' io, [b]
Se quanto il Ciel ricopre, e il mar circonda
Per questa destra creatrice uscìo,
Fuor d'una Eternità vota inseconda?
Mio è l'Uom, mia la Terra, il Cielo è mio;
Mia la luce, l'abisso, il lido, e l'onda,
Nè potrà chi fè il tutto, e a tutti impera
Derider la minaccia, e la preghiera? [c]

Qual'è l'arcier, che il Coccodrillo affrena,
E il vede per sua man di squame ignudo
Esangue palpitar sopra l'arena? [d]
Chi l'antro di sua bocca informe, e crudo
Ardirà penetrar, e schiuso appena
Farà ai denti voraci immobil scudo;
Ai denti, cui d'intorno in doppio giro
Accampan lo spavento, ed il martiro?

(c) *Non parcam ei verbis potentibus, & ad deprecandum compositis.* Quelli Interpreti, che intendono questo versetto per rapporto al Coccodrillo anzi che dar chiarezza al sentimento l'oscurano, e lo confondono. Convien dunque intendere queste parole come dette da Dio, e come indicanti la sua sovranità, e il suo alto dominio sopra le Creature.

(d) *Quis revelabit faciem indumenti ejus.* Vatablo, Osorio, Isidoro leggono: *Quis accedet ad eum excoriandum?*

Corpus illius quasi scuta fusilia compactum squammis se prementibus. Una uni conjungitur, & ne spiraculum quidem incedit, per eas. Una alteri adhærebit, & tenentes se nequaquam separabuntur.

Strenutatio ejus splendor ignis, & oculi ejus ut palpebræ diluculi. De ore ejus lampades procedunt, sicut tædæ ignis accensæ, de naribus ejus procedit fumus, sicut ollæ succensæ, atque ferventis.

Halitus ejus prunas ardere facit, & flamma de ore ejus egreditur. In collo ejus morabitur fortitudo, & faciem ejus præcedit ægestas. Membra carnium ejus cohærentia sibi. Mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur.

Cor



Par di bronzo la ſcabra orrida veſta
Di quell'orrida belva: orrido intaglio
Ha di ſquama addoppiata inſiem conteſta,
Stretta così, che non appar ſpiraglio;
E sì profonda al dorſo, e al ſen s'inneſta
Che a forti colpi di ferrato maglio
Par nella carne fermamente impreſſa,
Anzi con lei quaſi una coſa iſteſſa.

Piovon dalle ſue nari acceſe ſtille;
Son come gli occhi della nata Aurora
Le rutilanti fulgide pupille.
Quai di face, che accende, arde, e divora
Eſcongli dalla bocca atre faville,
E fumo, che di orror l'aria colora,
Fumo qual di ſpumoſa urna fervente,
Che il volto appanna al lucido Oriente.

Aridi tronchi col ſuo fiato accende,
Verſa fiamme dai labbri, alta fortezza
Gli cinge il collo, e dove il corſo ſtende
Precorrono il cammin fame, e fierezza:
Stretto in ſe ſteſſo impenetrabil rende
Il petto all'armi, ed ogni dardo ſpezza,
Ma non quel, che vibrar può la mia mano;
Terribil dardo, che non ſcocca invano.[e]

(e) *Mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur*. L'armi divine non ſono, come quelle degli uomini. I ſuoi ſtrali non ſcoccano ſenza ferire, e ſenza mandar ad effetto il colpo prefiſſo. Una ſimile eſpreſſione leggeſi nel libro della Sapienza. *Ibunt directè emiſſiones fulminum*.

Cor ejus indurabitur tamquam lapis, & ſtringetur quaſi malleatoris incus. Cum ſublatus fuerit timebunt Angeli, & territi purgabuntur.

Cum appræhenderit eum gladius ſubſiſtere non poterit, neque haſta, neque thorax. Reputabit quaſi pàleas ferrum, & quaſi lignum putridnm æs. Non fugabit eum vir ſagittarius; in ſtipulam verſi ſunt ei lapides fundæ.

Quaſi ſtipulam æſtimabit malleum, & deridebit vibrantem haſtam. Sub ipſo erunt radii ſolis, & ſternet ſibi aurum quaſi lutum.

Fer-

(*f*) *Timebunt Angeli, & territi purgabuntur.* Sotto nome di *Angeli* intende *Iſidoro* gli uomini robuſti. e ben agguerriti. Noi abbiamo ſeguito queſta eſpoſizione, quantunque S. *Tommaſo*, *Dionigi*, e *Nicolao* intendono gli Angeli ſteſſi ammiratori della divina potenza. Ecco le parole del citato *Iſidoro*: *Cum in altum caput erexerit, & collum ſuſtulerit, fortiſſimi quique curent aufugere, & ſeſe a tanto diſcrimine expedire.*

(*g*) *Cum apprahenderit eum gladius &c.* Pineda: *Si quis eum gladio appetat, attingatve, retundetur ſtatim; non conſiſtet illius acies, non poterit reſiſtere duriſſima cuti. Quod igitur vincere parabat, vincetur: itaque neque ad laedendum, neque ad defendendum valebit gladius.*

Cor duro, anzi di selce in sen rinchiude,
E più valor dalle percosse acquista;
Come ai colpi del Fabbro immota incude,
Così all'assalto ostil par, che resista:
Lui sorto in piè con l'ire sue più crude,
Paventeranno alla terribil vista
I minacciati ardimentosi Atleti, (f)
E a i densi fuggiran boschi secreti.

Se infuria il crudel, usberghi, ed aste, (g)
Ferro, e bronzo non han tempra sì dura,
Che non sien come paglie, e fronde guaste,
Quand'ei con l'armi il suo furor misura.
Non ha il Saettator freccia, che baste
A destargli nel sen fredda paura,
Nè fischia per lo Ciel fionda, che possa
Scagliargli un sasso feritor nell'ossa. (h)

Non, se colpo robusto alcun gli slancia
Trema il mostro feroce, anzi deride
Il vibrator, e la vibrata lancia,
E le sue adagia al suol membra omicide;
E par, che i rai del Sol sotto la guancia
Spuntingli, e par che l'oro ivi si annide, (i)
E l'arena, ove ei giace offra al suo petto
Di vago aureo color fulgido letto.

Se

(h) Espressione iperbolica per dimostrare, che anche una acuta pietra dalla fionda vibrata non può penetrare le sue durissime membra.

(i) *Sub ipso erunt radii solis*. Legge il R. David: *Sub ipso erunt margherita, ut sol splendentes*: Ma noi intendiamo le squame del Coccodrillo rilucenti, onde abbiamo esposto: *e par che i rai del sol sotto la guancia spuntigli*.

Fervescere faciet, quasi ollam profundum mare, & ponet, quasi cum unguenta bulliunt. Post eum lucebit semita, æstimabit abyssum quasi senescentem.

Non est super Terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est, ut nullum timeret. Omne sublime videt; ipse est Rex super universos filios superbiæ.

Res-



Se dal margo vicino in mar ſi sbalza,
Qual ſe in vaſo liquor bolla, e ridonde;
Agitato da lui gorgoglia, e s'alza
Il mar ſpumante a flagellar le ſponde:
Se galleggiando i lievi flutti incalza,
L'orma del ſuo cammin ſtampa nell'onde,
Se di nuovo s' immerge, ecco l'abiſſo
Pare un ſoggiorno al ſuo piacer prefiſſo. (l)

Non ſelvaggia fierezza, e non minaccia,
O ſtrana poſſa il ſuo valore atterra;
Moſtro non v'è, che paventar lo faccia,
Fra quanti nel ſuo ſen chiude la Terra.
Ha nel petto il furor, l'orgoglio in faccia,
E con gli occhi avvampanti al Sol fa guerra,
Superbo Re delle ſuperbe belve,
Dell'onde abitatrici, e delle ſelve.

Gran

(l) *Ipſe eſt Rex ſuper univerſos filios ſuperbiæ.* Simmaco: *Ipſe eſt Rex omnis naturæ violentæ*; e il R. Abram, il R. Mosè, Vatablo, ed i Settanta; *Ipſe eſt Rex omnium, quæ in aquis.*



Espondens autem Job Domino, dixit: Scio quia omnia potes, & nulla te latet cogitatio. Quis est qui celat consilium absque scientia?

Audi, & ego loquor, interrogabo te, & responde mihi, Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te. Idcirco me repræhendo, & ago pænitentiam in favilla, & cinere.

Postquam autem locutus est Dominus verba hæc ad Job, dixit ad Eliphaz Themanitem: Iratus est furor meus in te, & in duos amicos tuos, quoniam non estis locuti coram me rectum, sicut servus meus Job.

Su-

(a) Quasi tutti i Greci, e i Latini Interpreti intendono così: *Neminem esse tam stultum, qui sibi persuadeat arcanas sui animi cogitationes Deum latere posse.*

(b) *Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te*: Eusebio lib. 1. de demonstr. Evangel. cap. 4. apertamente sostiene, che *Giobbe* avesse una speciale visione del divin verbo. Ecco le sue parole: *Quis tandem hic, qui sic visus est alius fuit, præter Dei verbum, quod se ipsum ad tempus de propria magnitudine demiserit?* A questa opinione aderiscono il *Tilemanno*, *Isidoro*, *Dionigi*, ed altri. Ma la più comune sentenza de' PP. tanto Greci, quanto Latini si è, che *Giobbe* avesse una particolare illustrazione di mente, e udisse

la



Ran Dio lo so, che il tuo potere è immenso,
Che immenso è lo splendor del tuo consiglio,
E che l'uman pensier velo sì denso
Non ha a celarsi, o ad offuscarti il ciglio: (a)
Qual Uom saggio può dirsi? Ah che s'io penso
Ai sciolti accenti, il mio saper somiglio
A chi per strania via con l'ombre in faccia
Vuol gran cose abbracciar, e l'aria abbraccia.

Odimi dunque, e parlerò, rispondi
Pietoso ai detti miei: Solo per fama
Pria m'eri conto, or lume agli occhi infondi,
E ti veggio, e il tuo labbro ora mi chiama. (b)
Però il mio core con sospir profondi
Se stesso incolpa, e il tuo voler riama,
E mi spargo di cenere l'aspetto, (c)
E stringo il tardo pentimento al petto.

Allor Dio volse i suoi sovrani accenti
Ad Elifazo, e disse: A sdegno hai mosso,
Me tuo Signore, e detti aspri, e pungenti
De' tuoi due Amici m'hanno offeso, e scosso:
Oh foste al par di Giobbe Alme innocenti!
Ei mio servo fedel nudo, e percosso,
Pur fu di voi più giusto, e al par de' sui
Non fur saggi, ed onesti i detti altrui.

la solita voce di Dio. *Interno oculo veritatis lumen magis conspexerat:* Così S. Gregorio: *Non quia oculus viderit, sed quia clarius audierit*; Così S. *Giangrisostomo* seguito da S. *Tommaso*.

(c) *Idcirco me reprahendo &c.* Molti inferir vogliono da queste parole, che *Giobbe* conoscesse d' aver peccato col suo parlare, tra i quali Filippo: *manifestissimè errorem suum demonstrat*. Altri pensarono più benignamente, tra i quali S. Tommaso: *quod non servaverit debitam reverentiam divinæ excellentiæ*: E *Dionigi* chiamò le parole di Giobbe: *parum cauta*: Ma se ben si pon mente al sacro testo chiaramente si scorge, che Dio si dolse di Giobbe:

Sumite ergo vobis ſeptem Tauros, & ſeptem Arietes, & ite ad ſervum meum Job, & offerte holocauſtum pro vobis. Job autem ſervus meus orabit pro vobis. Faciem ejus ſuſcipiam, ut non vobis imputetur ſtultitia, neque enim locuti eſtis, ad me recta ſicut ſervus meus Job.

Abierunt ergo Eliphaz Themanites, & Baldad Suvites, & Sophar Naamathites, & fecerunt ſicut locutus fuerat Dominus ad eos, & ſuſcepit Dominus faciem Job. Dominus quoque converſus eſt ad pænitentiam Job, cum oraret ille pro amicis ſuis, & addidit Dominus omnia quæcumque fuerat Job duplicia.

Venerunt autem ad eum omnes Fratres ſui, & univerſæ ſorores ſuæ, & cuncti, qui noverant eum prius, & comederunt cum eo panem in domo ejus, & moverunt ſuper eum caput, & conſolati ſunt eum ſuper omni malo, quod intulerat Dominus ſuper eum, & dederunt ei unuſquiſque ovem unam, & inaurem auream unam.

Do-

quod involverit conſilium ſuum imperitis ſermonibus. Onde S. *Gregorio* totalmente lo ſcuſa da ogni peccato ſcrivendo: *Qui ſapienter locutus hominibus fuerat, divinas tamen ſententias audiens, ſapientius ſe cognoſcit non eſſe ſapientem, quia omnis humana ſapientia, quantumvis acumine polleat, divinæ ſapientiæ comparata inſipientia eſt*.

Olà prendete ſette Tori, e ſette
Arieti orgoglioſi, e a lui n'andate;
Ditegli, che mi ſian care, ed accette
Queſte dalla ſua mano oſtie ſvenate:
Ditegli, che per voi ſue preci elette
Volino a luſingar la mia pietate,
Onde io mi ſcordi del ſofferto oltraggio, (d)
Poichè ugual non fu il voſtro al ſuo linguaggio.

Corſer gli Amici obbedienti all'Ara
Il cenno ad eſeguire, e Dio rivolſe
La ſua dal Ciel faccia amoroſa, e chiara
Al Pio Miniſtro, e il Sacrifizio accolſe:
E allor dolce ſi feo la vita amara
Di Giobbe, e il Cielo allor quanto gli tolſe
Doppio gli ridonò: Dal duolo oppreſſo
Pregò per gli altri, e proſperò ſe ſteſſo:

Ed ecco intorno a Giob fratelli, e ſuore,
E Amici, e tutti que', che il vidder pria,
Aſſiſi a menſa in ſua magion quell'ore
Rammentar per diletto, in cui languìa.
Già feſtoſo rimbomba alto clamore,
Già clamor d'allegrezza al Ciel s'invia,
Già tripudia ciaſcuno, e un bianco agnello
Offregli, e un' aureo prezioſo anello.

(d) S. *Tommaſo*, e il *Gaetano* intendono la parola *ſtultitia* per infedeltà, *Alberto Magno*, e *Dionigi* per ignoranza colpevole.

(e) *Gregorio Niſſeno* nell' orazione 9. ne' cantici ſuppone, che i nomi dati da *Giobbe* alle figlie eſprimeſſero la loro bellezza, ma *Niceta* crede, che con eſſi eſprimer voleſſe la ſua ricuperata felicità. Comunque la coſa ſia non è noſtro penſiero di ulteriormente ſu ciò fermarci. La maggiore difficoltà può cadere ſull' intelligenza de' nomi iſteſſi, che *Giobbe* loro diede. *Vocavit nomen unius diem*. Legge l' Ebreo *Iemimab*, la quale parola deriva dalla radice *jom*, che ſignifica giorno; quindi è, che noi abbiamo eſpoſto *Aurora*, che è quan-

Dominus autem benedixit novissimis Job, magis quam principio ejus, & facta sunt ei quatuordecim millia ovium, & sex millia Camelorum, & mille juga bovum, & mille asinæ, & fuerunt ei septem filii, & tres filiæ.

Et vocavit nomen unius Diem, & nomen secundæ Cassiam, & nomen tertiæ Cornustibii. Non sunt inventæ Mulieres speciosæ sicut filiæ Job in universa Terra;

Deditque eis Pater suus hæreditatem inter fratres earum. Vixit autem Job post hæc centum quadraginta annis, & vidit filios suos, & filios filiorum suorum usque ad quartam generationem, & mortuus est senex, & plenus dierum.

è quanto dire l'Albore del giorno: *Nomen secunda Cassiam*. In ebraica favella **KETSIGHAH**, cioè: *odorati fruticis nomen*, espresso da noi col nome di aromo: *Tertiam Cornustibii*, ossia **KEREN - HAPHUC**. **KEREN** *quod significat cornu*, **HAPHUC**, *quod idem est, ac stibium*. Quindi è, che alcuni Interpreti intesero il corno di *Amaltea*, ossia dell'abbondanza, chiamato volgarmente *Cornucopia*. Noi ciò non ostante lo abbiamo inteso per *gemma*, avvegnachè moltissimi Rabbini, tra quali il R. *David* legger *Carbunculum, aut lapidem rubentem*, e il R. *Mardochai*: *lapidem rutilantem, aut diversi coloris*. Con questa nostra interpretazione cavata dal testo ebraico chiaramente può vedersi quan-

Felice più, che innanzi i dì crudeli,
Furon due volte sette mille i suoi
Pingui Agnelli, sei mille i suoi Cameli,
Mille i Giumenti, e in mille copie i Buoi:
Felice più di quanti al Ciel fedeli
Vissero in quell'età ne' lidi Eoi,
Sette furo i suoi figli, e tre le belle
Figlie, e delizie sue, care Donzelle.

La prima chiamò Aurora, e all'altra il nome (c)
Diè di Aromo, che i cori avviva, e desta,
La terza pel tesor dell'auree chiome
Gemma appellò, che a fulgid'or s'innesta.
Giacquer l'altre bellezze afflitte, e dome
Da sì nuova beltà chiara, ed onesta,
Poichè volti più belli, e più bei rai
Non fur visti apparire in Terra mai.

Fu di Giobbe il tesor sparso, e partito
Del par tra i figli, ed ei dopo le pene
Ventotto lustri del Giordan sul lito
Respirò di contento aure serene.
Vide a Sposa gentil fatto marito
Fino il quarto Nipote, e d'anni piene
Chiuse al giorno le luci in man di morte,
Santo in amica, ed in avversa sorte.

Il Fine.

quanto abbia errato lo *Spinoza*, il quale con eretica baldanza derise l'autorità di questo libro, scrivendo esser ripieno di favolose espressioni, ed una tra le altre esser questa del *corno di Amaltea*, con cui pretese egli, che *Giobbe* nominasse la terzogenita sua Figlia.

